AMERICO SCARLATTI

SULLE ALI DELLA FANTASIA

STORIE ....
D'OGNI COLORE

SOCIETÀ TIP. EDITOR. PORTA - PIACENZA

SULLE ALI DELLA FANTASIA

AMERICO SCARLATTI

.....

SULLE ALI DELLA FANTASIA

STORIE D'OGNI COLORE

PIACENZA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA
—
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

PIACENZA - SOC. TIP. EDIT. PORTA

INDICE.

Preambolando	Pag.	1
A chi darla?	»	9
Storia d'un uomo che non volle mai giurare	»	20
La madre di Butterfly	»	26
Fatello	»	36
La conquista del calendario	»	57
La fine del mondo	»	75
« Pochade »	»	109
La storia dei sospiri	»	119
Fiabe africane	»	129
Il biglietto di visita e la « matta di casa »	»	139
Romanzetto italo-abissino	»	160
Il banchetto dei Savii	»	164
« Ex Oriente lux! »	»	176
Il giovinotto che non aveva mai veduto donne	»	193
La giovinetta che non aveva mai veduto uomini	»	203
L'uomo o la natura?	»	221
Congedo	»	229

PREAMBOLANDO.

Gli scrittori, i letterati, gli artisti, tutti insomma coloro che producendo un lavoro intellettuale aspirano alla così detta gloria, sono come altrettanti nuotatori destinati, prima o poi, a colare a fondo e ad annegare. Ognuno, secondo le proprie forze, e anche un po' secondo la fortuna inseparabile dalle umane cose, tenta di tenersi a galla più che può e, se fino dal primo istante non affonda, riesce più o meno ad avanzare; ma, un po' alla volta, scompaiono a mano a mano quasi tutti. Dopo pochi metri soltanto, vale a dire dopo pochi anni, non ne rimangono molti ancora vivi, pochissimi, veramente forti, raggiungono l'agognata meta: l'immortalità!

Da un'accurata statistica risulta che su mille libri che si stampano, una metà almeno sono dimenticati entro l'anno stesso in cui furono stampati: una metà della metà sopravvive ancora dopo un paio d'anni; un'altra metà della metà giunge a camparne quattro o cinque, e così di seguito. Di modo che dopo una

ventina d'anni è molto se di quei mille volumi ne vivacchia ancora una diecina! Di circa cinquantamila opere stampate nel secolo XVIII non si arriva a contarne cinquanta che godano ancora grande fama e che si continuino a ristampare. Del successivo secolo XIX, proporzionatamente al numero immensamente maggiore che ne produsse, ne rimasero vive ancor meno! Insomma, dalla Bibbia e da Omero in poi, sono migliaia d'anni che si compongono libri d'ogni genere e dei parecchi milioni di scrittori che li composero si riesce, su tutta la faccia della terra, a metterne insieme tutt'al più qualche centinaio sfuggiti alla cassazione di quel Gran Cancelliere che è il Tempo!

*Corollario. — Oramai in letteratura non sono ammissibili che i capolavori, visto che soltanto questi sfuggono ai morsi edaci del tempo divoratore. Non molti anni or sono un incendio ha distrutto l'*Assunta *del Tiziano, e recentemente innumerevoli opere d'arte ha portato via il vastissimo incendio della guerra. È necessario quindi che delle opere d'arte, o belle o brutte, si continui a rifarne come si può. Ma, dopo l'invenzione della stampa, i capolavori letterari sono divenuti immortali, cosicchè, ammettendo pure che non se ne producano più di due o tre ogni secolo, il loro numero finirà un giorno coll'esser tale che riuscirà impossibile ai nostri posteri, se vorranno erudirsi, conoscerli tutti! Disgraziatissimi posteri! Pur troppo però, per conto mio, mi son fatto sin d'ora un lungo elenco di capolavori letterari che « debbo*

leggere » perchè mi vergogno di non averli letti mai. Mi considererei felice se, null'altro avendo a fare, potessi assorbirmi nella loro lettura, mentre invece, rassegnato nella mia vergogna, ben pochi potrò leggerne ancora, non ritenendomi predestinato a vivere l'età di un Matusalemme. Perchè dunque, mi domando, si seguita continuamente a pubblicare nuovi lavori letterari, nuovi romanzi, nuove commedie, nuovi volumi di novelle e di poesie che non sono capolavori?

In seguito appunto a tali considerazioni da molti anni avevo preso l'eroica decisione di nulla pubblicare dei vari romanzi, delle molte novelle e delle innumerevoli poesie che io pure, specialmente in gioventù, ho composto nelle mie ore di svago; e se mi decisi di raccogliere in volumi gli Et ab hic et ab hoc *che vado pubblicando nell'annosa rivista* Minerva *fino dalla sua fondazione, e alcuni altri scritti dello stesso genere dati ad altre riviste, si è perchè non sono lavori letterari, ma semplici bazar di curiosità, i quali per altro essendomi costati non lievi fatiche di ricerche, spesso non facili nè brevi, mi lusingo che nel loro insieme potranno riuscire una vasta opera di consultazione forse non del tutto inutile, e che mi offre fin d'ora qualche morale soddisfazione, mentre abbandonando i detti scritti nei grossi volumi delle riviste entro cui sono sepolti, avevo soltanto quella assai amara di vederli inerme preda alle facili sforbiciature giornalistiche ed alla non meno facile erudizione dei novellini scrittori scansafatiche.*

Dopo tutte queste premesse, come mai, penserà naturalmente chi mi legge, come mai vengo adesso fuori con un libro di novelle?

Posso anzitutto mettere innanzi a mia discolpa che la stessa leggerezza di parecchie delle novelle con cui composi il volume, di quelle cioè che sono tutta farina del mio sacco, m'ispira fiducia che manterranno a galla per qualche tempo l'intiero volume, ma posso aggiungere altresì che ve ne ho inserite alcune, da me ripescate nelle fonti meno esplorate della letteratura, le quali mi sembrano realmente capolavori, meritevoli quindi come tali di essere conosciute, di essere lette e rilette, di essere diffuse e di rimanere nella novellistica per omnia saecula saeculorum! *Insomma, questo mio nuovo volume, che la S. T. E. P. di Piacenza offre al grande pubblico italiano, è in buona parte un'Antologia, ma un'Antologia di un genere affatto speciale. Mettere insieme una raccolta di « storie d'ogni colore », così come si fa un mazzo di fiori scegliendone nei giardini letterari una spagnuola, una tedesca, una italiana, una giapponese e via dicendo, è cosa che, con più o meno buon gusto, chiunque potrebbe fare. Non tutti però sarebbero in grado di arrivare alle fonti ove io sono andato a ripescare le migliori che qui presento: tanto meno poi sarebbero capaci di presentarle in una veste che dia loro un'impronta propria dello scrittore che le presenta, in una veste che, per quanto riguarda questo volume, so bene che non è ricca, nè di gran moda: tuttavia ardisco credere sia sufficientemente decorosa,*

non troppo antiquata nè troppo sfacciatamente moderna, quale insomma può indossare ogni gentile fanciulla bene educata e soprattutto onesta. Ma poichè in questo che affermo temo faccia capolino il più antipatico dei peccati, quello della superbia, nel quale ho sempre fatto ogni sforzo per non cadere, è necessario che aggiunga a quanto ho esposto una dichiarazione.

Io non sono un letterato, non sono un artista e non sono neppure un erudito.

Per essere un letterato bisogna per lo meno avere studiato un po' di letteratura. Nulla invece io ho mai studiato, nemmeno la giurisprudenza, sebbene a' miei vent'anni mi trovassi ad avere in questa scienza una laurea ottenuta a pieni voti; se non che le lezioni impartitemi dai professori nella Sapienza *di Roma, avendole ascoltate in massima parte da una propinqua sala di biliardo, o quasi sempre immerso in altre non meno profonde elucubrazioni, dei codici conosco a mala pena di vista il frontispizio!*

Non sono un artista, perchè per diventare tale bisogna essersi interamente dedicati, o almeno aver dedicato grande parte di sè all'Arte; mentre sebbene sempre sia stata questa la maggiore delle mie passioni, non ebbi mai nè tempo, nè mezzi, nè modo di occuparmene con qualche impegno.

Non sono infine neppure un erudito, perchè non essendo più i tempi in cui un Aristotile poteva abbracciare l'intiero scibile umano, per essere adesso un erudito bisogna, come suol dirsi, « specializzarsi »,

bisogna diventare, che so io: un papiriologo, uno sfragisticologo, un obeliscologo. Anzi, quanto più piccolo è il ramo del sapere che ogni moderno erudito presceglie come propria « specialità », tanto più grande sarà la sua fama, poichè supponendo, per esempio, che egli dedicatosi alla filologia prescelga di questo ramo il ramoscello di una qualsiasi lingua da molti secoli defunta, e ricostruisca, poniamo, l'antichissima lingua pelasgica, diventando così unico pelasgicologo al mondo, potrà metter fuori le più pelasgiche bestialità senza che nessuno glie le possa rilevare, e la sua autorità in materia diventerà incrollabile, e la sua fama di erudito rimarrà eternamente assicurata anche se in tutto il resto dell'umano sapere egli sia un asino de' più maestosi. Un defunto mio illustre collega, profondissimo in archeologia romana, ed anche buon latinista perchè il latino era per lui il ferro principale del suo mestiere, in ogni altra cosa era talmente ignorante che avrebbe potuto ricever lezione in qualsiasi materia persino da un contadino fatto deputato o da qualunque calzolaio o carrettiere, come ora ve ne sono tanti, diventati sindaci. Un giorno mi lasciò pietrificato dalla sorpresa. Si parlava di Garibaldi ed io potei constatare che l'illustre erudito credeva che Garibaldi nel 1870 fosse entrato anche lui, alla testa de' suoi volontari, da Porta Pia! Incredibile, non è vero? Ma certe enormi bestialità non si riuscirebbe a inventarle!

Io, dunque, non sono nè un letterato, nè un artista, nè un erudito. Non essendo letterato non posso

pretendere di aver dato a questo mio nuovo libro una veste letteraria di qualche opulenza; tanto meno poi di aprire con esso una nuova via, di fondare una nuova scuola in ismo *da aggiungere a quelle del realismo, del simbolismo, del parnassianismo, dell'estetismo, del futurismo, del cerebralismo, dell'ironismo..., e debbo quindi contentarmi di aver fatto un libro come si facevano quando non c'era nessuna di siffatte scuole... letterarie. Non essendo artista non posso presumere che vi si rinvenga valore d'arte di qualche importanza. Non essendo un erudito so benissimo che nessuno verrà a cercarvi ciò che forma attualmente l'erudizione. Se pertanto qualcuno volesse ricercare quale è in fondo il vero motivo che m'induce a dare anche questo libro alle stampe, ed a prometterne altri dello stesso genere in cui ha parte preponderante la fantasia, dovrei finire col confessare candidamente che tal motivo è proprio quello stesso che fa dare alle stampe ogni altro libro, vale a dire la speranza che anche questi miei fantastici lavori possan trovare chi voglia leggerli!*

Questo volume è, dunque, un battistrada. Tetragono alla critica che non può trovarvi cibo per i suoi denti, non essendovi nè raffinatezze letterarie, nè arte, nè vera erudizione, per questo appunto parmi dovrebbe trovare, non meno de' miei Et ab hic et ab hoc, *numerosa schiera di lettori. Tanto più in quanto che le storie che in esso narro essendo « d'ogni colore » — ve n'è persino qualcuna in versi (oh! chi si vede!) — mi lusingo di avercene messe per tutti i gusti!*

Lieto che veda la luce nella mia Piacenza, lietissimo che sia edito dalla S. T. E. P. ivi sorta con nobili intendimenti non esclusivamente industriali, poichè suo scopo principale è quello di pubblicare opere che onorino la nostra città, mi auguro che tale risulti questo mio nuovo lavoro, e mi propongo che egualmente simili riescano tutti gli altri che potrò dare alla collezione fantastica, ma in pari tempo, oso annunziarlo, sostanziosa, da essa iniziata col presente volume.

A. S.

I.

Le novelle-enigmi venute in grande voga già da molti anni ne' periodici americani, i quali, per tenere sospesa la curiosità dei lettori, sogliono rimandarne a un numero successivo le bizzarre soluzioni, quasi sempre ben diverse da quelle che i lettori stessi potevano avere immaginate, non sono davvero una novità, poichè le troviamo nell'antica letteratura indiana, e in particolar modo nel Vetâlapancavinsâtica, *ossia nelle « Venticinque novelle narrate dal demonio Vetâla ». Esse sono pochissimo conosciute, perchè la detta opera, di un'importanza del resto affatto secondaria, non ha certamente formato oggetto di traduzione e di studi quanto, ad esempio, il* Râmâyâna *o il* Mahâbharata *di cui ogni persona, anche mediocremente colta, conosce almeno il nome, e tanto meno poi è stata oggetto di rifacimenti e di derivazioni come, ad esempio, il* Pantchâtântra, *le cui favole e novelle fino dal Medio Evo, attraverso il* Directorium humanae vitae *di Giovanni di Capua, e i novellisti anteriori al Boccaccio, e più tardi con lo stesso* Decamerone, *coi* Discorsi degli Animali *di Agnolo Firenzuola, con la* Filosofia Morale *del Doni, con le* Favole *di La Fontaine e con innumerevoli altre opere di ogni paese, si sono diffuse in tutta la letteratura europea.*

Ma le graziose novelle à surprise *del* Vetâlapancavinsâtica *meriterebbero, io penso, non meno di quelle del* Pantchâtântra, *di*

essere diffuse, e conosciute diventerebbero ben presto non meno popolari Credo di fare un regalo ai lettori dandone un saggio, ma non volendo che in me suppongano una erudizione maggiore di quella poca ch'io posseggo, debbo dichiarare che la novella che loro offro non fu da me tradotta dal Sanscrito, che conosco appena di vista, bensì la scrissi dopo averla ritenuta a memoria per averla udita narrare molti anni or sono, con grande diletto mio e degli altri commensali, in una pensione studentesca a Torino, da un mio amico, allora studente in quella Università e uno dei migliori allievi dell'illustre Flecchia. Egli, sotto la guida del celebre filologo, traduceva appunto, per esercizio scolastico, una delle Venticinque novelle narrata dal demonio Vetâla, e quel giorno aveva tradotto quella che ora io sono per esporre, ma non era giunto alla fine, lasciando così una grande curiosità in tutti gli ascoltatori. Ognuno pronosticava a modo suo la soluzione del racconto, e corsero in proposito delle scommesse. Grande fu quindi la nostra sorpresa allorchè la sera seguente il commensale filologo, avendo terminata la sua traduzione, potè esporci la soluzione veramente curiosa e quale nessuno aveva saputo immaginare di quel racconto-indovinello.

Ecco dunque senz'altro la novella. Il Vetâla stesso la racconta.

A chi darla?

« O Re, ascolta questa novella.

Nella città di Darmastala viveva il bramino Chesavo il quale aveva una figlia di nome Mandaravatia, d'una bellezza straordinaria, giunta ormai ad una perfetta maturità, cosicchè da ogni parte accorrevano giovani desiderosi di coglierne il soavissimo frutto.

Fra i mille pretendenti alla mano della bella Mandaravatia primeggiarono ben presto quattro giovani appartenenti tutti e quattro alla classe più alta dei bramini, tutti e quattro forniti di eguale virtù, tutti egualmente ricchi, egualmente belli, egualmente innamorati.

Chesavo finì col trovarsi in un terribile imbarazzo e non faceva che ripetere fra sè: Ho una figlia sola e quattro pretendenti, a niuno dei quali posso rifiutarla! A chi debbo darla?... E giorno e notte seguitava a ripetere pensieroso: A chi debbo darla?...

* * *

Un giorno la bellissima sua figliuola, essendo andata con le compagne a cogliere fiori di loto sulle rive del Gange, venne morsa da un serpente velenoso.

Furono chiamati gl'indovini, i quali così parlarono:

I giorni quinto, nono, sesto e quattordicesimo della luna sono fatali per chi fu morso dal serpente. Chi fu morso alle labbra, alla tempia, al mento, alle gote, alla fronte, alla gola, al capo, alle spalle, alle braccia, alle cosce, ovvero all'umbilico, al ventre, o ad una gamba o alle giunture, o finalmente alle mani od ai piedi, costui non vivrà. Quelli che furono morsi in un orto antico, in un cimitero, presso un sepolcro o una casa dal tetto bianco, o sulla riva di un fiume, se ne vanno diritto all'altro mondo. L'ardore, il sudore, il vomito, le convulsioni, l'acuto dolore dei fianchi, il

tremito, la cessazione della vita sono i sintomi non dubbi del morso d'un serpente.

Insomma, la sentenza degl'indovini fu che la fanciulla non avrebbe potuto sopravvivere al morso avuto: ed infatti non avevano ancora finito d'indovinare, che la fanciulla spirò.

Questa disgraziata circostanza toglieva Chesavo dal grave imbarazzo in cui si trovava; tuttavia ciò non diminuì affatto il dolore che arrecava al suo cuore di padre. Egli andò sulla riva del fiume, e nel luogo stesso ove la bella Mandaravatia era stata morsa dal serpente le fece la consacrazione dei morti, collocandone la salma lagrimata sovra una pira di legna preziosa.

I quattro innamorati accorsero attorno al funebre rogo con la disperazione nel cuore ed i segni del più profondo dolore scolpiti sui volti.

E seppero anche dimostrarlo.

Allorchè le fiamme con le loro lingue voraci lambirono il corpo divino della disputata fanciulla, si vide uno di quei miseri, vinto dalla piena del dolore, gettarsi fra quelle fiamme e in un amplesso supremo perire insieme con quel bellissimo corpo combusto.

E quando il fuoco ebbe tutto consumato, un altro dei quattro innamorati raccolse devotamente le ceneri di Mandaravatia, sebbene confuse con quelle di un rivale, e le raccolse in una preziosissima urna; e costruì un tempio nel cimitero e vi si rinchiuse, deciso di piangere colà dentro tutta la vita.

Il terzo innamorato risolvette di farsi anacoreta e, abbandonato ogni suo bene, prese la strada del deserto,

disposto ad aspettare tra i cinque fuochi (1) il giorno in cui avrebbe potuto ritrovare nel paradiso di Brahma, fra le celesti baiadere, l'adorata fanciulla.

Il quarto finalmente, dopo avere alquanto riflettuto, dichiarò che egli aveva amato Mandaravatia quando era viva, e non l'aveva amata meno degli altri; ma poichè era morta, qualsiasi sacrifizio avesse fatto di sè non avrebbe in alcun modo posto riparo alla grande disgrazia della sua perdita. E con questa riflessione se ne tornò a casa sua.

* * *

Quello fra i quattro innamorati che, fattosi anacoreta, si era diretto verso il deserto, dopo un lungo e faticoso cammino giunse, quando già annottava, dinanzi ad una bianca casetta posta sul margine di una foresta. Vi abitava un buon bramino il quale, trovandosi sulla soglia della sua dimora, vide passare quell'infelice che si trascinava spossato dalla fame e dalla stanchezza, e lo invitò ad entrare e ad assidersi al suo desco. Il viaggiatore entrò, e per quanto anacoreta, vide con grande soddisfazione un capretto che stava arrostendo dinanzi a un bel fuoco.

---

(1) Il supplizio dei cinque fuochi è uno dei tanti e fra i più orribili a cui si sottopongono gli asceti delle Indie. Esso consiste nel rimanere perpetuamente immobili in un dato luogo avendo un grande fuoco acceso dinanzi ed un altro di dietro, uno a destra ed uno a sinistra. Il quinto fuoco è il sole che dardeggia sul capo.

La famigliuola dell'ospitale bramino si componeva della moglie, la quale era in quel momento affacendata nel preparare la cena, e di un loro figliuolo, fanciullo vispo e birichino, che non lasciava mai in pace la madre. Messisi tutti a tavola, per un po' di tempo il fanciullo, posto in soggezione dalla presenza del forestiero, se ne stette tranquillo, ma ad un certo punto, essendogli stata negata qualche cosa, cominciò a far le bizze, a frignare ed a piangere. Il buon bramino, dopo avere a più riprese pazientemente ammonito quel figlio suo, vedendo che più non la finiva, e non volendo che col suo pianto noioso importunasse l'ospite più oltre, ad un tratto si levò, prese il fanciullo, e non ostante le acute sue strida e aiutato dalla sua stessa moglie, lo gettò sulle grandi bracie che ardevano nel focolare, dove in pochi istanti perì. Tutto ciò era avvenuto in sì breve tempo, che non fu possibile all'ospite impedirlo Egli però, altrettanto stupito quanto indignato di un atto così vivace di « correzione paterna », si era alla sua volta alzato da tavola e protestando che non avrebbe potuto continuare a dividere il cibo con gente sì efferata, nè rimanere un solo istante ancora in una casa dove era stato compiuto tanto delitto, volgendo le spalle a quegli sciagurati genitori si mosse per fuggir via. Ma il buon bramino lo trattenne a viva forza, ed insieme con la moglie si diede a calmarlo, assicurando che non era il caso d'indignarsi a quel modo, perchè in fin dei conti quel loro figliuolo era molto capriccioso e testardo, e pur troppo molte altre volte erano stati costretti a ricorrere a si-

mili energici castighi! Vedendo poi che l'ospite non si lasciava convincere da così giuste osservazioni e che anzi s'irritava sempre più, il buon bramino prese un certo libro, lo aperse e si mise a leggere alcune misteriose parole.

Allora avvenne un inaudito prodigio.

Il fanciullo, che già era ridotto a un rimasuglio di cenere e di poche ossa calcinate, in un attimo risuscitò e, saltando dal focolare in mezzo alla stanza, si asciugò le lacrime rimettendosi tranquillo e composto a tavola, non senza aver prima chiesto perdono al babbo e alla mamma.

Come rimase l'anacoreta a quello spettacolo? È cosa alquanto difficile a descriversi, e perciò vi rinunzio, ma proseguendo nel mio racconto dirò che egli, allorquando ebbe finito di strabiliare, cominciò a riflettere che se avesse posseduto quel magico libro avrebbe potuto, nello stesso modo che aveva veduto, ridar la vita all'amata Mandaravatia, la quale, pertanto, da nessuno gli sarebbe più stata contesa.

Alta era la notte e tutto taceva nella bianca casetta del buon bramino, il cui sonoro russare rompeva solo i notturni silenzi, accompagnato in sordina da quelli più teneri e delicati della donna e del fanciullo.

L'anacoreta, che col pretesto di vegliare in preghiera non si era posto anch'esso a dormire, ma che invece aveva già del tutto dimenticato i suoi ascetici proponimenti, con passo furtivo si avvicinò al luogo ove aveva veduto riporre dal bramino il libro taumaturgo, e non appena se ne fu impadronito con

la stessa cautela avvicinandosi alla porta la dischiuse e fuggì.

Non i ruggiti delle tigri che echeggiavano nella foresta, nè il sibilar dei serpenti che strisciavano fra le alte erbe della campagna lo trattennero dall'avventurarsi nel notturno cammino. L'amore gl'infondeva coraggio e gli poneva ai piedi le ali. Il pensiero che tra poco sua sarebbe stata la bellissima Mandaravatia aveva cacciato dal suo corpo ogni stanchezza e trasfigurato il suo volto.

* * *

Allorchè il pellegrino giunse al cimitero, dove sull'urna che rinchiudeva le ceneri della morta fanciulla piangeva il suo rivale in amore e fino a poco anzi suo confratello in disperazione, questi al vederlo con quel volto raggiante di felicità e col sorriso sulle labbra gli disse:

— O amico, tu che fosti in giro pel mondo, quale nuova scienza hai tu appresa che abbia potuto così estinguere nel tuo cuore il più tremendo degli affanni?

— Or tu vedrai quale scienza io abbia appresa — rispose l'anacoreta dimissionario.

E aperto il libro e mormorata l'incantagione, la bella fanciulla in un attimo riapparve vivente innanzi ad essi; senonchè insieme con lei risuscitò altresì quell'altro dei quattro innamorati che si era gettato tra le fiamme del suo rogo. E in questi, o darle vorrei,

non c'è proprio nulla di straordinario, poichè le sue ceneri si erano confuse con quelle della fanciulla.

Alla strepitosa notizia di tanto avvenimento accorsero le moltitudini; accorse tra i primi il padre della bella Mandaravatia, e non mancò di accorrere anche il quarto innamorato, quello che dopo la morte dell'amata se ne era tornato a casa a riprendere gli affari suoi, e che ora protestava altamente che, essendo essa di nuovo tra i viventi, non la desiderava meno degli altri suoi rivali.

Così stanno ora novamente disputando i quattro innamorati, contendendosi di bel nuovo la mano di Mandaravatia, e i primi tre gridano di avere ciascuno maggior diritto perchè ciascuno pretende di aver dato la maggior prova di dolore alla sua perdita.

E il padre di Mandaravatia, il bramino Chesavo, torna di nuovo a ripetere fra sè: A chi debbo darla?... E giorno e notte seguita a ripetere pensieroso: A chi debbo darla?

* * *

Qui terminò il Vetâla la sua novella, e dopo breve silenzio, soggiunse:

— O Re, dimmi dunque adesso di chi dev'essere sposa la bella Mandaravatia.

E il Re:

— Ascolta.

Colui il quale risuscitò la fanciulla dev'essere con-

siderato come suo padre, poichè le diede la vita. Un padre non può sposare la propria figlia.

Colui il quale si gettò nel rogo e confuse le proprie ceneri con quelle di lei e insieme con lei rinacque alla vita, divenne suo fratello. Un fratello non può sposare la propria sorella.

Colui il quale ne raccolse le ceneri e se ne fece custode chiudendosi nel cimitero, avendo compiuto quest'umile ufficio di custode, divenne suo servo. Le nostre leggi non permettono a un servo di sposare la propria padrona.

La bella Mandaravatia sposi dunque colui che se ne era tornato a casa sua.

* * *

Come è noto, la novellistica indiana è tutta a base di moralità. « L'arte per l'arte » è sconosciuta in tutta la letteratura antica dell'India, ma ogni più tenue novella, ogni più lieve favoletta, al pari dei più grandi poemi, è sempre ispirata a qualche idea morale o religiosa; in essa non è possibile rinvenire un componimento letterario, sia pur minimo, di puro estetico compiacimento. È una letteratura interamente didattica. Ora, qual'è l'insegnamento pratico che l'autore del *Vetâlapancavinsâtica* ha voluto racchiudere nella novella da me riportata?

Probabilmente egli ha voluto significare che, dopo tutto e nonostante tutto, bisogna essere filosofi a questo

mondo, bisogna cioè in qualsiasi circostanza, per quanto avversa e dolorosa, essere capaci di vincere ogni nostra debolezza, bisogna sapersi dar pace dei mali a cui non v'è rimedio, e bisogna essere sempre in grado di farsi guidare dalla ragione; tanto peggio per chi la perde. Ma forse nella riportata novella quel Re indiano, che pare la sapesse più lunga di Salomone, ha voluto col suo sagace giudizio significare altresì che un marito non deve essere, rispetto a sua moglie, nè un padre, nè un fratello e tanto meno un servitore, ma semplicemente... un marito.

II.

Dei vari Vangeli che si conoscono è noto che quattro soltanto vennero accettati dalla Chiesa cattolica, la quale ha ritenuto gli altri come apocrifi. Così pure dei libri del Vecchio Testamento non tutti vennero da essa accolti.

Questi libri accettati dalla Chiesa, perchè ispirati da rivelazione divina, sono conosciutissimi, formando essi il « libro per eccellenza », la Bibbia, il libro, cioè, che ebbe sopra ogni altro la massima divulgazione. Esso è ricco di parabole, vale a dire di racconti « per similitudine », da cui scaturisce sempre qualche precetto di morale sublime; ma anche nei libri sacri rifiutati dalla Chiesa, di queste parabole e allegorie molte altre ve ne sono educative, e che meritano quindi di essere anch' esse conosciute. Eccone una assai bella, il cui precetto finale è in piena armonia con gl'insegnamenti non della Chiesa cattolica soltanto, ma con quelli di tutte le religioni. Nel testo talmudico è assai lunga, e qui basterà riportarla in riassunto.

Storia d'un uomo che non volle mai giurare.

Un uomo ricco che in tutta la sua vita non aveva giurato mai, sentendosi presso a morire, chiamò a sè il suo unico figliuolo e gli raccomandò di imitare il suo esempio, assicurandolo che la propria fortuna egli

la doveva al non aver mai voluto prestare giuramento. Il figlio gli promise di obbedirlo.

La cosa venne a conoscerla un birbo che ne approfittò subito per pretendere dall'erede una grande somma di denaro, sostenendo che gli era dovuta dal defunto suo padre.

Il figlio naturalmente protestò, ma il ladro gli disse:

— Giura dunque che tuo padre non mi doveva nulla!

E il figlio, piuttosto che offendere Iddio, non mantenendo la promessa fatta al padre moribondo, preferì pagare, e così fu ridotto in miseria, e dovette mettersi a lavorare per sostentar la famiglia.

Il birbante che lo aveva spogliato dei suoi beni dopo qualche tempo andò a richiedergli altro denaro. E il buon uomo:

— Non molestarmi, ti prego, perchè se possedessi ancora qualche cosa te la darei.

— Giura allora che non possiedi più nulla!

E lo trasse dinanzi al giudice, che gli disse:

— O paga o giura che non possiedi i mezzi per poterlo fare.

Non giovò affatto al meschino piangere e protestare. Fu messo in prigione, con la minaccia che vi sarebbe rimasto fino a che non si fosse deciso di pagare o giurare che nulla più possedeva.

La giovane e bella sua moglie rimasta con due figli ancora piccoli, per non essere costretta a mendicare, si mise a far la lavandaia. Un giorno il comandante di una nave giunta da poco in un porto vicino, la vide

e se ne invaghì, e saputa la compassionevole sua storia, le offerse la somma di denaro che occorreva per liberare suo marito. Essa gliel'avrebbe restituita un po' per volta, cominciando a scontarla col lavargli la biancheria.

Quando la donna, accompagnata dai figli, riportò a bordo la prima biancheria lavata, il capitano che nascostamente aveva fatto levare l'ancora, trattenuta lei con dei pretesti, e fatti sbarcare i figli, sciolse le vele. I figli che dalla riva avevano udito il grido della madre, la quale troppo tardi si era avveduto del tranello, dopo aver pianto a lungo ed essersi inutilmente disperati, andarono dal padre loro portandogli, col denaro della liberazione, la dolorosa notizia di ciò che era accaduto.

Il pover'uomo si lacerò gli abiti in segno di lutto, pagò il suo riscatto e uscì di prigione. Poscia, pensando che era meglio abbandonare un paese dove il suo persecutore poteva farlo vittima di altre bricconate, si avviò con i figli per andarsene a cercare altrove lavoro. Strada facendo venne assalito da briganti che lo trassero prigioniero, insieme coi figli, e li portarono tutti a vendere come schiavi in una città lontana. Il disgraziato capitò nelle mani di un mercante di buoi che gli affidò un suo gregge da custodire, e dei suoi figli non seppe più nulla.

Le sue miserie erano così giunte a tale estremo che, se al di sopra di ogni altro pensiero egli non avesse posto quello di Dio, si sarebbe indotto a gettare come uno straccio la vita.

Un giorno, mentre stava sulla riva di un fiume, dove aveva condotto ad abbeverare i buoi, e pensava all'a-

giatezza di cui una volta godeva, e alla moglie adorata e ai figli perduti, udì distintamente una voce che pareva uscisse da una roccia vicina e che gli disse:

— Cerca in questo luogo e vi troverai un tesoro da molti anni a te destinato. Prendilo! È venuto il momento in cui ritroverai la felicità e la gloria, perchè hai seguito le raccomandazioni di tuo padre e hai preferito ogni dolore al trasgredirle!

L'uomo trovò infatti nascosto in quella roccia un immenso tesoro col quale in pochi anni non solamente potè cambiare la sua posizione materiale, ma dopo aver fondata e costruita una magnifica città, con grandiosi palazzi, ne diventò re. Intanto, con le ricchezze di cui disponeva, era riuscito a trovare i due suoi figli, che erano divenuti due bei giovani, ma dai quali però non volle farsi riconoscere, contentandosi di impiegarli nella sua reggia e di trattarli meglio di tutti gli altri suoi servi.

Della moglie, per quante ricerche ne avesse fatto fare, non era riuscito ad aver notizie.

Un giorno capitò nel porto della città una nave di lontana nazione, e siccome il re soleva invitare a pranzo i naviganti che passavano da quelle parti, anche il capitano di quella nave andò a Corte. Dopo pranzo il re lo pregò di trattenersi perchè era la prima volta che quel marinaio veniva ne' suoi Stati, e diceva che aveva compiuto lunghi viaggi, e che veniva di assai lontano, cosicchè il re era desideroso di trascorrere la sera conversando con lui.

Il capitano alla sua volta pregò il re di lasciarlo libero, perchè aveva a bordo una donna che teneramente amava e che considerava come sua moglie, quantunque fosse moglie di altro uomo, di cui neppure si sapeva se fosse vivo o morto. Egli però l'aveva sempre rispettata perchè l'aveva riconosciuta di sì alte qualità che, per darle una vera e grande prova di amore, le aveva promesso di aspettare a farla sua quando, dopo un certo numero di anni, che ora stavano per compiersi, essa non avesse trovato suo marito.

Il re all'udire questo racconto provò un' indicibile commozione, che tuttavia riuscì a padroneggiare, e rispose al capitano:

— Non abbiate timore per vostra moglie, giacchè ormai così può chiamarsi. Io le manderò due giovani fidatissimi che le faranno buona guardia.

Qui si può ancor più abbreviare la romanzesca parabola, della quale è ormai facile indovinare la conclusione. I due giovani che, si capisce, erano i figli del re, e la donna che era la loro madre, conversando a bordo della nave mentre il comandante di questa era trattenuto a Corte, si riconobbero e si abbracciarono lietamente: ma, dopo i primi trasporti di gioia, la donna, pensando sempre alla perdita del suo sposo e padre loro, si mise a piangere. La mattina seguente il capitano della nave fece ritorno, e trovando in lacrime la donna, che già considerava come sua, gliene chiese la cagione.

— Perchè — rispose essa — mi hai tu mandato questi due cattivi soggetti, che si sono comportati meco in modo sconveniente?

Il capitano, acceso d'ira contro di loro, ma non osando fare egli stesso la sua vendetta, corse a denunciare al re i due furfantelli, che persino avevano avuto l'ardire di abbracciare sua moglie! Il re gli promise di farli impiccare se la donna avesse mantenuta l'accusa in sua presenza.

Essa e i due giovani vennero condotti innanzi a lui. Riconoscimento, abbracci e festeggiamenti generali. Il capitano della nave è perdonato e viene rimandato a girare i mari, con qualche ricco dono per giunta, e la parabola finisce col seguente precetto religioso:

« Se colui che ha obbedito a un solo comandamento, rispettare la volontà dei genitori, è stato così bene ricompensato, quale sarà la parte spettante a colui il quale osserva tutti i comandamenti di Dio? ».

III.

La madre di Butterfly.

Quando si è giunti alla vecchiaia e si sente che inesorabilmente sta per scoccare l'ora fatale del *redde rationem*, assai più preoccupante per molti del quarto d'ora di Rabelais, si può non rimpiangere affatto di non esser neppure commendatori, di non essere stati nella vita nè deputati, nè senatori, nè ministri; si può non rimpiangere di non essere riusciti a diventare illustri professori, di non lasciare un nome famoso o nelle lettere o nelle scienze o nelle arti; di non essere, insomma, diventati per nessun verso monumentabili; ma parmi impossibile che ci si possa rassegnare a lasciar questo piccolo globo, dove si viene per starci sì poco tempo e per una volta sola, senza neppure averlo conosciuto! Ma che vi pare! Morire senza aver veduto le meravigliose cascate del fiume Siassi in fondo alla baia di Choiseul, e i monti altissimi che le sovrastano a picco, rivestiti da cima a fondo di una vegetazione paradisiaca sospesa tra l'azzurro del cielo e quello

del mare, e tutta ricamata da barbagli di fiori la cui grandezza raggiunge il diametro persino di due metri! Fiori perciò che nessuno vedrà mai all'occhiello dell'abito dei nostri damerini.

Morire senza avere ammirato al Capo Nord il sole di mezzanotte, e senza essersi mai stupefatti, non già con stupida e volgarissima cocaina, ma visitando le foreste fosforescenti dell'isola di Sulu, dove gli alberi, coperti come da una vernice formata da insetti microscopici più luminosi delle nostre lucciole, diventano la notte illuminati dalle radici sino alla estremità d'ogni loro foglia; mentre altri insetti parimenti luminosi volano di ramo in ramo, e la foresta si riempie di raggi vi venti, e nel grande silenzio, senza che spiri soffio di vento, le foglie si agitano misteriosamente. Morire senza avere assorbita la chiarezza diffusa che dorme sotto le acque nelle lagune delle isole Fanning, di una limpidezza tale da lasciar scorgere nitidamente sino nelle loro più inaccessibili profondità le fantastiche foreste di mandrepore: foreste viventi e palpitanti tra i cui cespugli iridescenti nuotano glauche e violacee meduse vagamente tremolanti e diafane, mentre lentamente i ginnofioni svolgono i loro tentacoli ondeggianti tra gli scogli rossi di coralli adorni di candide astree, e la scaglia d'oro di un pesce che fugge riflette sulla superficie di quelle limpide acque un lampeggiamento non meno fugace, e i rami dei coralli lanciano scintille, e gli anemoni di mare sboccianti sulla parete di una roccia si rifrangono in un barbaglio di gioielli, e un gruppo di murene che sopraggiungono veloci facendo

ondulare le grandi alghe lucenti mettono in vista le oluturie cilestrine che sotto di esse si nascondevano; morire, e di questo spettacolo fantasmagorico non aver goduto il silenzio enorme, un silenzio divino che si vorrebbe non avesse fine mai!... Morire, e non aver veduto le figlie leggiadre di Samoa quando, abbandonate le poche loro vesti, si gettano arditamente dall'alto delle cascate del Mauna lasciandosi trascinare sino al fondo delle voragini, scomparendo in un turbinio di schiume per poi riapparire poco lontano nuotanti agili come pesci nelle acque fatte tranquille; giovinette dalle perfettissime forme statuarie che, sorridenti tra gli scintillii delle gocce nella iridazione capricciosa danzante ai raggi del sole sulla gola degli abissi, rendono reali le fantasie create dai poeti delle naiadi e delle ondine. Morire senza avere udito in un tramonto estivo il canto delle fanciulle di Tahiti o le risa argentine delle *mousmé* in qualche solitario villaggio ai piedi del Fousiyama!

Questo mi diceva un giorno un giovine milionario, il quale, viaggiando in un magnifico *yacht* di sua proprietà, aveva potuto prendersi parecchie di queste soddisfazioni che in realtà sono tra le migliori che le ricchezze possono offrire, ma delle quali nè io, nè probabilmente chi mi legge ci saremmo voluti privare se quel giovane milionario ci avesse favorito il suo *yacht* e qualcuno de' suoi milioni. Per conto mio, avendo dovuto invece guadagnarmi penosamente la vita, non ho potuto vedere gran che di questo piccolo pianeta che per ora mi ospita, tuttavia negli anni della mia

giovinezza, prima di convincermi che anche senza muoversi dal piccolo angolo di terra dove la sorte ci ha fatto nascere, qualche cosa si può osservare guardandosi attorno, prima di convincermi che la felicità non è, per fortuna, un appannaggio serbato soltanto alla ricchezza, e che le meraviglie della natura sono così varie e così grandi dappertutto che basta un po' d'intellettualità elevata con lo studio e basta una vita semplice e sana, secondo natura, per poterle trovare e per saperle vedere intorno a noi; prima di convincermi di tutto ciò, ho fatto un poco anch'io il vagabondo, e tra le memorie che più profondamente sono rimaste nella mia mente, oltre alle visioni di sublimi quadri della natura nelle Alpi nostre e dei nostri mari, oltre alle visioni indimenticabili di monumenti dell'arte, e di luoghi o dimore eternate dalla fama di uomini sommi, ve ne ritrovo persino talune che si riferiscono a illustri personaggi i quali non sono mai esistiti. Così ricordo con quale emozione a' miei vent'anni ho ammirato sul Lago dei Quattro Cantoni, nella Svizzera, uno scoglio che mi venne indicato come quello sul quale saltò Guglielmo Tell fuggendo dalla barca del balivo Gessler, e con quanta venerazione contemplai nelle vicinanze di Lecco un convento che mi fu detto essere stato il pio rifugio di padre Cristoforo, quello che benedice le nozze di Renzo e di Lucia nei *Promessi Sposi*.

E fin qui meno male. Si trattava di luoghi consacrati da un'aureola di leggenda o da qualche fondamento storico. Ma che dire della mezz'ora che un'altra

volta ho proprio sprecata esaminando con grandissimo interesse il dirupo di Château-d'If, a poca distanza da Marsiglia, precisamente il dirupo dall'alto del quale venne precipitato, ravvolto nel sudario dell'abate Faria, Edmondo Dantes... il Conte di Montecristo! E bisognava sentire con quale accento di buona fede, condita da non pochi energici *troûn de l'air* marsigliesi, il barcaiuolo che mi ci aveva condotto descriveva sul luogo il fatto autentico di quella straordinarissima evasione! Non certo con maggior fede il sagrestano della chiesa del *Quo vadis?* fuori porta San Sebastiano in Roma, mostra ai credenti la pietra sulla quale è l'impronta dei piedi di Gesù apparso all'apostolo fuggente!

Riuscirebbe senza dubbio un'opera interessante quella che raccogliesse siffatte memorie relative a personaggi vissuti soltanto nell'immaginazione di romanzieri e di poeti. A quelle poche cui ho accennato, e nelle quali io stesso mi sono imbattuto, posso aggiungere le memorie trovate a Nagasaki da A. B. de Guerville, da lui esposte nel suo libro *Au Japon* pubblicato non molti anni or sono, relative alla celebre *Madame Chrysanthème* creata dalla fervida fantasia di Pierre Loti, adesso membro oltremodo dignitoso dell'Accademia di Francia, ma che allorquando immaginava la sua *Madame Chrysanthème* non era che un giovane ufficiale di marina.

Ricordano i lettori l'immensa voga che ebbe quel romanzo allorchè apparve? Una voga che fece generare a *Madame Chrysanthème* parecchie figliuole, tra

le quali famosa sopra tutte, più famosa della stessa madre sua, è *Butterfly*, che la fantasia teatrale di Luigi Illica e la soave musica di Puccini mandano ancora in giro pel mondo intiero e per molti altri anni ancora delizierà il pubblico d'ogni paese. Ma fu la madre di *Butterfly*, fu *Madame Chrysanthème*, il cui matrimonio a periodo prefisso con Loti è tuttora da molti ritenuto racconto autentico di viaggiatore, fu quel libro colorito e appassionato che rivelò per primo agli europei il Giappone e i curiosi costumi di quel paese da noi tanto lontano, ed allora anche tanto sconosciuto. La dolce, delicata e sentimentale sposina temporanea di Loti, con le sue grazie amorose così diverse da quelle passionali delle nostre eroine d'amore, commosse tanti lettori e tante lettrici che penso non riescirà discaro a quanti l'hanno conosciuta nelle poetiche pagine del ricordato romanzo il sapere come la conobbe in carne ed ossa il de Guerville.

Veramente questo viaggiatore narra la cosa come avvenuta ad un signore inglese il quale, a bordo di una nave in rotta pel Giappone, e allo scopo caritatevole di metterlo in guardia dal cadere nella stessa tentazione, gli raccontò l'intervista che con molta ingenuità aveva chiesto ed ottenuto dalla famosa *Madame Chrysanthème*. Sappiamo però che questi *globe-trotters* narratori dei loro viaggi, mentre facilmente si sbagliano attribuendo talvolta a sè stessi qualche atto o gesto eroico da altri compiuto, all'opposto poi attribuiscono volentieri ad altri quelli coi quali hanno fatto qualche figura barbina e che tuttavia, essendo molto

comici o graziosi, non sanno resistere al prurito di raccontarli. Del resto, che l'intervistatore di *Madame Chrysanthème* sia stato lui, de Guerville, ovvero l'anonimo signore inglese, per noi torna proprio lo stesso, ed io *relata refero*.

Appena, dunque, il viaggiatore sbarcò a Nagasaki, non appena si fu installato in un albergo fece chiamare una guida e gli domandò:

— Hai mai inteso parlare di *Madame Chrysanthème?*

— Hè! hè! — rispose il giapponese sorridendo con una smorfia.

— Quella di Pierre Loti?

— Hè! hè!

— La conosci?

— Hè! hè!

— Sai dove abita?

— Hè! hè!

— Ebbene, conducimi da lei.

Allora lo scimunito con una smorfia ancor più grande cominciò a fare: Nè! nè..., ma poi finì col far capire all'insistente viaggiatore che la signora *Chrysanthème* era stata talmente seccata e importunata da tutti i turisti e i *globe-trotters* arrivanti a Nagasaki, che si era rifugiata in campagna ed era diventato assai difficile, anzi, quasi impossibile poterla avvicinare. Egli però conosceva una persona grazie alla quale si riprometteva di fargli avere lo stesso giorno la desiderata intervista, ma naturalmente quella persona bisognava compensarla bene. Insomma, ci volevano cinquanta dollari!

— Vada per i cinquanta dollari — esclamò il viaggiatore pensando che in fondo non pagava eccessivamente una cosa che con tanto desiderio aveva vagheggiato; e versata la somma alla guida perchè corresse a trattar l'affare, se ne andò intanto a far colazione dal suo console, che lo aveva invitato.

Finita la colazione il console gli propose di accompagnarlo a un ricevimento dato da un suo amico, al quale lo avrebbe presentato. Il viaggiatore rispose che ben volentieri andava a quel ricevimento, ma non avrebbe potuto trattenervisi a lungo perchè gli premeva di ritornare all'albergo, ove sperava di apprendere che *Madame Chrysanthème* acconsentiva a riceverlo.

Il console, con aria di grande meraviglia, esclamò:

— Come! con *Madame Chrysanthème!* Per bacco!... Ma non aggiunse altro.

Giunti in un giardino dove aveva luogo il ricevimento, vi trovarono una ventina di persone che fumavano, chiacchieravano e sorbivano bibite in ghiaccio. Fatte le convenevoli presentazioni anche il nostro viaggiatore sedette, fumò, chiacchierò, bevette; ma dopo mezz'ora soltanto si alzò per andarsene. Tutti cercarono di trattenerlo.

— No, no — disse il console che lo aveva accompagnato — lasciatelo andare, si tratta di un affare importante: nientemeno ha un appuntamento con *Madame Chrysanthème!*

Una risata generale accolse quella rivelazione. Il viaggiatore, non conoscendone la causa, se ne mostrò risentito e la faccenda avrebbe potuto finir male; ma

quelle risa furono ben presto troncate dal console, il quale rivolgendosi alla comitiva disse:

— Miei cari amici, questo signore è un *jolly good fellow*, che mi è stato caldamente raccomandato, e perciò credo mio dovere di fermare le cose a questo punto e di fargli sapere tutta la verità.

Voltosi quindi al viaggiatore, continuò:

— Perdonate questa ilarità che fu impossibile trattenere, ma che vi sarà facile comprendere quando vi avrò avvertito che qui a Nagasaki ci sono parecchie centinaia di *Madame Chrysanthème*, nome che assumono certe donne chiamate in Europa con altri nomi. Quella poi che cercate voi, la *Chrysanthème* di Loti, non esiste affatto, e non è mai esistita all'infuori che nel cervello di quello scrittore.

— Come mai! — gridò il viaggiatore —; ma la casetta di bambù, e il matrimonio, e tutto il resto descritto da Loti...

— Tutto il resto, mio caro — proseguì il console — esiste da un punto all'altro del Giappone, ed è più o meno la vita che tutti noi qui facciamo, quella che Loti ha *veduta* ma non *vissuta*. La casetta... ma ce ne sono moltissime eguali sulla collina. Egli la guardava dalla nave dove era ufficiale e la descrisse con la fantasia, come tutto il resto.

Il viaggiatore non volle confessarsi vinto ed esclamò ancora:

— Ma io ho incontrato vari turisti i quali mi assicurano di aver veduto l'autentica *Madame Chrysanthème*...

— Ah! — replicò il console — di questo non dubito punto. Presentare *Madame Chrysanthème* ai *globe-trotters* è diventata da alcuni anni una speculazione assai lucrativa per le guide di Nagasaki. Quando si avvidero che questi signori stranieri, i quali qui sbarcavano col romanzo di Loti in mano, erano disposti a spendere per conoscerne personalmente l'eroina, furono subito pronti a presentarla loro. Beninteso presentano sempre la *vera Madame Chrysanthème*, che però pur essendo sempre quella autentica, non è mai la stessa! Quanto al compenso per ottenere l'intervista, questo può variare da un paio di dollari soltanto fino a cento, secondo l'importanza del bagaglio che il viaggiatore porta seco!

IV.

Nei freschi anni dell'ardente mia gioventù ebbi persino l'audacia di tracciare un intiero poema epico in 24 canti! E nientemeno m'ero per giunta prefisso di rinnovare con esso la bella e sonante ottava italiana, resa gloriosa dall'Ariosto e dal Tasso! Naturalmente un poema epico non essendo più roba pei flosci tempi che allora correvano sotto la barba di Agostino Depretis, tempi non degni certo di epopea, avevo pensato a una specie di parodia che, sotto ironico velame, avrebbe dovuto mettere in azione viva ed efficace il famoso motto: Castigat ridendo mores.

Ben pochi canti riuscii a compierne e a renderli quasi accettabili. Da questi estraggo il primo canto nel quale è l'impostatura dell'intiero poema, e così come lo ritrovo qui lo inserisco perchè, sebbene esso pure incompleto e bisognoso dell'aspro lavoro della lima, e con allusioni a fatti del giorno ormai sepolti nell'oblio, nondimeno così qual è parmi di potergli affidare, senza che troppo male figuri, l'incarico di rappresentare in queste storie d'ogni colore quelle cavalleresche che fecero girare il cervello a Don Chisciotte, il cavaliere della Triste Figura! Se questa dovessi fare io pure, invece di castigare, sia essa meritato castigo del mio fino ad ora celato ardimento.

Fatello.

CANTO I.

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le audaci imprese più nessuno or canta;
Chè di gesta cortesi e di furori
Eroici nostra etade non si vanta;
Alla conquista d'Apollinei allori
Ben di poeti ce n'è ancor millanta,
Ma invece di canzoni oneste e varie
Le lor veneri cantan solitarie!

Or io conosco un'assai bella istoria
Che di Turpin nel libro ho ritrovata;
Certo sfuggì d'Ariosto alla memoria,
Nè d'Erminia il cantor l'ha ricordata;
E poichè niun famelico di gloria
La bella istoria ancor non ha cantata,
Se vi piace ascoltate in cortesia
Come sa dirla la Camena mia.

O Musa, tu che in sul Parnaso stai,
Poichè, infatti, ormai più non ne discendi,
Una rara eccezion perchè non fai
E un breve istante di lassù non scendi?
Cantami, o Diva, tu che ben la sai,
La bella istoria ed a dettarla prendi,
O almeno giù mi sprizza un po' d'inchiostro
Degno dello splendor del secol nostro.

Così adempito il primo dei doveri
Con l'epica di rito invocazione,
Senza più divagare ora è mestieri
Ch'io prenda a cominciar la narrazione;
Al tempo degli eroici cavalieri
Vi condurrò con l'immaginazione,
Sull'ali vi addurrò di fantasia
Alla Corte del re di Androlandìa.

Era egli un re di tanta rinomanza
Che ancor sua fama corre il mondo intiero,
Di sue rigide leggi l'osservanza
Esigeva inflessibile, severo;
Perciò quel re mai ebbe in abbondanza
Sudditi che l'amassero davvero,
Pur nondimeno tutti l'ammiravano,
Persino quelli che in lor cuor l'odiavano.

Sovra il suo trono accanto a lui sedea
Una superba, splendida regina;
La sacra maestà, che rifulgea
Nel suo sposo regale, in lei divina
Sembrava, ma era maschera di Dea
Che celava una faccia da sgualdrina,
Pareva ai cenni del Signor suo schiava,
Ma in fondo era poi lei che comandava.

E or vi presento un cavalier bennato,
Bello al par di San Giorgio trionfatore,
Che dal Sovrano suo sempre lasciato
Era in oblio, senza alcun premio o onore

Per Fatello (così venia nomato)
non contava il suo zelo, il suo valore;
Egli, il guerriero più fedele e bravo,
Era trattato al par di un servo ignavo.

Vivea nella miseria il poveretto,
Nè lo spettacol de l'altrui ricchezza
Tanto il crucciava quanto esser negletto;
Non una gioia a lui, non una ebbrezza,
Chè, a cagione del suo misero aspetto
Manco un sorriso avea dalla Bellezza.
Pure di meritare ei riteneva
Ben altra sorte, e ciò più l'affliggeva.

Stanco un giorno alla fin di vita tale,
Senza commiato alcun lasciò la Corte.
Su qual cammino avventurossi? Quale
Meta ei scelse? Turpin pensa: la morte!
Tutto spregiando ormai, per minor male
Al destriero egli affidò sua sorte,
Chè il suo umano giudizio senza fallo
L'avria guidato peggio del cavallo.

Il giorno stesso in cui sparia Fatello
Si accorse il re che dalla sua Corona
Scomparso era un magnifico gioiello
La cui fama nel mondo ancor risuona;
Era un diamante sì prezioso e bello
Che abbagliata rendeva ogni persona;
Al suo confronto il *Lampo* ed il *Reggente*
Sono diamanti che non valgon niente.

Or dunque, non appena il re si accorse
Che rubato gli avean sì gran valore,
Ambo le mani per furor si morse,
E fe' tremar la reggia il suo furore;
Tosto fece chiamare, e tosto accorse,
Un funzionario che dicean Questore,
E gl'intimò, se il capo gli premesse,
Che tosto il ladro ritrovar dovesse.

Subito il funzionario ad una inchiesta
Ricorse, astuto, sì che responsabile
Facendo qualcun'altra grossa testa
La sua propria rendea un po' più stabile
E poco dopo affronta la tempesta
Dicendo al rege in tono d'uomo abile:
— È già scoperto il ladro del gioiello,
E tosto il prenderemo: egli è Fatello!

E a dimostrar l'orribile reato
Che il cavalier fuggiasco avea commesso,
Un grosso plico ben documentato
Di *borderaux et similia* insieme ha messo.
Ah! l'*affar* così bene ha complicato
E con quelli di tanti ha insiem connesso,
Che ladro e traditore ognuno chiama
Il miser cavaliere e ognun lo infama.

Fatello intanto, andando alla ventura
Portato dalla bestia intelligente,
A un prato giunge, in riva a un'acqua pura
Che scorre gorgogliando dolcemente;

Quivi è sì lieta pace, e la verzura
Ha un aspetto sì dolce e sì ridente,
Che giù di sella balza il cavaliere
E in sì bel luogo ponesi a giacere.

Ma mentre, stanco, è già lì per dormire,
Dei latrati gl'intronano l'orecchia
Che meglio tuoni si potrieno dire,
Nè Mongibel più forti ne rispecchia;
Volge Fatel lo sguardo ed apparire
Vede un'orrenda gigantessa vecchia,
Preceduta da due feroci cagne
Sì grandi anch'esse da sembrar montagne!

Van queste fiere con la lingua fuori
E gli occhi ardenti più che bragia rossi;
Degli ululati lor gl'iniqui cori
Tutti gli echi dei monti hanno commossi;
Leva il muso ciascuna e par che odori
Di fresca carne buoni brani e grossi,
E ad ingoiarli han già spalancate
Le fauci loro di belve affamate.

La gigantessa che le segue lenta
Di sue cagne è più orribile a vedere;
Ha una faccia schifosa che spaventa,
Più brutta ancor del nudo suo sedere;
Ma di pingerla invan l'arte mia tenta
E sol dirò che tutte membra ha nere,
Ed è sì alta che ritta, a braccia tese,
Copre con l'ombra sua tutto il paese.

A questa apparizione in piedi balza
Fatello, nè lo vince la paura,
Ma la sua fida spada tosto innalza
Per vender cara la sua pelle e dura;
La megera che il vede, aizza e incalza
Contro di lui quei mostri di natura,
Urlando lor con voce fessa e ria:
— Dagli, Calunnia!.. Piglia, Ipocrisia!

A bocca aperta addosso a lui si getta
Calunnia e della bava sua l'inonda;
Ma svelto il cavalier la fatal stretta
Schiva della sua zanna furibonda,
E pria che a nuovo assalto si rimetta
Nella pancia la spada le sprofonda...
Urla quella di rabbia e di dolore,
E cade a terra come un can che muore.

Di Calunnia ai guaiti, Ipocrisia
Prima si arresta alquanto titubante,
Poi guardando il guerrier che tanto ardia
Nelle membra si fa tutta tremante,
E via sen fugge. A tal vigliaccheria
Anche la vecchia turbasi, e all'istante
Tolta in braccio Calunnia sua diletta,
Altrove i passi suoi rivolge in fretta.

Rimasto solo il prode cavaliere,
Lieto d'esser scampato a un tal periglio,
Poichè ha visto fuggir le orrende fiere
Dalla stanchezza sol prende consiglio,

E sull'erba rimettesi a giacere
Senza più ripensare al fero artiglio,
Chè niuna cura può albergare un cuore
Oppresso sol dal grande suo dolore.

Pur Fatello vorrebbe alfin dormire,
Ma un fruscìo gli fa volgere la testa,
Ed ecco innanzi a sè vede apparire
Due vaghe ninfe in bianca e ricca vesta;
La lor beltà che non si può ridire,
Tosto rischiara la sua faccia mesta,
Ed il sorriso lor dolce e gentile
Fuga l'angoscia sua torpida e vile.

Ciascuna d'esse presso a lui si accosta
Benignamente, e gli fa dolce invito
Di seguirla dov'è una tenda posta
In non lontano solitario lito,
Dove colei che a lui le manda, apposta
Già preparato gli ha lieto convito,
Chè da gran tempo a sè vicino il brama,
E aspettandolo sta, e a sè lo chiama.

Di ciò molto stupisce il cavaliere
A cortesie siffatte non usato,
Nè facilmente puossi persuadere
Che a lui si faccia invito così grato;
Pure alfin le vezzose messaggere
Egli segue attraverso il verde prato,
E giunge in luogo ov'è una tenda eretta
E la gentile incognita l'aspetta.

Al primo entrare subito la mira
Sovra un letto di porpora orientale;
Tale una grazia dal bel volto spira
Che mai Fatello non ne vide uguale,
La sua bellezza lo conquide e attira
Subitamente, ed è bellezza tale
Che al confronto non più gli paion belle
Le due che là il condussero donzelle.

D'oro e perle trapunto un ricco manto
E aerei veli il corpo suo divino
Ravvolgono e ricopron, ma non tanto
Che qua e colà non faccia capolino
Di sue bellezze qualche nuovo incanto,
E del resto è Fatel buon indovino.
Egli, in estasi, muto, a contemplare
Della tenda riman sul limitare.

Muto, immobil rimane e solo vivi
Ha gli occhi, di desio lucidi e ardenti;
— O tu, che finalmente a me qui arrivi —
Dice la Bella con soavi accenti —
Erano senza te di scopo privi
I giorni miei, di gaudio erano spenti;
Ma te, mio bene, alfine ora ho trovato
Che per terra e per mar tanto ho cercato!

Un giorno mi apparisti, oh, breve istante!
Bello di ardire e di guerrier furore,
A tutti gli altri cavalieri innante,
Nella battaglia di Pizzichialcore;

E subito di te divenni amante,
E t' ho giurato sempiterno amore.
Or vo' che la tua sorte, ognor sì ria,
Ai più grandi signor d'invidia sia. —

A sì dolci parole inaspettate
Si fa di fiamma di Fatello il viso:
— Bella — ei risponde — a me tosto ordinate,
Tutto per voi saprò affrontar; conquiso
Mi avete il cuor, però se vi degnate
Prenderlo, è vostro. — Essa con sorriso
— E sia — gli dice — ma ti vo' avvertire
Che più non te 'l potrò... restituire. —

Poi, ad un cenno suo, subitamente
Le due donzelle vestono Fatello
Con abiti sfarzosi. Veramente
Egli appare ancor più leggiadro e bello,
Ma la gioia ch'ei prova ed il possente
Amor che il cuor gl'invade ed il cervello,
Più che quegli ornamenti e quel vestito
Il cavalier già avevano abbellito.

Stan le perle nascoste in fondo ai mari,
E le lacrime stanno in fondo ai cuori;
Tutti i ridere son ridere amari,
Tutte allegrezze recano dolori;
Ma se ci fûro i ciel di gioie avari,
Larghi ci fûr di facili stupori;
Pianto ci diêro e bacchico rubino,
Lacrime e perle stempransi nel vino!

E venne anche Lieo. Come stupito
Fatello fu di quanto il circondava!
Dei cibi, l'un dell'altro più squisito!
Più ancor però era Lei che lo beava,
Sì bella! e da quelle altre esser servito!
Ognuna a gara nettar gli versava,
Ma per farlo ebbro Lieo non bisognò;
Per fare questo solo Amor bastò!

E poi? e poi? che cosa accadde ancora
Quando, appagato ed il mangiare e il bere,
Di togliere le mense giunse l'ora
E convenne cercare altro piacere?
Che cosa vide quella tenda allora?
Che fecero la Bella e il Cavaliere?
Turpin no 'l dice e nota solamente
Che le due ancelle uscîr discretamente.

Da quel giorno di gaudio sovrumano
Fatello non è più quello di prima,
Chè in lui ben presto è morto il cortigiano,
E l'uom rinasce con la propria stima;
Soltanto Amore ei tiene or per sovrano,
E in quella tenda di piaceri opima
Tutta quanta la vita avria passata
E un dolce istante sol sarebbe stata.

Ma ahimè! Se pur così sempre la vita
Fosse, e d'innumeri anni apportatrice,
Per quanto d'ogni ben lieta e fiorita,
Per quanto bella, splendida, felice,

Tanto più presto si vedria finita,
Tanto più sembrerebbe fuggitrice,
E chiameremmo Iddio barbaro e ossesso,
Chè nulla eterno fe', fuorchè sè stesso!

Senza il piacere non saria dolore,
Senza il dolore non saria piacere;
E in troppa noia affogherebber l'ore
Senza questo or soffrire ora godere.
Così dell'avvenir nel tenebrore
Alquanto confortar ci può il vedere
Che nel vario alternar di beni e mali
Non v'han due cose e due momenti eguali.

Quando quel giorno, al fin di sua carriera,
Vide spirar ne l'ombre alte la luce,
Disse la Fata: — Ed or la legge fiera
Subir dobbiam d'inesorabil duce:
Il Destino, che me lascia dov'era
E te presso al tuo rege riconduce;
Ma sfoggiare or potrai con opulenza
Una, degna di noi, magnificenza.

Non temer: questa borsa prenderai
Che il gran mago Merlin rese incantata;
Ogni volta che tu la vuoterai
Sempre piena sarà da te trovata;
Attingi pure in essa che giammai
La sua fonte esser puote disseccata;
Mettivi pur le mani e togline oro,
Che finire non può questo tesoro! —

Oh bel regalo! oh comoda, oh preziosa
Borsa d'inestimabile valore!
Perchè, perchè, tal borsa prodigiosa
Non ritrova ai dì nostri un inventore?
Ben dicon che un momento simil cosa
L'ebbe d'itala banca un direttore,
Ma così malamente fabbricata
Che dava, invece d'ôr, carta stampata!

— Quando poi mi vorrai a te vicina —
Così prese la Fata a proseguir —
Basterà che una sola parolina
Tu dica, ed anche basterà un sospir;
E giorno o notte sia, sera o mattina,
Mi vedrai a te innanzi comparir...
Ma, bada ben, di me mai non parlare,
Che più non mi vedresti ritornare! —

Essa, così dicendo, il respingeva
Dolcemente col guardo e con le mani:
— Vattene, amor mio... essa diceva
Con voce che parea dire: Rimani! —
Fatel, che ormai in pianto prorompeva,
Alfin si stacca e i piè volge lontani:
Un sogno gli parea quell'avventura
E grande di svegliarsi avea paura!

Qui vengono alcune ottave appena abbozzate, nelle quali si narra come qualmente Fatello nel suo viaggio di ritorno viene a sapere l'infame accusa che lo aveva colpito. Affrettando perciò il suo cammino vede venirgli incontro un grosso stuolo di armigeri. Egli

pensa vogliano prenderlo per impiccarlo e si appresta alla difesa, ma il comandante di quegli armati gli dice che sono invece inviati dal re per fargli scorta d'onore:

Perchè la verità che mai non falla
O tardi o tosto viene sempre a galla...

E la verità si era denudata da sè. Un giorno il giardiniere reale era corso ad avvertire il sovrano di aver veduto saltellante tra i fiori la bestia prediletta della regina, una linguacciatissima gazza, con un grande bagliore nel becco. Era il diamante della Corona! Egli l'inseguì, ma la ladra gazza, saltata sul davanzale d'una finestra, era entrata nel regio appartamento. La bestia fu presto presa ma era a becco vuoto. Certo doveva aver cambiato nascondiglio al compendio del suo furto. Dove poteva averlo nascosto? Si cercò in tutti gli angoli e sotto ogni mobile, ma non si pensò di cercare anche nei mobili chiusi. La sera lo stesso re trovò il famoso diamante... nel suo vaso da notte! Ritenendo perciò doveroso reintegrare Fatello nel suo onore, ed essendo stato informato del suo ritorno, gli aveva preparato festose accoglienze, e quegli armigeri aveva mandato a lui incontro per fargli scorta onoraria.

Appena il cavaliere giunge in città, il re, per prima cosa, gli manda una grossa somma di denaro affinchè egli possa ripresentarsi a Corte meglio equipaggiato di quando se n'era andato; e poichè la maldicenza era stata pubblica, aveva voluto che quella somma fosse prodotta da pubblica sottoscrizione, con obbligo a tutti i suoi sudditi di prendervi parte. Con immensa meraviglia del re e dell'intiero popolo Fatello rimanda decuplicata la grossa somma perchè sia distribuita ai poveri! E il poeta riprende a ricamare con rime il suo fantastico racconto.

Il re non sol, ma tutto il regno intiero
Del lusso suo riman meravigliato;
Chè la borsa egli schiude ad ogni istante
E sempre la ritrova traboccante

D'ogni merto obliato protettore
Fattosi, a tanta sua magnificenza
Unisce i beneficii, e la maggiore
Trova, oprando così, sua compiacenza.
La virtude, l'ingegno ed il valore
Mai del suo aiuto non rimangon senza,
Chè per quanto la borsa ei metta a prova,
Ognora traboccante la ritrova.

Fatello in pochi dì l'eroe divenne
Prediletto, da tutti ricercato;
E quanto più spregiato prima venne,
Tanto più viene adesso accarezzato;
Onore non vi fu ch'ei non ottenne,
Non piacere o capriccio inappagato,
Chè ben potea voler qualunque cosa
Con quella borsa sua miracolosa!

Ma il suo piacer più grande e più costante,
L'ora per lui più cara e più felice,
Era allorquando, insaziato amante,
La sua bella invocava protettrice.
Un sospiro bastava, e in un istante
Era sua la divina incantatrice.
Ahi! tale eliso ben dovea finire,
E come accadde ciò state a sentire.

Già da parecchio tempo la regina
Per Fatello nutria fiamma segreta.
Un giorno a lui trovandosi vicina
Così che udirla niun potea, ben lieta
De l'occasione, alfin glie la sciorina,
Scusandosi se mostrasi indiscreta...
Se il suddito tacer dee per rispetto,
Il cuor regale è di parlar costretto.

— Bel cavaliere, certo ben sapete
Quanta stima io vi porti — con ardore
Prosegue la regina — e... se volete
Crescerà in guisa da chiamarsi... amore. —
Or facilmente qui comprenderete
Di Fatel l'imbarazzo ed il timore:
Se a ceder v'era tutto da arrischiare,
Era rischio peggiore il rifiutare.

In sì difficil bivio e periglioso
Il misero Fatel che far potea?
Egli in modo cortese e rispettoso
All'ardente regina ora opponea
La devozione pel regal suo sposo,
Ora il rispetto che egli a Lei dovea,
Ed in mente quant'altro ancor gli frulla
Di tali cose che non contan nulla.

Avvegnachè l'amore è malattia
Che col rispetto non fu mai guarita;
E quello temerario ch'egli ardia
Opporre, la regina ha inviperita;

Stanco allora Fatello, ahi! tutto oblia,
E la frase fatale gli è sfuggita:
— Beltà non v'è, neppure di regina,
Pari a quella ch'io adoro, alma e divina! —

Or chi mi ascolta immagini il dispetto
Della regina! Come perdonare
Cotanto affronto? Sul regal suo letto
Lacrime e rabbia insiem corre a versare,
Poi grida, strilla, si dilania il petto,
Giura l'atroce offesa vendicare;
Nè certo al re concederà più pace
Finchè non sia punito quell'audace!

Era quel dì il sovrano ito alla caccia,
Ma al suo ritorno la regina irata
Subito corre a lui, e gli si affaccia
Gridando come un'anima dannata
Che Fatel, per averla tra le braccia,
Vigliaccamente l'ha quasi forzata,
Ma, vista l'incrollabil sua virtù,
Persino d'insultarla ardito ei fu!

Senza rispetto alcun per Sua Maestà,
Osò dirle che vera sua sovrana
Un'amante di lei più bella egli ha,
E che non è come essa una p.....!
Si capisce che tal discorso fa
Infuriare il re qual belva ircana,
Sì che senz'altro udire ordina tosto
Che il miserabil venga in ceppi posto.

Che fa intanto Fatello? Tristemente
Al suo palagio s'era incamminato,
Di terrore, di orror piena la mente,
E da crudo rimorso il cuor straziato;
Non per avere offesa gravemente
La regina, ma sì perchè ha parlato
De la sua Bella, ed or dello spergiuro
Già prevede il castigo, ahi! troppo duro!

Da sì crudele, orribile incertezza
Volendo uscir, Fatel tutto tremante
La Bella invoca... ma non più l'ebbrezza
Ritrova di vedersela dinante;
A un sol sospiro suo quella Bellezza
Prima apparia, or vane son le tante
Invocazioni sue e i mille accenti,
E vani i pianti son, vani i lamenti!

Dal disperato suo dolore oppresso
Riman Fatello ne' suoi pianti vani;
Ma le guardie del re vengono adesso
Ad eseguire gli ordini sovrani.
Egli le segue. Del fallo commesso
Lo credon lacrimar gli Androlandani,
Mentre egli piange e tutto perso vede
Per avere mancato a la sua fede.

Ecco apparisce il cavalier dolente
Dei delinquenti sul dolente scanno.
Dinanzi alla Giustizia egli consente
A tutte quante accuse gli si fanno;

Non si scolpa, ma aspetta indifferente
La condanna feral che gli daranno;
Piangete, o vaghe donne, il crudo fato
Del gentil cavaliere omai spacciato!

Pur nondimeno un giudice pietoso,
Rimasto assai perplesso e titubante
Al dover condannar sì valoroso
Cavaliere a patibolo infamante,
Propone, con intento generoso,
Ch'ei mostri al Tribunale la sua amante,
Perchè si vegga se, oltre al galateo,
Di aver la Veritade offesa è reo.

Ahi! concessione derisoria e vana
Offerta al cavalier già tanto afflitto,
A lui che dall'amante sua lontana
Inascoltato resta e derelitto!
Come mostrarla ad altri? O gente insana,
Ma non sapete voi che il suo delitto
Gli è appunto di aver proprio perduto
Ciò che giustificarlo avria potuto!

Già la sentenza leggesi ferale
E Fatello rassegnasi a morire,
Quando innanzi a l'eccelso Tribunale
Due bellissime ninfe ecco venire.
Si fa silenzio. Nelle aurate sale
Esse il re ora andranno ad avvertire
Dell'arrivo di loro alta Signora,
Colei che il prode cavaliere adora.

Al veder quelle due vaghe donzelle,
Arrivanti dal mondo delle Fate,
Pensa il re che regina delle Belle
Dev'essere colei che le ha mandate;
E senza indugio alcuno insieme ad elle
Corre attraverso l'aule sue dorate,
E muove ad incontrare in sulla porta
La Donna che da lungi ognun già ha scorta.

Sovra chinea, che candida è qual neve
E del nobil fardel tutta orgogliosa,
S'avanza essa, e dal popolo riceve
Un'ovazione immensa, clamorosa;
Alla sua vista ognun l'estasi beve
Come di apparizion miracolosa;
Ognun, sia prence o volgo, in sua favella:
—Oh quanto è bella!—esclama—Oh quanto è bella!—

La chinea essa sprona innanzi al re,
E dice: — Sacra Maestà, or vo'
Della venuta mia dirti il perchè.
Un de' tuoi cavalier m' innamorò,
Il più leggiadro, il più valente egli è;
Fatello ha nome... il suo valor però
Tu sempre ti scordavi di premiare,
Ed io il volli per te ricompensare.

Ma poi che a un ordin mio disubbidì
L' ho lasciato alla tua severità;
Pur fedele il suo cuor mi fu così
Che ben deggio premiar sua fedeltà;

Eccomi, dunque, e tu contempla or qui
Se offese il labbro suo la Verità.
E poscia pronunciar dei la sentenza
Che gli darà perdono o penitenza. —

Tutti plauso le fanno e tanto bello
Trovano, il re pel primo, il suo bel volto,
Che reo non puote giudicar Fatello,
Il qual dai ceppi subito vien sciolto;
Ma appena fuori dal regale ostello
Lui vede lei che un cenno gli ha rivolto,
Le balza accanto e sull'alfana stessa
In un balen scompare via con essa!

Or qui la Musa tace e più non dice;
Ma, se volete aver la conclusione,
Dirò che la regina seduttrice
Aveva nome *Pubblica Opinione*;
Al coronato suo sposo infelice
Il nome di *Dover* Turpino appone,
La sposa dell'eroe, la bella fata,
Col nome di *Coscienza* era chiamata.

E per spiegarvi meglio la novella,
Ch'era la *Maldicenza*, vi dirò,
La vecchia gigantessa orrenda e fella
Con cui Fatello un giorno s'incontrò;
E se poi non vi spiace il resto della
Storia sapere che or narrata v'ho,
Proseguirò il mio conto in altro canto,
Or concedete ch'io riposi alquanto.

V.

Le idee che gli uomini riescono a farsi dell'essere loro e della loro posizione nell'universo, da ben poco tempo superano quelle che allo stesso riguardo potè avere Riquet.

Riquet? *Chi era* Riquet?

L'ignoranza del lettore che mi rivolge questa domanda è immensamente più scusabile di quella di Don Abbondio riguardo a Carneade, in quanto che Carneade fu un illustre filosofo dell'antichità, e qualunque parroco, anche se non approfondito in filosofia, almeno i nomi dei grandi filosofi si suppone che dovrebbe conoscerli. Riquet, *invece, fu un cagnolino dell'illustre scrittore francese Anatole France il quale un bel giorno, correndo dietro ai ghiribizzi della sua fantasia, pensò di immortalare i pensieri di quella sua affezionata bestiola, registrandoli in un grazioso suo libro:* Les pensées de Riquet, *che nessuno ha l'obbligo di aver letto, visto che è impossibile leggere tutto ciò che adesso si stampa. Per chi lo ignorasse dirò, dunque, che* Riquet *tra le altre cose pensava:*

— *Tutto ciò che a me si avvicina ingrandisce. Tutto ciò che da me si allontana va a mano a mano diventando sempre più piccolo, finchè sparisce del tutto. Io solo sono immanente, sempre lo stesso, sempre grande in un modo. Dunque io sono il centro dell'universo!*

Fino a poco tempo addietro gli uomini pensavano come Riquet. *La Terra, atomo che ci trasporta nello spazio infinito, era per noi il centro dell'universo. Si pensava che soltanto la Terra fosse abitata: fuori di essa potevano bensì esistere degli esseri non materiali: genii, fate, gnomi, silfi, folletti, angeli e demoni, non però delle umanità vestite di corpi più o meno analoghi ai nostri. Tutti gli altri astri, tutti gli altri mondi erano stati creati da Dio esclusivamente per uso e consumo di questa nostra umanità e della sua terrestre abitazione, centro dell'universo; il sole per riscaldarla e per illuminarla di giorno; la luna per illuminarla di notte, quando le fa comodo, per gonfiare le sue maree, per indicare agli uomini il momento più propizio alla piantagione dei cavoli; le stelle per trapuntare di diamanti il nostro cielo, e via dicendo. L'idea della pluralità dei mondi abitati, date le cognizioni astronomiche assai ristrette di pochi secoli addietro, non poteva entrare che nella mente di alcuni uomini superiori i quali ne venivano derisi, se pure non venivano condannati al rogo, e soltanto allorchè, nel Settecento, il Fontenelle col famoso suo libro:* Entretiens sur la pluralité des mondes, *diffuse e rese popolare quell'idea, essa fece strada e finì coll'imporsi al punto che non havvi più uomo alcuno di coltura, sia pur mediocre, che ardisca tuttora ritenere la Terra unico mondo abitato da esseri organici e ragionevoli e quindi centro dell'universo; che, insomma, pensi ancora come* Riquet.

La stessa cosa accade ora rispetto a un'altra idea apparentemente ancor più trascendentale, ma in realtà non meno semplice: quella della pluralità delle esistenze. Dovendosi necessariamente ammettere che anche la vita umana deve avere un proprio scopo, si è finito col comprendere che questo scopo, il quale non può essere altro che il miglioramento, il perfezionamento individuale, assommante nell'ascensione morale e intellettuale dell'intiera umanità, questo scopo rispetto all'individuo non può certamente com-

piersi nell'attimo fuggente di una sola esistenza, ma ogni anima deve successivamente reincarnarsi in un numero infinito di vite, ognuna delle quali sarà il premio o il castigo guadagnatosi in quella precedentemente vissuta, finchè riesca continuamente ascendendo a ricongiungersi con l'immensa Anima Universale che è Dio, da cui un giorno era, infinitesima scintilla vitale, emanata.

Questa teoria, intorno alla quale non posso qui diffondermi, da qualche tempo ha cominciato essa pure a farsi strada, e poichè è una teoria che viene a spiegare un'infinità di cose che nessuna filosofia ha mai potuto chiarire e nessuna religione ha mai saputo rivelare, tanto che quelle hanno dovuto rassegnarsi all' Incono-scibile *e queste acquetarsi nei* Misteri, *è ovvio, dico, che la detta idea della pluralità delle esistenze finirà col diventare unica prevalente per il semplice motivo che la Verità è unica e che, come non vi possono essere due scienze diverse relative ad uno stesso fatto fisico, poichè o l'una o l'altra dev'essere erronea, se pure non lo sono tutte due, così non vi possono essere due o più religioni diverse relative allo stesso fatto morale, mentre d'altra parte quella teoria contenendo i postulati supremi di tutte le religioni superiori, i quali in fin dei conti si riducono a tre: esistenza di Dio, immortalità dell'anima, e un premio o un castigo dopo la morte terrena, quella teoria può, mediante interpretazioni razionali, perfettamente armonizzare con tutte le religioni. Chiunque l'accetti, se sente il bisogno di vestirla di riti, può serenamente accogliere e seguire quelli della religione in cui è nato, costituendo i riti la parte puramente formale delle religioni, non la loro sostanza viva, che è a tutte comune. A capire che non vi può essere un Dio speciale per gli Ebrei, un altro per i Cristiani, un altro pei Musulmani o per i Buddisti, ma che vi è un Dio solo, Padre onnipotente di tutti, Reggitore dell'intiero universo, e che adorarlo con questo o con quel rito fa lo stesso, ma ciò che importa è adorarlo sinceramente, vale a dire seguirne con tutta l'anima i comanda-*

menti fino al sacrifizio completo di sè, se le circostanze lo esigono, arrivare a comprendere che questa è l'assoluta essenza della religione mi pare non sia difficile cosa.

Orbene, a questo io arrivai soltanto quando mi si rivelò la detta dottrina della pluralità delle esistenze riguardo alla quale mi è accaduto un fatto molto analogo a quello che accadde a un grande luminare della Chiesa, a un gran Santo, a un grande pensatore e scrittore, a Sant'Agostino, il quale, emerito rompicollo in sua gioventù e per conseguenza ateo, perchè una vera, una profonda, un'intima fede in Dio non si concilia con una condotta viziosa e perversa, essendosi messo in capo di voler convincere il mondo intiero che Dio non esiste e che non ha mai esistito, messosi alla ricerca delle prove da addurre per riuscire al suo scopo, finì invece col convincersi lui stesso che Dio esiste realmente, e diventò quel grande Santo che tutti sanno. A me è parimenti accaduto che, rompicollo emeritissimo io pure nella mia gioventù, io pure mi sono fin d'allora convertito press' a poco nello stesso modo alla credenza della reincarnazione, e cioè della pluralità delle esistenze. Capitatemi sott'occhio le Memorie di un celebre uomo, nelle quali è cenno di uno strano ricordo da lui avuto nitidissimo di una sua vita precedente, mi misi subito alla ricerca di altre consimili fandonie per farne oggetto di un gustoso Et ab hic et ab hoc *da inserire nel* Merlin Cocaio, *giornaletto umoristico che ebbe il suo quarto d'ora di voga e che io allora dirigevo. Avevo fatto missione della mia vita « ridere di tutto » e non potevo trascurare una fonte così opima di risa qual'era quella offertami dall'accennato ricordo. Perciò, dal brano delle* Metamorfosi (*lib. XV, pag. 150 dell'edizione Didot*), *dove quel grande poeta e pensatore che fu Ovidio dichiara il suo sicuro ricordo di essere stato Euforbio, figlio di Penteo, all'assedio di Troia, e di essere stato durante quell'assedio trafitto dalla lancia del più giovine degli Atridi, e la sorpresa che provò quando in Argo, entrato nel tempio di Giunone, vi ri-*

conobbe il proprio scudo colà custodito, e seguitando a ripescare ricordi dello stesso genere via via sino ad opere dei tempi nostri, di siffatte strane reminiscenze ne misi insieme in tal numero che questo stesso fatto della loro abbondanza cominciò a impressionarmi. Poi dall'esame e dai confronti che ne andavo facendo per riderci sopra, a poco a poco fui tratto invece a pensare: E se ci fosse qualche cosa di vero? Infine, messomi a studiare seriamente la cosa, finii che invece di riderne mi convinsi della realtà della pluralità delle esistenze e conseguentemente delle successive reincarnazioni dell'anima immortale. Con l'andar degli anni mi rafforzai sempre più in tale opinione, non imbeccatami da verbo alcuno, ma alla quale giunsi da me stesso, nè d'altro più avevo bisogno, tanto ne ero già persuaso, quando quattro anni or sono mi se n'offerse la prova sicura, matematica, assoluta, in una nitidissima reminiscenza che ebbi alla mia volta, e che potei altresì controllare nel modo più preciso, cosicchè al fatto reale del nostro continuo morire e del nostro continuo rinascere non ammetto per conto mio discussione alcuna, così come non starei a discutere con chi volesse dimostrarmi che due più due non fanno quattro, e mi limito a compiangere coloro nella cui mente e nel cui cuore non giunge raggio alcuno di nessun genere che li faccia uomini religiosi, cosa questa supremamente essenziale per differenziarci dalle bestie.

Mi riserbo di raccontare la detta precisa mia reminiscenza della vita, poco brillante del resto ma non inutile, che già trascorsi qui in terra nel Settecento, in una graziosa cittadina della Toscana sotto il regno dei granduchi Francesco II, Leopoldo I e Ferdinando III; mi riserbo, dico, di raccontarla e di esporre altresì in quale modo irrefragabile mi fu possibile di controllarla, nel libro che, prima di rimorire per la ennesima volta, lascerò a guisa di testamento filosofico col titolo di: Manuale del perfetto Defunto. *Qui ho voluto premettere tutto ciò per poter spiegare*

come sono in grado fin d'ora di dare ai miei lettori alcune pagine di un altro libro che conto di scrivere tra qualche altro secolo, se mi verrà la malinconica idea di tornare a reincarnarmi ancora su questa terra per ridiventarvi scrittore assai più perfetto di quello che sono ora. Eppure questo mi toccherà fare forse più di un'altra volta ancora, perchè so bene di non essermi già tanto elevato e perfezionato da potermi invece quanto prima reincarnare in altro mondo ed in altra umanità più evoluta e più avanzata di questa miserrima alla quale pel momento tuttora appartengo. Nel dare le seguenti mie pagine molto future, anzi, ultrafuturiste, per quanto modesto scrittore io sia, non posso trattenermi dal far osservare ai lettori che nessuno finora è stato capace di offrire primizie di tal genere! Sono pagine di uno studio che scriverò nell'anno 2500, o giù di lì, intorno alla civiltà di questo XX secolo, destinato a rimanere uno dei più movimentati e più notevoli della storia umana. La lingua in cui scriverò quel mio studio non la conosco ancora, perciò le pagine che qui ne anticipo le trascrivo nella lingua che posseggo ora e che sola può servirmi come mezzo di comunicazione con gli attuali lettori. Eccole senz'altro.

La conquista del Calendario.

Non si può negare che la civiltà umana nell'antico secolo XX non avesse alquanto progredito in confronto con la civiltà greca e con quella romana ancor più antiche. Ma quanto rimanevano ancora arretrati, barbari e in molte cose quasi selvaggi i nostri avi che in quel secolo vissero! Basterà notare che se erano arrivati a misurare con matematica esattezza le lunghezze, i pesi, le capacità, le forze, le calorie, non erano ancora riusciti ad avere misure precise

di altre cose non meno essenziali, quali sono il tempo ed il valore degli oggetti; di molte altre poi importantissime, quali la Giustizia, l'Amore..., non avevano misure neppure approssimative! Riguardo al tempo possedevano bensì un calendario, ma talmente imperfetto che erano costretti a cambiarlo, con immenso spreco di carta e di lavoro, tutti gli anni, come se non fosse stato semplicissimo farne uno immutabile, perpetuo; e per giunta nonchè la lingua e la religione, neppure il calendario erano ancora riusciti a unificare, poichè era differente in varie parti della terra come se i vari popoli avessero vissuto sotto diversi soli! Nè vi era calendario alcuno che avesse i mesi tutti eguali con egual numero di giorni, come debbono essere le divisioni di ogni esatta misura. È facile immaginare quanti e quanto gravi inconvenienti ne derivavano: talune principali solennità non avevano mai data fissa, occorrevano lunghe ricerche o calcoli complicati per sapere a qual giorno corrispondesse una qualsiasi data degli anni trascorsi, e via dicendo.

Peggio ancora per ciò che riguardava la moneta. Avevano bensì anche per queste misure di valore un'unità che variava da paese a paese e che in un luogo si chiamava *dollaro,* altrove *sterlina,* o *marco,* o *rublo,* o *franco,* o *corona,* o *lira,* ma con le quali era impossibile o per lo meno assai difficile misurare i valori, poichè lo stesso valore di quelle monete era continuamente variabile. Potevano misurare con la massima precisione una lunghezza, un peso, una capacità, ecc., perchè il metro, il chilo o il litro con cui le

misuravano erano sempre un metro, un chilo o un litro, e quindi i calcoli relativi riuscivano a farli in brevissimo tempo e con la massima precisione; ma come misurare un valore se quello della moneta che a tale scopo doveva servire variava continuamente? Era come misurare una lunghezza con una misura elastica che fosse ora di una spanna, ora di una spanna e mezzo, ora di mezza spanna! Si comprende quindi in quali imbarazzi dovevano dibattersi quei disgraziatissimi nostri avi. Eppure ci sarebbe voluto ben poco a stabilire una lira fissa, convenzionale, non soggetta alle mutazioni di valore cui necessariamente doveva sottostare la moneta materiale. Se almeno a questo avessero provveduto, non potendo certo giungere fin d'allora al sistema monetario immensamente più perfetto che abbiamo adesso, avrebbero se non altro evitato i più gravi inconvenienti del loro sistema cotanto rozzo e primordiale. Supponendo, per esempio, che un impiegato governativo, quali allora esistevano, fosse stipendiato a 3600 lire all'anno, quando alla fine del mese percepiva lo stipendio aveva diritto di riscuotere 300 lire, s'intende 300 lire fisse, convenzionali, com'erano stabilite nel contratto d'impiego; e siccome la lira materiale era invece soggetta a variazioni, supponendo che nel giorno dello stipendio questa non valesse che cinquanta centesimi, quell'impiegato avendo diritto a 300 lire effettive, cioè fisse, doveva in quel mese riscuotere 600 di quelle reali. Così all'operaio che in una data settimana, secondo i patti e i contratti stabiliti, avesse dovuto ricevere pel suo salario 50 lire

fisse, bisognava in quella settimana dargliene 100, e così per ogni altra rimunerazione. S'intende che nel caso opposto, se la lira materiale avesse aumentato di valore, i pagamenti si sarebbero fatti nelle adeguate proporzioni; ma poichè il caso più frequente e più generale era quello del ribasso della moneta, si sarebbero evitati i continui scioperi, le frequenti proteste per il caro-viveri, le infami sperequazioni nelle ricompense specialmente a danno di coloro che tutta la vita avevano consacrata al servizio del loro paese, tutto insomma il conseguente generale disordine e malessere, e almeno la vita economica avrebbe potuto procedere alquanto più ordinata e tranquilla. Quei disgraziati nostri avi non erano, insomma, arrivati a capire che se il valore delle cose è necessariamente mutabile secondo le leggi della domanda e dell'offerta, secondo cioè la loro scarsità o la loro abbondanza, la misura del loro valore deve invece rimanere fissa ed immutabile, se deve essere realmente una misura.

È inutile che mi estenda sulle mille altre incongruità e deficienze da cui era ancora afflitta la società umana del XX secolo, in confronto con l'attuale, sebbene anche questa ancora assai lontana dall'essere perfetta. Basti il tenuissimo cenno che ne ho fatto per dimostrare quale immensa presunzione andava unita a tanta barbarie, visto che la gente d'allora osava chiamare quei tempi: epoca di civiltà, èra di progresso, secolo dei lumi!

Tuttavia vi era pure in quei tempi infelici qualche cosa di veramente bello perchè aveva radice nell'a-

nima stessa delle genti, nell'eterna poesia dei popoli. Erano le tradizioni che quei nostri avi continuavano a tener vive relativamente alle conquiste fatte dall'umanità nell'immenso campo del sapere, cominciando da quella antichissima relativa ad una delle più primitive, la conquista del fuoco, tradizione che sopravviveva nel mirabile mito di Prometeo, e dalla quale i loro poeti continuavano a trarre ispirazioni sublimi. Per dare un'idea della bellezza di tali tradizioni, poichè ho accennato al calendario imperfettissimo ancora in uso nel secolo XX, e per mostrare l'importanza che fin da molti secoli innanzi era stata riconosciuta in questo preziosissimo misuratore del tempo, riporterò la tradizione giapponese della sua conquista.

È noto che gli uomini, prima di essere fusi come attualmente sono in una sola famiglia con una lingua universale per potersi intendere facilmente tra loro, con una religione unica perchè possano considerarsi veramente fratelli, figli tutti dello stesso Padre celeste, con leggi uguali per ciò che riguarda gl'interessi comuni a tutto il genere umano; tutte cose che rapidamente vennero raggiunte in questi ultimi secoli grazie soprattutto allo straordinario sviluppo di ogni specie di comunicazioni e in particolar modo di quelle aeree, mentre in altri tempi non gli oceani soltanto, ma bastava una montagna, un fiume, a rendere difficili i rapporti tra l'uno e l'altro popolo e a renderli gli uni agli altri sconosciuti, è noto, dico, quante diverse stirpi, quante genti diverse, inimicissime ognuna di quella più vicina, vivevano e morivano sulla superficie di questo granello

che pure anche allora le faceva danzare tutte unite attorno al Sole. Traendo finalmente profitto della ragione che il Creatore ha largito agli esseri umani, i vari popoli della terra hanno finito con l'accordarsi alla meglio riguardo a tutto ciò che forma il loro benessere comune, non potendo neppure essi sfuggire alla legge assoluta, eterna, universale, che « ogni cosa tende al proprio bene », e non sarebbe più nemmeno concepibile ai nostri giorni il mostruoso e nefando misfatto del fratricidio in grande che col nome di *guerra* tuttora pazzamente si perpetrava nel XX secolo tra nazione e nazione, sebbene già da gran tempo fosse scomparso tra provincia e provincia, tra città e città appartenenti alla stessa nazione. Adesso tutta l'energia di sangue e di ricchezza che quei popoli barbari impiegavano nell'uccidersi e nel distruggersi a vicenda, adesso di comune accordo l'impieghiamo nelle immensamente più epiche e più grandiose battaglie che andiamo combattendo contro le forze cieche della natura, e con quali meravigliosi e benefici risultati tutti ben sanno. Ma nei tempi antichi per poter fruire di una qualsiasi conquista civile che un popolo fosse riuscito a fare, il suo vicino doveva strappargliela con la violenza, e se questa non poteva usare perchè più debole, ricorreva allora all'astuzia. Assai caratteristica è a questo riguardo la tradizione giapponese relativa, come già dissi, alla conquista del calendario.

Non vi è ora persona, sia pure solo mediocremente istruita, la quale non sappia che la civiltà cominciò a penetrare nel Giappone nel settimo secolo dell'èra cri-

stiana, quando cioè gli abitanti di quell'isola, venuti a contatto con i Cinesi già da gran tempo al loro confronto inciviliti, cominciarono ad inviare missioni nella Cina per poterne imparare la scrittura e le scienze. Ben avrebbero potuto i Cinesi da migliaia d'anni guidare essi ed assorbire tutti gli altri popoli della terra, tanto avevano preceduto tutti gli altri in ogni sorta di straordinarie invenzioni e in ogni più alta concezione. Non troviamo, infatti, alcun pensiero sublime espresso da posteriori grandi filosofi europei, da Platone sino a Kant, che non fosse già balenato nei poderosi cervelli degli antichissimi filosofi della Cina. Disgraziatamente l'egoismo individuale, che è proprio dell'animale primitivo, rimase nei Cinesi radicato con tale tenacia, che, trasformatosi nella loro collettività in egoismo di razza, li indusse a non voler avere con gli altri popoli contatto alcuno, a isolarsi, a segregarsi al punto che giunsero a costruire un'immensa muraglia che li dividesse da tutto il resto del mondo, come era ben noto persino agli uomini più ignoranti del XX secolo. Avvenne quindi della loro già molto avanzata civiltà quello che naturalmente doveva avvenire. Tutto ciò che ristagna marcisce, imputridisce, perchè la vita è moto, e non si può concepire progresso senza movimento. In tal guisa i Cinesi furono, è vero, per molti secoli un popolo beato, perchè, senza guerre esterne e senza interne rivoluzioni, le loro inerti generazioni succedendosi di padre in figlio nella tranquillità delle dimore, delle leggi e delle usanze avite.. non ebbero storia! Ma la loro civiltà finì col putrefarsi, e soltanto

verso la fine del secolo XIX riprese a germogliare ed a rivificarsi risvegliata dalle cannonate con cui gli Occidentali andarono a scuoterla, e ognuno ben sa quale grande parte i Cinesi così risvegliati, avendo in un tempo relativamente breve ripreso il loro posto di avanguardia, ebbero poscia nella grande evoluzione civile che produsse i tempi attuali.

All'epoca cui si riferisce quanto sto per narrare, vale a dire nel VII secolo, i Giapponesi non avevano ancora un calendario e, data l'importanza che ha il calendario nella vita civile di un popolo, era naturale che cercassero d'imparare dai loro vicini a farsene uno, come già erano riusciti in un modo o nell'altro a imparare da essi la scrittura ed a strappar loro i segreti di molte altre belle invenzioni. Ma le norme con cui i Cinesi compilavano il calendario erano dai loro scienziati tenute gelosamente nascoste, e già molti Giapponesi avevano sacrificato inutilmente la vita nei vani tentativi fatti per riuscire a scoprirle, quando andò a provarcisi l'astronomo Nakamaro, il quale ebbe la costanza di servire per parecchi anni come schiavo il direttore di un Osservatorio astronomico cinese, e potè così impadronirsi dell'agognato segreto. Ottenuto ciò egli fuggì e, con la contentezza di portare seco il calendario e di poterlo far adottare nel proprio paese, già stava per imbarcarsi quando venne scoperto. L'imperatore della Cina, alla sua volta niente affatto contento che quell'importante cognizione uscisse dal suo regno, mandò a dire a Nakamaro che, ben lungi dall'usargli violenza, desiderava tributargli le onoranze

che meritava l'illustre sua persona e, spiacente di non averlo potuto fare prima perchè fino a quel momento aveva ignorato la di lui presenza nel suo regno, lo invitava a un festino che avrebbe dato in onor suo prima che egli partisse. Il festino ebbe luogo sulla cima di un'altissima pagoda. Durante il banchetto interminabile Nakamaro venne ubbriacato in guisa che finì coll'addormentarsi profondamente. Quando il disgraziato astronomo fu ridotto in tale stato i convitati si ritirarono e l'imperatore diede ordine che fossero ritirate anche le scale della pagoda. Così Nakamaro morì di fame. Sovra una manica della sua tunica di raso bianco fu trovata scritta col sangue una melanconica *onta* con la quale prima di spirare egli aveva celebrato il paesaggio di Nara, suo paese natio, e il ricordo del sorgere della luna sulle tre cime rotonde del monte Mikasa.

Come si vede, non la ferocia occidentale soltanto seppe inventare una torre che avesse «il titol della fame». E tuttavia gli astronomi giapponesi non si perdettero d'animo. Poco tempo dopo la triste fine di Nakamaro un altro insigne astronomo, Kibi, ebbe l'ardire di presentarsi alla Corte dello stesso crudele imperatore che aveva fatto morire il suo collega, e apertamente gli dichiarò che era venuto senza alcun sotterfugio per portare al proprio paese il desiderato calendario.

L'imperatore sorpreso di tanta audacia promise a Kibi che gli avrebbe dato il calendario purchè però fosse riuscito a superare due difficilissime prove. An-

zitutto gli fu dato a leggere un'iscrizione i cui caratteri erano stati bizzarramente rimescolati. Grazie all'intervento di un piccolo ragno che camminando a zigzag su quei caratteri gli mostrò l'ordine con cui dovevano essere letti, Kibi riuscì a decifrare l'imbrogliata iscrizione, e qui la leggenda è evidentemente un poetico travestimento del ricordo rimasto tra i Giapponesi delle difficoltà che incontrarono nel leggere gli autori cinesi quando ne adottarono la scrittura, perchè l'ordine delle parole differiva molto nelle due lingue e il Giappone, pur avendo adottato non solo la scrittura ma anche la pronunzia cinese, era rimasto fedele alla propria grammatica.

Decifrata da Kibi l'iscrizione, l'imperatore gli propose una partita al giuoco del *go*, che era il giuoco degli scacchi e, sebbene assai più semplice di quello attuale diventato, pur rimanendo un divertimento, la migliore ginnastica dell'intelletto, era nondimeno anche allora un giuoco assai difficile. Kibi, che appena appena ne conosceva le mosse, doveva guadagnare la sua partita contro il più forte giocatore della Cina. Se fosse riuscito vincitore avrebbe avuto il calendario e la concessione di portarselo via, ma se fosse rimasto soccombente, doveva invece consegnare lui la propria testa al carnefice! Cominciata la partita, la *yourei*, ossia l'ombra di Nakamaro, andò a guidare la mano del suo audace compatriotta. Dal canto suo il giocatore cinese era aiutato dalla propria moglie straordinariamente abile in quel giuoco, cosicchè con vergognosa slealtà la lotta era di due contro uno. Ma quell'uno era

lo spettro invisibile di Nakamaro! Alle ultime mosse la vittoria, sebbene per una pedina soltanto, era ormai decisa per Kibi, quando la donna nascostamente ingoiò una delle due pedine che rimanevano all'avversario e perciò la partita diventava *patta*. Kibi aveva salvato la testa, ma non era riuscito a conquistare il calendario! Egli però fece contare le pedine e si constatò che delle sue ne mancava una. L'imperatore allora ordinò che fosse portato dal suo tesoro lo specchio magico, ossia la macchina fotografica che mostrava gli oggetti nascosti perchè è da sapere che fin da quei tempi i Cinesi conoscevano persino i raggi Röntgen, e col sussidio di questi si potè vedere distintamente nello stomaco della donna la pedina da essa ingoiata. Irritato da tanta soperchieria l'imperatore ordinò al carnefice, che dal principio della partita stava là pronto all'ufficio suo, di tagliare la testa alla sciagurata, ma Kibi intercedendo ne ottenne la grazia.

Dopo ciò altro non rimaneva a fare che consegnare al valoroso giapponese l'oggetto da lui sì bene guadagnato, e infatti l'imperatore diede subito ordine che questo venisse eseguito, ma in pari tempo ne diede un altro segreto, cioè che Kibi fosse fatto morire di veleno; se non che da sì brutta morte venne salvato dalla cinese riconoscente, e Kibi sfuggito a quest'ultimo pericolo potè finalmente far ritorno in patria col calendario conquistato.

Tra le più belle e poetiche leggende dell'umanità, nelle quali, verso la fine del XX secolo, gli autori di films cinematografiche, abbandonati i soggetti sguaiati,

stupidi, immorali che, conformemente ai tempi, avevano sino allora tenuto il campo dello schermo, andarono di preferenza a cercare nuovi soggetti che tenessero vive quelle tradizioni, istruendo, elevando il pensiero, e in pari tempo divertendo con le loro mirabili allegorie, non mancò *Il calendario conquistato;* ma d'allora in qua altre films ancor più belle ed efficaci si sono imposte e questa del calendario è ormai del tutto dimenticata. Perciò volli qui ricordarne l'intreccio che molto sommariamente ho riportato. Forse non tornerebbero del tutto inutili alcune osservazioni comparative tra la curiosa leggenda giapponese da me esumata e talune antiche tradizioni popolari di altri paesi, aventi con essa qualche analogia, ma le tenui cognizioni folkloristiche che se ne potrebbero ricavare rimarrebbero troppo soverchiate dall'immensa noia, da cui ora prudentemente rifuggiamo, di quella pesantissima e stucchevole erudizione di cui volentieri facevano sfoggio gli scrittori del secolo xx, sciocco e nefando.

Preferisco non intorbidare nella mente dei miei lettori l'ingenua impressione che può avere in essi suscitata la graziosa fantasticheria ch'io trassi dalle antiche leggende del bel paese da noi tuttora chiamato dei crisantemi, e soltanto voglio aggiungere che il sorgere della luna sulle tre cime rotonde del monte *Mikasa,* cantato dal morente Nakamaro, non potè certo avere rispetto a me più meravigliosa limpidità di quella con cui la stessa luna rivestiva tra i balzi dell'Appennino il romito angolo di terra italiana, dove

biancheggiava nelle tranquillità plenilunari la dolce *Mi..kasetta* natia, da me abbandonata giovinetto durante la vita che su questa terra trascorsi dal 1855 fin verso la metà del secolo seguente, e che in questa nuova vita che sono venuto a trascorrervi dal 2455 in qua, grazie alla maggiore perfezione raggiunta dal mio spirito, mi trovo in grado di ricordare tutta perfettamente!

VI.

Dagli appunti stenografici che andavo prendendo mentre il dottore Stürenberg parlava, traggo il seguente racconto che egli mi fece del fatto veramente straordinario e commovente da lui narratomi e del quale egli poteva ben dire, come Enea a Didone: pars magna fui! *Io non faccio che dare alla sua alquanto scucita narrazione una veste, per quanto mi è possibile, letteraria; omettendo le lunghe digressioni scientifiche in cui il buon dottore spesso divagava; modificando alcune circostanze affatto secondarie, un po' troppo prosaiche, in modo da dare anche ad esse una vernice di poesia, colorendo insomma tutto il suo racconto in guisa da farlo sembrare il risultato di una fervida immaginazione mentre in realtà il fatto che vi è narrato è nella sua sostanza realmente accaduto, ed anzi, allorchè accadde, appunto perchè assai straordinario e strano, se ne occuparono tutti i giornali nelle loro cronache e nelle loro corrispondenze. Fatta, come me ne correva obbligo, questa premessa, cedo senz'altro la parola all'ottimo dottore Stürenberg.*

La fine del mondo.

25 settembre 1921. Non dimenticherò mai la data di quella giornata spaventosa! Poco prima del mezzogiorno pareva che la natura, sotto il peso di un'atmo-

sfera di piombo, si fosse raccolta in una specie di silenzio, di stupore, di terribile aspettazione. Le nubi si abbassavano, l'elettricità si accumulava, il cielo diventava sempre più scuro e sembrava volesse precipitarsi sulla terra per stritolarla! Vi era come una minaccia sospesa nell'aria. Gli animali presentivano un pericolo e con tremiti annunziavano la catastrofe che il loro istinto indovinava. Di minuto in minuto il caldo cresceva. Nessuno ricordava un'arsura altrettanto infocata, nemmeno nei giorni più torridi dell'estate. Sebbene anche nelle strade si soffocasse, la folla vi si addensava in preda a grande agitazione. Poco tempo innanzi un pazzo aveva annunziato, proprio per quel giorno, la fine del mondo e il giudizio universale! Lo straordinario cambiamento della temperatura, l'aspetto del cielo, l'avvicinarsi del temporale, impressionavano le fantasie e una febbre di terrore si propagava nella moltitudine esaltando gli uni, abbattendo gli altri. Bisogna altresì notare che gli spiriti di tutti, infiacchiti dalle emozioni della lunga e terribile guerra recente, erano in quei giorni ancora grandemente turbati dall'immane disastro avvenuto la settimana innanzi in Oppau e che nella nostra città, lontana non meno di cinquanta chilometri dal luogo ove era avvenuta la tremenda inesplicabile esplosione, non aveva lasciato un vetro intatto alle finestre delle case.

Tra le molte persone che io avevo veduto nella mattinata, visitando i miei malati, avevo constatato che ben poche erano sfuggite all'influenza dei discorsi impressionanti che si facevano dovunque. In tutte le

case avevo dovuto ascoltare parole di terrore. Sulle piazze, sugli angoli delle vie, dei predicatori, di cui in lontananza non udivo la voce, parlavano a gruppi di persone che li ascoltavano con spavento; ma i loro gesti mi palesavano chiaramente il soggetto dei loro discorsi. Io stesso avevo finito col subire l'impressione di quello stato d'animo generale, e quando tornai a casa stanco, affranto, sudato, ero anch'io in preda a un senso di sbigottimento che non riescivo a padroneggiare e che m'irritava i nervi.

Trovai che già mi aspettavano nella sala da pranzo Anna mia moglie, i miei figli e Lucia Roveno, una cara giovinetta che da ormai due anni era stata a noi affidata dalla madre sua. La signora Roveno, che era cugina di Anna, aveva sposato in Italia un brillante ufficiale dei granatieri disgraziatamente morto, nel 1911, alla presa di Tripoli. Dopo questa disgrazia la vedova era venuta a stabilirsi, con l'unica figliuola avuta dal suo matrimonio, in un paesello vicino a Magonza, dove aveva alcune terre; ma la bambina si era fatta grandicella, e perchè potesse completare in città l'educazione che con ogni cura essa le aveva data, l'aveva a noi affidata. Era una ragazza tutta immaginazione, tutta poesia, ma in pari tempo tutta semplicità. Allevata, come ho detto, da sua madre con ogni cura nella loro campestre solitudine, nulla aveva alterato la straordinaria finezza di percezione, nè contaminato gli entusiasmi e insieme l'ingenuità che ne facevano una creatura non comune. Mia moglie ed io la consideravamo quale una nostra figlia carissima, e il nostro affetto

per essa andava accrescendosi di giorno in giorno. Nessuno poteva conoscerla senza amarla. Tutti ammiravano la purezza de' suoi lineamenti, la grazia delle sue movenze, ma più ancora della sua rara bellezza, veramente straordinaria, faceva stupire il fascino che emanava dall'anima sua più bella assai della sua bellezza corporale, perchè alla vivacità dello spirito univa una ricchezza di sentimenti squisiti che manifestava con pensieri di tale elevatezza da recare grande sorpresa a rinvenirli in una fanciulla della sua età, tanto più che quasi mai si trovano uniti ad una grande bellezza fisica. Non appena Lucia fece la sua prima comparsa nel nostro salotto, gli omaggi, le cortesie, le visite dei conoscenti si accrebbero in modo straordinario. Giovani che avevamo veduto una sola volta in altre case ben presto si fecero presentare dai loro amici; quelli che di solito venivano a trovarci ogni tanti mesi divennero assidui ai nostri ricevimenti. Le madri poi, specialmente quando potevano parlare con mia moglie, non tralasciavano di lasciar cadere nella conversazione, come fossero venute per caso, domande tendenziose: — Quanto è carina quella vostra cuginetta italiana! — E dicono che è anche ricca, che ha una buona dote! — La signorina Lucia troverà certamente in casa vostra qualche buon partito — Si pensa di maritarla? — e così via.

Ma Lucia aveva già fatto la sua scelta. Fra i molti pretendenti che si erano fatti innanzi, il più calmo, il più pacifico, e in pari tempo senza alcun dubbio il più degno, fu il preferito. Esso non somigliava proprio in

nulla alla sua fidanzata. Era una di quelle anime dolci e virtuose per temperamento, alle quali perciò la pratica della virtù non costa sforzo alcuno; capacissime di un affetto sincero e profondo, ma che considerano qualsiasi specie di entusiasmo come pazzia, funesto qualunque slancio dell'immaginazione. Giovane di molto ingegno e studiosissimo, a soli ventitrè anni era già assistente di un'importante cattedra di scienze fisiche nell'Università di Tubinga. Lucia Roveno e Franz Kälher non si accordavano assolutamente in nulla. Perciò si amavano immensamente, perchè ciascuno dei due ammirava nell'altro i pregi di cui per proprio conto mancava. Così dopo lunghe discussioni loro avveniva di stimarsi reciprocamente sempre più, ed erano assai curiosi quei contrasti appassionati tra la poesia e la prosa, tra l'immaginazione e il buon senso, tra gli slanci dell'entusiasmo e il grave incedere della fredda ragione. Lucia il cui spirito ardente accoglieva subito qualunque idea inconsueta che avesse carattere di grandiosità, era rimasta molto impressionata dall'annunzio che il mondo stava per finire, tanto più in quanto che non solamente i teologi non l'avevano combattuto e biasimato, ma giornali e prediche di sacri oratori sia protestanti che cattolici, e persino uomini autorevoli per dottrina l'avevano, fosse pure col non volersi pronunziare, accreditato. Franz invece era ben lungi dal pensare in proposito come Lucia. Prima di tornare a Tubinga, ove lo chiamavano i suoi doveri professionali, aveva avuto con lei una lunga conversazione il cui argomento principale, non ostante la loro età e il loro

amore, era stato quello di cotanto assillante attualità: la prossima fine del mondo! Lucia sostenne le sue opinioni circa la imminente possibilità della palingenesi predetta dall'Apocalisse, e le sostenne con tale calore di eloquenza che Franz ne sorrise, sembrando invece a lui che la fine del mondo non potesse annunziarsi così come si annunzia la chiusura di una stagione di caccia o la fine di un corso di rappresentazioni teatrali. Ma questa volta la loro differenza di opinioni aveva finito coll'influire sul loro distacco facendo riuscire meno tenero del consueto l'*addio* che si diedero i due amanti.

La partenza di Franz era avvenuta appunto nella mattina di quel funesto 25 settembre. Si mangiò molto in fretta quel giorno. Appena finito il pranzo io mi ritirai nel mio studio. Quando mi misi allo scrittoio il cielo si era fatto di un color giallo cupo; nubi rossigne e verdastre aggiungevano al sinistro suo aspetto una indefinibile tristezza; l'oscurità divenne tale che dovetti accendere la lampada elettrica. Anche l'insopportabile pesantezza dell'atmosfera anzichè diminuire cresceva sempre, ed io, con lo sguardo fisso su quella massa opaca che velava il firmamento, stavo pensando a quello strano riposo della natura. Non il più tenue alito di vento, non una foglia d'albero che si movesse nel giardino. Ogni fronda sembrava fusa nel bronzo e, sebbene avessi lasciato la finestra completamente spalancata, la fiammella d'una candela che avevo acceso per suggellare una lettera rimaneva talmente immobile che pareva anch'essa metallica: un pezzo di rame!

Sentendomi soffocare mi tolsi la cravatta, poi mi alzai e andai alla finestra per cercare un po' di respiro, quando a un tratto un bagliore infernale, fendendo le nubi e attraversando lo spazio, parve spaccasse il cielo illuminando per alcuni secondi abissi sterminati. Due o tre grosse gocce di pioggia caddero sul davanzale della finestra e subito dopo la folgore scoppiò! Quale esplosione! Se tentassi di darne un'idea parrebbe iperbole qualsiasi espressione. Se tutta la terra si fosse subitamente spostata dal suo asse e i suoi frammenti fossero stati lanciati nello spazio, la distruzione insomma del mondo intiero, non avrebbe potuto produrre pel mio orecchio un fracasso più spaventoso e più orrendo. Dio voglia che simile frastuono non abbia a udire mai più!

Mi slanciai fuori della stanza, turandomi le orecchie con le mani, chiudendo gli occhi per sottrarmi all'ardente luce di quel lampo, urtando nei mobili, rovesciando sedie. Mio primo impulso, dopo un breve istante di stupefazione, fu di correre da mia moglie e dai miei figli. Erano ancora nella sala da pranzo, mia moglie svenuta, i figli urlanti attorno ad essa credendola morta! La sollevai, la strinsi fra le mie braccia. In quel momento un altro lampo e un altro tuono fecero insieme risplendere e tremare tutta la casa. Mille cannoni che avessero nel medesimo istante vomitato le loro fiamme non avrebbero potuto superare quel tumulto infernale. Tutti i vetri delle finestre, da pochi giorni rimessi, erano di nuovo in frantumi! Sonai senza interruzione il campanello e finalmente la came-

riera, essa pure tutta spaventata, accorse. La mandai a prendere dell'aceto mentre io slacciavo il busto di mia moglie che avevo adagiata sul canapè. Ben presto essa rinvenne; mi abbracciò disperatamente, abbracciò i figlioletti. Non appena cominciò a sentirsi meglio, e i bambini attenuarono il diapason delle acute loro strida, mi avvidi che durante tutta questa scena di terrore Lucia non si era fatta vedere. Un domestico passava in quel momento dinanzi la porta aperta della sala.

— Dietrich — gli gridai — dov'è Lucia?

— La signorina?... Non so... Ah! ecco... l'ho veduta salire in fretta la scala saranno cinque minuti.

— Prima, dunque, di quando il primo lampo brillò...

— Precisamente, signore.

— Bene. Restate qui un istante, che io vada a cercare di lei.

Salii le scale gridando: Lucia, Lucia, dove sei?

Nessuna risposta. Arrivato sul pianerottolo bussai alla porta della sua stanza. La porta era chiusa ma la chiave si trovava esternamente nella serratura. Bussai di nuovo, e poichè il silenzio continuava, aprii senz'altro ed entrai. Descrivere ciò che vidi è difficile; dare un'idea del terrore che mi colpì dinanzi a ciò che vidi, è impossibile. Rivolta verso la porta, a pochi passi da questa, Lucia stava diritta, immobile, con le braccia tese, con gli occhi spalancati e fissi. Una parte della sua splendida capigliatura le scendeva sulle spalle; una indefinibile espressione alterava la dolcezza dei suoi lineamenti; era vestita di bianco, ma ancor più

pallida, più bianca della mussola che la copriva era la sua faccia. I suoi occhi senza moto scintillavano di non so quale soprannaturale bagliore, e la loro funerea limpidezza spesso rivedo ne' miei sogni nè mai potrà fuggire dalla mia mente. Lucia sembrava trasformata in una statua di marmo; le sue labbra non si movevano menomamente; le braccia rimanevano sospese in aria, e mi guardava, mi guardava!

Ero rimasto alla mia volta come pietrificato sulla soglia senza osare nè avanzare, nè parlare. Una specie di vertigine mi colse, ma vinto quello stordimento, e rimproveratimi i miei puerili timori, bentosto avanzai verso la giovinetta. Le afferrai le mani. Erano di ghiaccio!

— Lucia! Lucia! — gridai.

Essa non rispose. Il suo corpo irrigidito era come un cadavere. Le braccia distese non cambiavano atteggiamento. La presi, la portai sul letto ove l'adagiai; le chiusi le palpebre, costrinsi non senza difficoltà le giunture dei gomiti e delle spalle a lasciar cadere le braccia in posizione orizzontale, e con immenso dolore contemplai lo spettacolo strano che essa mi offriva. Lucia era là priva di sentimento ma non di vita; priva della facoltà di muoversi, di agire, ma non di respirare. Forse anche in tale stato vedeva e comprendeva? Un soffio impercettibile usciva dalle sue labbra diventate azzurrognole, un battito estremamente debole del cuore avvertiva che la circolazione non era cessata. Provai a scuotere violentemente le sue membra. Il tuono tratto tratto continuava ancora a rumoreggiare,

qualche lampo sanguigno si succedeva ancora nel cielo, ma Lucia non sentiva, non vedeva, non faceva il minimo movimento. Una statua, ripeto. Cercai se sulla sua persona, sulle sue vesti vi fossero tracce lasciate dal fulmine, ma nessun fulmine l'aveva colpita e neppure ve n'erano tracce in tutta la stanza. Che cosa, dunque, le era avvenuto? Viveva essa? Ma che vita poteva essere senza conoscenza, senza movimento, la vita di un cadavere?

Anna, sbigottita a non vedermi tornare, mi raggiunse insieme con la cameriera, ma le due donne non fecero che accrescere il mio turbamento con le loro incalzanti domande:

— È morta?... È stata colpita dal fulmine?... — mi chiedeva ansiosamente mia moglie stringendosi a me con terrore.

La sua presenza in quel momento non era per me che d'impaccio, perciò la condussi nella nostra stanza nuziale e la persuasi di riposare e di starsene tranquilla. Ritornai quindi al letto ove giaceva immobile e gelido il corpo di Lucia. Ma che fare? Come trattare un male di cui conoscevo la causa ma ignoravo le conseguenze? I miei studi, la mia pratica, la mia già lunga esperienza medica non mi offrivano in quella circostanza proprio nessun lume. Strinsi la fronte tra le mani, frugai nella mia memoria per cercarvi qualche caso analogo la cui guarigione avesse potuto essermi di guida. Non si trattava certo di uno svenimento, e nemmeno di un fenomeno epilettico o isterico, non avendo mai la povera Lucia presentato, neppure lon-

tanamente, sintomo alcuno che potesse far pensare a simili forme morbose. Se le prendevo un braccio e gli cambiavo posizione cedeva senza resistenza alcuna alla mia pressione, e rimaneva senza più muoversi in qualsiasi atteggiamento io l'avessi posto. La mettevo a sedere sul letto, rimaneva seduta con l'occhio fisso e come smarrito. Le abbassavo le palpebre, rimaneva con gli occhi chiusi; gliele riaprivo, rimanevano aperte. Era cosa orribile, spaventosa quell'organismo animato ma senza moto, quegli occhi che guardavano e che non vedevano, quel corpo entro cui il sangue circolava ma dal quale l'anima sembrava fuggita.

Mi convinsi che doveva trattarsi di catalessia, ma nessun caso di questo male misterioso si era mai presentato alla mia osservazione. Compresi che l'anima sensibilissima della fanciulla, preoccupata dal terrore che la profezia della imminente fine del mondo aveva sparso tra il popolo, non aveva potuto resistere allo spavento in lei prodotto dal tuono che me pure aveva tanto sconvolto. Essa si era precipitata verso la porta della sua camera per fuggire, ma un'improvvisa paralisi del cervello l'aveva immobilizzata nella sua fuga, lasciandola là come una statua, quale io l'avevo trovata allorchè entrai nella sua stanza. Ma la folgore, pure non avendola direttamente colpita, non poteva forse aver determinato in essa qualche lesione organica? Il suo nervo acustico aveva conservato la possibilità di percepire i suoni? Le sue pupille dilatate conservavano la facoltà di rimanere impressionate dai raggi luminosi? Sarebbe forse rimasta per sempre

cieca e sorda? Torturato da questi dubbi che solamente mi mostravano in quali ristretti confini è limitata la nostra misera scienza, io non sapevo a quali rimedi ricorrere. Eppure non v'era un momento da perdere. Tentai di ravvivarla con iniezioni eccitanti; le applicai due vescicanti dietro le orecchie; le feci ai piedi un bagno caldissimo con senape, senza ottenerne risultato alcuno. La riadagiai sul suo letto e, chiamato d'urgenza da altri miei malati, la lasciai alla custodia della cameriera. Rimasi fuori di casa un paio d'ore. Quando tornai trovai Lucia nello stesso stato: un cadavere che respirava! Il senapismo aveva arrossata e bruciata la sua pelle, i vescicanti ne avevano abrasa l'epidermide, ma nulla aveva risvegliato la sensibilità dell'inferma. Mia moglie, seduta al suo capezzale, era muta per la sorpresa e pel dolore, la cameriera era ancor più spaventata di prima ravvisando in tutto ciò un'opera evidente del demonio!

Intanto era sopravvenuta la sera. Ero stanco, completamente affranto dalla fatica e dalle emozioni, tuttavia dopo cena volli fare ancora qualche tentativo. Avvicinai agli occhi di Lucia una candela accesa, ma sulle aperte sue pupille non potei avvertire alcuna reazione. Le presi una mano, che sentii freddissima e umidiccia, e introdussi la punta di un temperino fin sotto la radice delle sue unghie delicate, nella parte forse più sensibile di tutto il corpo, ma anche questo esperimento riuscì senza risultato alcuno. Mi decisi persino a praticarle un salasso, rimedio questo che uccise negli scorsi secoli un infinito numero di persone,

ma molte altre ne uccise negli ultimi decenni l'abbandono completo che, andando all'eccesso opposto, ne fece la terapia anche nei casi gravissimi in cui sarebbe assolutamente necessario. Il salasso non fece che rendere ancor più pallido, se pure fu possibile, il bel volto di Lucia. Spossato da tanti inutili sforzi, scoraggiato, anzi, confesso, avvilito, affidai la cara fanciulla all'assistenza di un'infermiera che avevo fatto chiamare e mi ritirai nel mio studio.

Scrissi anzitutto alla madre di Lucia e a Franz, supplicandoli entrambi di non perdere un istante a mettersi in viaggio e di accorrere. Mi misi poi a sfogliare i miei libri di medicina, ma nulla vi trovai di ciò che mi premeva. Cercavo dei rimedi, e non vi trovavo che delle teorie, delle vaghe ipotesi, delle inutili classificazioni. La stanchezza mi opprimeva, tuttavia prima di coricarmi volli ancora risalire per vedere la cara giovinetta. La trovai nello stesso atteggiamento in cui l'avevo lasciata. Sedetti un istante vicino a lei.

Povera figliuola! dissi nell'andarmene, baciandone la fronte gelida e bianca. Povera figliuola! Quale misterioso sigillo ti ha così suggellata? Quale tremendo demone si è impadronito della tua bellezza, della tua bontà? Fredda come la tomba e bella come la vita! Ardente di giovinezza e morta senza tuttavia cessar di respirare! La tua intelligenza vive forse ancora sotto il sudario che la ricopre, o l'anima ha abbandonato la tua spoglia mortale? Dove sei ora? Chi sei tu? Dovrò ancora vederti a lungo sul confine di questi due mondi che ti reclamano entrambi e ai

quali contemporaneamente appartieni? Ah! povero angelo! Che Iddio m'illumini e insegni a me uomo debole e senza armi contro il male che ti ha colpito, m'insegni il mezzo per salvarti.

Caddi un istante in ginocchio. Proprio vero, dunque, che soltanto i grandi dolori possono ricondurre il miscredente o l'indifferente al Creatore!

Con le lagrime agli occhi andai a cercare un riposo che non trovai. La mattina, alzatomi di buon'ora, per prima cosa tornai a visitare Lucia. Nessunissimo mutamento. La mente un po' riposata mi fece allora pensare all'applicazione di un cauterio lungo la spina dorsale, immaginando che soltanto una violenta eccitazione di tutto il sistema nervoso potesse finalmente trionfare di quella ostinata letargia. Prima però di ricorrere a simile tentativo volli andare a consultare l'illustre professore Hänsel che della catalessia aveva fatto speciale oggetto ne' suoi studi sulle malattie nervose e che, fin dal principio della guerra europea ritiratosi nella nostra città, donde non si era più mosso, mi onorava della sua amicizia. Alle otto del mattino ero già da lui. Dopo aver ascoltato quanto gli esposi, dopo avere avuto da me tutti gli schiarimenti che mi chiese, mi sciorinò una lunga lezione sulla catalessia proponendomi infine di tentare invece la corrente elettrica mediante l'apparecchio da lui stesso ideato e che è noto nella scienza col suo nome. La sua autorità in materia m'indusse ad acconsentire, e rimanemmo d'accordo che verso sera sarebbe venuto a casa mia con l'apparecchio.

Me ne andai niente affatto sollevato. Il tentativo proposto dall'insigne scienziato mi ricordava il più grande terrore che, prima di quel funesto giorno del temporale, avevo avuto in vita mia. Quando, più di trent'anni innanzi, studiavo anatomia all'Università, un giorno venne portato all'anfiteatro anatomico, perchè ce ne servissimo pei nostri esperimenti, il corpo di un famoso assassino tolto dalla forca alla quale era stato impiccato poche ore prima. A tanti anni di distanza mi vedevo davanti, come l'avessi ancora avuta presente, la faccia orribile di quello sciagurato sulla quale si vedevano tutti i tratti più caratteristici della ferocia e del delitto. Disteso il cadavere sul tavolo anatomico, non appena lo *choc* elettrico l'investì sorse a sedere spalancando la bocca che mostrava due file di denti candidissimi. Agitando le braccia atterrò con un manrovescio un assistente che gli stava vicino. I suoi occhi stranamente scintillanti e minacciosi pareva volessero fulminarci tutti. Un giovane studente cadde svenuto, e del resto tutti quanti arretravamo sbigottiti sembrandoci proprio di trovarci dinanzi ad una risurrezione! Tolta la corrente quel corpo ricadde inerte sul tavolo anatomico.

Era dunque davvero necessario ricorrere a così formidabile e orrendo esperimento per tentare di richiamare alla vita la nostra adorata Lucia? Per la vaga speranza di salvarla, non si sarebbe invece il suo delicato organismo del tutto infranto?

La ritrovai sempre nelle stesse condizioni. L'infermiera le aveva congiunte le mani sul petto e le aveva

rivolta la testa da un lato in modo che sembrava dormisse.

— Mi faceva pena — disse la buona donna — vederla come un cadavere, con le braccia stese lungo il corpo. L'ho accomodata così perchè così sembra che dorma.

Feci ancora qualche tentativo nella vaga speranza di poterle risparmiare l'esperimento crudele. Presi un pennello imbevuto di sale ammoniaco sciolto in acqua e lo introdussi nelle sue diafane narici, ma l'energico stimolante non produsse in lei il minimo effetto; le passai persino un ferro rovente sotto la pianta dei piedi. Tutto inutile. Un mio figlioletto accompagnato dalla madre entrò nella stanza, salì sul letto di Lucia, le scosse le braccia credendola addormentata, si mise ad accarezzarla dolcemente con le sue manine e con le piccole dita le aperse gli occhi:

— Cuginetta, cuginetta, su svegliati. Il babbo dice che è ora di alzarsi. Perchè dormi anche con gli occhi aperti?

Poi a un tratto, non potendo sopportare quello sguardo di Medusa, il bambino come improvvisamente spaventato si gettò dal letto e corse a nascondersi dietro le vesti della madre.

Mi venne portata una lettera diretta a Lucia. Riconobbi la scrittura di Franz, perciò l'apersi. Portava la data di Francoforte, non quella di Tubinga, la quale cosa mi sorprese. Con quale stretta al cuore lessi che Franz si era colà recato per assistere alle nozze di una sua parente, e le parole giocose e leggere con cui incominciava:

« Lucietta mia,

spero che il *giudizio universale* e le sue trombe ti abbiano lasciato in vita rispettando tutte le grazie, tutte le attrattive che sono in te. Poichè io le adoro rimarrei troppo desolato se un bell'angelo me ne avesse portato via anche una minima parte soltanto... ».

Anna alla lettura di questa lettera scoppiò in dirotto pianto. Io mandai subito un telegramma a Franz, rinnovandogli il premuroso invito di accorrere.

Intanto, giunta la sera, arrivò il professore Hänsel col suo apparecchio. Salimmo insieme dall'inferma. La sollevai e rimase seduta come io la misi, sempre bella, di una bellezza ancor più suggestiva di quando era veramente viva. Le apersi gli occhi. Le sue pupille erano luminose come sempre, ma mi parve avessero un'espressione come di stupore, di spavento, e in pari tempo quasi di minaccia, assai strana sul suo angelico volto, e che io non potevo sopportare. Il professore aveva messo in azione la sua macchina e la corrente elettrica cominciò a funzionare. Il sangue affluì tosto sulle pallide guance di Lucia, le sue pupille si mossero vivamente, aprì la bocca come per gridare; parve si guardasse attorno e volesse gettarsi dal letto. Credetti mi riconoscesse e si curvasse verso di me per dirmi qualche cosa.

— Lucia! Lucia! — le gridai, stringendola vivamente al petto. — Lucia, di' qualche cosa, una sola parola; dimmi che sei viva!

Ahimè! Riconoscermi, udirmi, parlarmi essa non poteva. Si era abbandonata, era ricaduta in preda alle convulsioni prodotte dalla corrente elettrica e la cui vista è sì orrenda. Mi rimproverai la crudeltà di quel vano tentativo. Mi pareva che il fragile corpo della giovinetta dovesse spezzarsi sotto quegli sforzi troppo violenti, che gli ultimi residui della sua esistenza dovessero annientarsi sotto quell'azione feroce. Guardai tristemente il professore che, desolato egli pure al pari di me, depose il reoforo e si gettò a sedere con la fronte appoggiata a una mano.

— Non so davvero che cos'altro suggerire — disse dopo un breve silenzio. — Avevo grande fiducia in questa prova...

— Inutile anch'essa!

— Ha mai sofferto di epilessia?

— Mai... Nè convulsioni, nè eclampsie, nè svenimenti, nè disturbi motorii di nessun genere...

— Credete che il lampo l'abbia accecata?

— Non posso avere alcuna idea intorno a ciò. L'immobilità della pupilla forse non è che un sintomo del suo male.

— Quale orribile condizione!... E aspettate la madre sua?

— Sì, e il giovane Franz che doveva sposarla tra poco. Aspetto entrambi.

— Ah! quante disgrazie insieme! — esclamò il professore. — Ma come potrete resistere a tante scosse? Coraggio, amico mio, coraggio! Adesso debbo lasciarvi, ma se ci fosse qualche novità vi prego di darmene subito avviso.

Novità? Non ne sopraggiunse proprio alcuna, ed è inutile che io continui ad annoiare con la stucchevole descrizione di uno stato di cose che non mutava menomamente.

La mattina seguente arrivò la signora Roveno. Quale scena! La povera donna era fuori di sè. Piangente stringeva tra le braccia la figlia sua immobile, muta, incapace di risponderle. Gesti di disperazione, lamenti strazianti da una parte; insensibilità marmorea, silenzio imperturbabile dall'altra. Il dolore più acuto, l'agonia della vita nella madre; l'agonia della morte, il nulla, nella figlia. E quando la povera Lucia, che sua madre aveva sollevato, rimase un istante ritta, con un braccio steso verso noi, sembrando quasi volesse annunziare qualche mistero, qualche tremenda rivelazione, quale cuore di tigre non si sarebbe commosso?

Allontanai la signora Roveno e mia moglie la condusse nella camera accanto, ove soleva dimorare ogni volta che veniva a vedere la figlia.

La stessa mattina essendo andato a visitare un infermo in casa del reverendo Jetzer, arciprete della cattedrale, questi, notando il mio aspetto desolato e il mio accasciamento, me ne chiese la causa. Gli raccontai tutto ciò che era accaduto in casa mia. Quando ebbi terminato il racconto gli occhi dell'uomo venerando erano pieni di lagrime. Rimase alquanto silenzioso, poi a un tratto mi domandò:

— Poichè tutto è stato inutile, perchè non provate anche l'effetto che potrebbe produrre la musica?

La domanda era semplicissima e tuttavia in quel

momento mi sorprese e mi turbò, facendo sorgere in me il rimorso di non averci neppure pensato. Nondimeno gli risposi che mi sembrava un espediente troppo puerile.

— Su via, mio caro dottore, bisogna tentare anche questo. Perdonate a un vecchio sacerdote — aggiunse ancora stringendomi una mano — perdonate se aggiungo un pensiero religioso alle tante vostre preoccupazioni; ma perchè a quest'ultimo esperimento, su cui si può ancora fondare un filo di speranza, non si potrebbe unire la preghiera? Chiamare la benedizione di Dio sui nostri sforzi non può recare danno alcuno.

Vedendomi silenzioso egli continuò:

— Sapete bene che io non sono un fanatico, che sono un uomo ragionevole, di mente fredda. Ma quando tutti i mezzi umani ci vengon meno, quando le nostre misere cognizioni, le nostre povere forze sono esaurite, che fare se non ricorrere a Dio? Concedete, ve ne supplico, ciò che vi chiedo. Questa sera verrò a leggere dinanzi all'inferma le preghiere del rituale; verrò con l'organista del nostro duomo; avete in casa l'armonium che udii sonare così bene dalla signorina Lucia; il suo suono precederà e seguirà la mia preghiera. Se dovrà accadere la sventura che essa muoia, almeno non avrete a rimproverarvi di aver negletto un tentativo innocente, un esperimento senza pericoli. Amico mio, ve lo ripeto, il pensiero di Dio non fa mai male!

Cedetti. Le parole dell'uomo venerando mi avevano commosso. Quella cerimonia solenne, singolare, che in

altre circostanze mi sarebbe parsa veramente vana e puerile, si stabilì di praticarla la sera stessa. Tornato a casa all'ora del pranzo, mi ero appena messo a tavola con la mia famiglia che una forte ininterrotta scampanellata alla porta di casa ci fece tutti sussultare.

— Correte a vedere chi suona — gridai al domestico; ma mentre questo si accingeva ad eseguire il mio comando, ecco precipitarsi nella sala Franz con l'abito in disordine, tutto coperto di polvere, la fisonomia stravolta, gridando:

— Lucia! Lucia!

Dovetti accompagnarlo. Al vedere la sua adorata Lucia trasformata in bianco cadavere il povero giovane mi cadde svenuto tra le braccia. Ben presto però riprese i sensi, si gettò su di essa abbracciandola, baciandola:

— Perchè non mi vuoi rispondere, Lucia? Perchè non mi rispondi?

Pronunziando queste parole Franz si lasciava trasportare ad atti di completa pazzia. Dovetti strapparlo di là a viva forza. Fu messo in letto anche lui e soltanto dopo che gli ebbi fatto prendere qualche calmante cominciò a ricuperare l'uso della ragione e a tranquillarsi un poco. Ma a che prolungare il racconto di quanto avvenne in quelle giornate dolorose? Alle continue angosce, alle fatiche, allo strapazzo, si aggiungevano mille altre inquietudini, non ultima quella cagionata in me dai giornali che, venuti a cognizione di tutto, narravano il fatto sfigurando la verità o alterandola con ridicole esagerazioni. Vedevo le mie cose

famigliari, le intimità più care diventate preda e trastullo di avidi cronisti preoccupati soltanto di soddisfare la stupida curiosità del pubblico. Essere diventato oggetto di compassione, chi sa forse anche di critiche severe, di ridicolo. Anche questo mi turbava in sommo grado.

Nonostante tutto il turbamento in cui mi trovavo, mi occupai dei preparativi per l'esperimento stabilito. In mezzo alla sala grande feci disporre una sedia a sdraio e poco discosto da essa l'armonium a pedali dalla cui tastiera Lucia, con grande diletto di tutti noi, soleva le sere innanzi trarre le più soavi armonie. Mandai altresì un biglietto al professore Hänsel pregandolo di voler assistere a quella prova suprema, ultimo, debolissimo filo a cui attaccavo ancora la mia speranza. Sapevo bene che se anche quel mezzo riusciva inutile la tomba non poteva tardare ad aprirsi a quella creatura cotanto amata, così giovane, così bella, così vibrante di tenerezza e d'amore.

Giunse l'ora stabilita. Udii nella via il rumore di una carrozza che si fermò dinanzi alla mia casa. Corsi io stesso ad aprire. Era il reverendo Jetzer accompagnato dall'organista della sua chiesa. Un momento dopo sopraggiunse anche il professore. Feci entrare tutti nella sala e aiutato dall'infermiera vi portai Lucia, che intanto mia moglie aveva vestita. In quei pochi giorni era visibilmente dimagrita e non si poteva, senza provare un grande stringimento al cuore, contemplare le sue guance incavate e pallide, quella sua fisonomia malinconica e immobile. Ravvolta in un grande scialle

di *cachemire*, coi neri capelli trattenuti da una cuffietta di *tulle*, con gli occhi chiusi, le mani congiunte, più somigliante a un cadavere che a vivente creatura, la deposi sulla sedia a sdraio che avevo fatto preparare per lei. Il reverendo fece cenno all'organista di cominciare.

Tutto taceva. I nostri animi erano come sospesi nell'ansia. A un tratto in quel profondo silenzio si levò solenne e commovente il pianto dello *Stabat* del Palestrina. I miei occhi erano fissi su Lucia. Ahimè! Quella melodia maestosa, quegli accordi imponenti e soavi che penetravano sino all'imo delle nostre anime, cadevano su lei come il concento di un organo sui pilastri impassibili d'una cattedrale. Il tenuissimo ultimo, mio ultimo filo di speranza si spezzava anch'esso, e vedevo aprirsi la tomba a quel misero avanzo di vita che avevo ancora lì vicino.

Il vecchio sacerdote, appena le ultime flebili note emesse dallo strumento si perdettero nella vastità della sala, alzatosi dalla poltrona ov'era rimasto sino a quel momento rannicchiato, andò pian piano verso Lucia, le prese una mano e, inginocchiatosi accanto a lei, recitò con voce tremante i versetti del capitolo VIII di San Luca:

« Mentre ancora parlava, venne il capo della Sinagoga a dire: La fanciulla è morta; non disturbate il Maestro ».

« Ma Gesù l'udì e gli disse: — Non temere nulla; solamente credi e vivrà ».

« Permise soltanto a Simone, a Giacomo, a Gio-

vanni e al padre e alla madre della fanciulla di entrare con lui nella camera ove essa giaceva. Tutti piangevano. Ma egli disse: — Non piangete; non è morta... Dorme. — Quelli, ben sapendo che la fanciulla era spirata, lo guardarono sorpresi, credendo li schernisse ».

« Ma Gesù prese la fanciulla per mano, e la chiamò dicendole: — Vergine, alzati e cammina! ».

« E l'anima di lei ritornò nel corpo abbandonato, ed essa subito si alzò ».

Le labbra di Lucia si erano mosse? La sua bocca si era dischiusa? Questo mi era parso e mi slanciai verso di essa, ma vidi subito che era stato un inganno del mio desiderio e della mia aspettazione. Il vecchio sacerdote, rimasto in ginocchio, assorse in muta, profonda preghiera. Il professore Hänsel ed io ci scambiammo un triste sguardo di sconforto. L'organista, libero di sè, lasciò scorrere le dita sulla tastiera e, senza che alcuno glie l'avesse suggerita, cominciò l'appassionata romanza nell'*Otello* di Rossini:

Assisa al piè di un salice...

Non potei trattenere un dirotto pianto. Era la melodia prediletta di Lucia, quella che essa soleva cantare con la fresca, armoniosa sua voce, accompagnandosi con quello stesso strumento. Avendo nascosto la faccia tra le mani come per trattenere le mie lagrime, ricordavo quel dolce suo canto con tale intensità che mi pareva proprio di udirlo ancora unito al suono dell'armonium. Ma ad un tratto, oltre a quella cara voce, udii un grido di mia moglie e nello stesso tempo sentii

la mano del professore stringermi con forza un braccio. Egli mi mostrava Lucia...

Dio! Dio!... Non era un'illusione, non era un'allucinazione auditiva. Era proprio Lucia che cantava quella sua romanza favorita con voce debolissima, con un tenuissimo filo di voce che bene avevo riconosciuta, ma per quanto flebile quella sua voce era sì limpida da far perfettamente distinguere le sillabe delle armoniose parole italiane che tante volte avevo da lei udite! Mi curvai su di essa quasi non credendo a me stesso. Subito il suo canto cessò. Emise un lungo sospiro, come se si fosse liberata da un insopportabile peso, e cominciò a respirare, e aperse gli occhi; ma ben presto le stanche sue palpebre si richiusero; abbassò il capo, si premette il volto con una mano tremante, poi emise un altro sospiro, e riaprì gli occhi con una espressione (oh! immensa mia gioia!) più naturale, più viva!

Non mi è possibile dire ciò che io provavo, e lo sbalordimento del professore Hänsel, l'esaltazione del vecchio sacerdote, la gioia di Anna che correva qua e là gridando come impazzita: — È viva! È viva!

Supplicai tutti di calmarsi, e subito, fattomi portare del cognac, riuscii, sebbene con qualche stento, a farne ingoiare a Lucia alcune gocce in un cucchiaio d'acqua; poi curvo su di essa, interrogando con indicibile ansietà ogni movimento del suo viso, la baciai sulla fronte e le mormorai all'orecchio:

— Lucia, come ti senti?

Essa aprì gli occhi languidi e mesti, mosse debolmente la testa e non rispose.

— Soffri?

Un tenue sorriso apparve sulle sue labbra, ma non pronunziò sillaba.

Capii che quel suo stato come di assopimento esigeva il più assoluto riposo. Aiutato da mia moglie e dall'infermiera, la riportammo sul suo letto. D'accordo col professore mandai a far preparare una pozione da darle goccia a goccia. Il mio collega, che era al pari di me giubilante, si prese l'incarico di accompagnare a casa il vecchio arciprete, che l'inaspettata risurrezione di Lucia aveva grandemente scosso e reso tutto sconvolto. Rimasto solo con mia moglie ci abbracciammo piangenti entrambi di gioia.

Avevo lasciato Lucia in un quieto assopimento ordinando all'infermiera di non disturbarla menomamente; ma dopo mezz'ora appena mi affacciai alla porta della sua camera. Sulla soglia l'infermiera mi disse che la cara fanciulla dormiva placidamente. Tuttavia non seppi trattenermi dall'entrare e mi avanzai in punta di piedi, ma, per quanto procurassi di non far rumore, essa si svegliò e mi guardò. Era di nuovo il suo sguardo dolce, tenero, entusiasta, che tante volte mi aveva estasiato, ma di più vi si aggiungeva adesso un'espressione particolare che mi sembrava sovrumana. Il mio cuore palpitava di gioia. Dopo avermi un istante attentamente guardato, Lucia mostrò di riconoscermi. Le sue labbra si mossero quasi impercettibilmente e mormorarono due parole che io, più che udire, indovinai:

— Un bacio!

Posando il mio labbro sulla sua fronte di angelo le mie lagrime sgorgarono.

— Non piangere — essa mi disse con voce meno debole di prima, e dolcemente pose la sua mano tremante nella mia. Strinsi quelle sue dita affusolate e dimagrite con un'emozione che non saprei esprimere. Essa si avvide della mia agitazione, e alcune lagrime spuntarono anche sulle sue ciglia. Parve mi volesse parlare. La supplicai di non pronunziare parola fino a che non avesse ricuperato le forze, e decisi di andarmene per lasciarla nel silenzio e in riposo. Le dissi ancora addio, la baciai un'altra volta, strinsi ancora quella sua mano delicata la cui pressione rispondeva alla mia, e andai io pure a cercare un po' di riposo raccomandando all'infermiera di non allontanarsi un istante e di chiamarmi in ogni evenienza.

Lucia dormì senza interruzione fino alle nove del mattino. Quando si risvegliò la trovai assai più rimessa in forze di quanto avevo osato sperare.

— Come stai? — mi domandò essa con voce gagliarda e sicura che mi sorprese.

Mi congratulai con lei dello stato in cui la trovavo e sedetti accanto al suo letto.

— Il temporale è finito?

— Oh! già da gran tempo, mia cara.

Essa, dunque, non sapeva nulla di quanto era avvenuto, della sua letargia, del pericolo che aveva corso; non immaginava affatto che già erano trascorsi parecchi giorni dal temporale.

— Così, nessuno della famiglia è stato colpito? E Anna?

— Tra poco sarà qui anch'essa.

— E nessuno è rimasto ferito?

— Nessuno.

— Mio Dio! che paura ho avuto! che paura!

— Su via, Lucia, non ci pensare più.

— E il mondo è ancora com'era? Non è successo nulla? Tutto come prima?

Il suo sguardo m'interrogava vivamente.

— Vuoi sapere se è avvenuta la fine del mondo?

— Sì, sì...

— Non c'è stato che un violento uragano.

— Ed è passato?

— Altro che passato!

Tentai di distrarre il suo pensiero dal soggetto che tanto ancora l'agitava. Le domandai se aveva fame. Essa non rispose all'idea da me espressa, ma a quella che le stava fissa nella mente:

— Avevi mai visto un lampo come quello?

— Spaventoso...

— Oh! sì... spaventoso, e io ho veduto attraverso il suo fulgore delle figure orribili. Ah! che orrore, cugino mio, che orrore!

— Parli come una bambina!... Taci, Lucia, taci... non ci pensare!

— Come! non ci pensare?... Ho veduto, sai! Ho veduto!

— E che cosa, dunque?

— Sì, voglio dirtelo. Mi chiamerai visionaria, mi crederai impazzita, ma ho veduto, ti dico!

— Ma che cosa?

— Un' immensa croce luminosa che mi volgeva un suo braccio sotto cui erano orrende figure umane in attorcimenti di spasimi atroci... Erano dannati! erano dannati! Ho riconosciuto tra essi il commendatore Katzeleiche, sai, quello che è morto lo scorso anno, che mi baciava paternamente così volentieri, e pel quale tu stesso hai composto quel bell'epitaffio! Lo credevamo un santo! Spasimava, spasimava! E quale sguardo mi rivolse! Fu quel suo sguardo di suprema angoscia che mi fece gelare il sangue all'improvviso... Ma l'immensa croce girava; sparì l'orrenda visione in un abisso di tenébre, e la croce rivolgendosi mi presentò con l'altro suo braccio una schiera di raggianti figure, di bellezza sovrumana, beatificamente sorridenti... Mi pareva di riconoscerle tutte, di avere già con esse vissuto in non so quante vite precedenti; e vi era anche babbo mio, sai? Sì, era babbo, che mi stendeva le braccia come quando fanciulletta m'invitava a saltare sulle sue ginocchia... babbo che mi chiamava!...

Così parlando, come fuori di sè, Lucia volta a volta arrossiva, impallidiva; la sua voce tremava. Finii coll'imporle severamente di porre termine a simili discorsi. Essa tacque. Parve raccogliersi; chiuse gli occhi un istante, poi quando li riaperse, con un tono di voce del tutto mutato e tranquillo, ma con un accento che non potrò mai dimenticare, pronunziò lentamente queste parole:

— *Di' a Franz di venire questa sera. Bisogna che io lo veda... debbo parlargli!*

La fermezza con cui pronunziò queste parole mi

impressionò non meno del loro contenuto. Nessuno aveva detto a Lucia che Franz era arrivato, che era sotto lo stesso tetto! Come lo aveva indovinato? Fosse veramente impazzita? Quel suo categorico comando era forse una prima manifestazione dello sconvolgimento della sua psiche?

Per accertarmi di ciò le osservai che anche telegrafando subito a Franz non avrebbe potuto arrivare da Tubinga in poche ore. Essa fece un cenno con la mano come per dire: « Ma che storie! », e con voce solenne e risoluta mi ripetè:

— Voglio vedere Franz questa sera.

Poi si rivolse dall'altro lato come se ogni suo desiderio, tutto ciò che l'anima sua in quell'istante racchiudeva in sè, lo avesse messo in quell'ordine reciso.

Andai subito dal giovane, che trovai ancora pallidissimo ma abbastanza in forze per alzarsi. Ascoltò in silenzio quanto gli narrai. La gioia che produsse in lui l'inaspettata notizia che io gli recavo non si sfogò, come io m'aspettavo, nè in lagrime nè in crisi pazzesche. Ebbe come un'estasi muta. E fu immensamente sorpreso dall'invito che la fanciulla gli faceva.

— Come! — esclamò. — Nessuno le ha detto che io sono qui, accanto a lei! È incredibile!

— Ma no, assolutamente no, nessuno glie lo disse!...

— Dovete convenire, caro dottore, che tutto ciò è veramente straordinario! E che cosa dite? Debbo andare?

— Sicuro. Un rifiuto potrebbe avere effetti più gravi della tua presenza. Del resto, prima di sera tornerò e ti darò ulteriori notizie.

Il giovane promise di aspettarmi quietamente.

Quando più tardi tornai da Lucia la trovai che stava meglio ancora che nella mattinata. Aveva potuto prendere qualche cucchiaio d'un cordiale che le avevo fatto preparare. Il polso era diventato regolare, la pallidezza era in lei diminuita; la sua guarigione mi sembrava ormai sicura. Non fece più parola alcuna della sua visione, ma con tono di voce affettuoso mi chiese notizie de' miei figli, mi parlò della mamma sua. Mi guardai bene dal dirle che anche la signora Roveno era arrivata, che era là, a poca distanza da lei. La povera signora era ancora troppo sofferente, ancora in preda a forte febbre, e nemmeno avevo ancora osato darle la nuova emozione della risurrezione di sua figlia, solo avevo cominciato con vaghe frasi, con parole di fiducia, di sicurezza, a prepararla all'immensa gioia che l'attendeva.

Quando salutai Lucia per andarmene essa mi ripetè in tono solenne:

— *Non dimenticare. Bisogna che questa sera sia qui!*

Tale ostinazione, l'energia con cui queste parole furono da lei pronunziate, l'accento della sua voce che poteva dirsi veramente tragico, mi confondevano. Venni via da lei esterrefatto.

E anche quella sera venne. Una sera d'ottobre, placida, trasparente. Non un soffio di vento, non una nube nel cielo. All'occidente alcune strisce rosse; un azzurro intenso in tutto il resto del firmamento. Anna, mia moglie, si era seduta a' piè del letto della nostra

convalescente; io ero in piedi accanto al capezzale. Lucia più bella che mai, serena, calmissima, aveva nel volto un'aria di angelica sicurezza. I suoi neri capelli divisi nel mezzo della fronte ne facevano meglio spiccare il luminoso candore; i suoi occhi risplendevano d'un bagliore singolare; una tinta purpurea piuttosto accesa ne coloriva le guance. Quest'ultima circostanza che mi pareva strana mi cagionava qualche inquietudine.

A un certo momento Anna contemplando il cielo esclamò:

— Come è bello, Lucia, questo tramonto!

— Che io lo veda! che io lo veda!

Aiutata da me e da mia moglie, si sollevò alquanto; parve estasiarsi a quello spettacolo ineffabile del « giorno che si muore », poi all'improvviso, volgendosi a me, Lucia mi domandò:

— Viene, non è vero?

— Sarà qui tra poco. Ma perchè, Lucia cara, tanta premura di rivederlo?

Essa sospirò e chinò il capo.

Avevo raccomandato a Franz di dominarsi, di non lasciarsi vincere dall'emozione. Nel silenzio che si era fatto nella stanza si udì distintamente il rumore dei suoi passi. Egli saliva la scala accompagnato dal professore Hänsel che avevo pregato di venire. Il mio cuore batteva violentemente. Avevo molto temuto quell'abboccamento; adesso più che mai ne temevo le conseguenze.

Guardai Lucia. Non era turbata minimamente. Le domandai:

— Debbo farlo entrare, Lucia?

— No... non ancora — rispose la straordinaria fanciulla; — un minuto...

Dopo avere così risposto, chiuse gli occhi, portò una mano alla fronte, parve concentrarsi tutta; poi, dopo un breve istante, volgendosi a me, disse calma calma:

— Adesso puoi farlo entrare.

Apersi la porta e, fatto cenno a Franz di entrare, passato alla sinistra del letto, presi il polso di Lucia, appoggiando un dito sulla vena per seguirne il battito. Era normale e non ebbe acceleramento alcuno durante la scena che si svolse.

Franz, appoggiato al braccio del professore, entrò. Appena Lucia lo vide un sorriso divino apparve sul suo labbro, un sorriso di angelo. Gli stese la destra, che egli strinse al cuore senza pronunziare parola. I miei occhi non si staccavano dal volto di Lucia. A un tratto vidi su di esso apparire un subitaneo cambiamento, come se una nube ne avesse oscurato la luminosità. Le sue guance impallidirono, le labbra si chiusero, ma lo sguardo di lei, divenuto assolutamente raggiante di gioia celeste, era fisso sul fidanzato, su Franz, la cui fisonomia era invece sconvolta. Lucia gli stese ambo le braccia. Egli si curvò su di lei: essa gli susurrò:

— *Preparati!...*

Lucia non pronunziò altra parola. Quella sola. Ma, sebbene a bassa voce, la pronunziò con voce nitida, ferma, udita da tutti. Il suo pallore si accrebbe, le sue

braccia ricaddero. Fu quella l'ultima sua voce, il suo ultimo soffio vitale.

Si può pensare che quanto ho narrato è romanzo. Per conto mio sapendo di aver raccontato un fatto della vita, un dramma della realtà, non aggiungo nè spiegazioni, nè commenti.

Dopo soli tre mesi Franz spirò egli pure col cuore pieno di quel ricordo, con l'orecchio colpito ancora da quella unica parola che Lucia gli aveva detto con tanta solennità, con tanto amore e con tanta gioia sul suo letto di morte: *Preparati!*

VII.

In un libro come questo, destinato a portare chi lo legge sulle ali della fantasia, le storie che vi sono narrate dovrebbero essere tutte assolutamente immaginarie, irreali; ma non ne ha colpa l'Autore se quelle più fantastiche le ha trovate invece in fatti realmente accaduti, quali nessuna fantasia di romanziere o di poeta avrebbe saputo fantasticare. Così nel comico come nel tragico. La seguente novella, che parrebbe ideata dal più matto costruttore di pochades, *non l'ho ripescata in nessun vecchio libro, in nessuna cronaca di giornali, ma io stesso posso assicurarne l'autenticità, avendone personalmente conosciuto il protagonista, quando, nel 1886, era commesso doganale presso la R. Dogana di Ventimiglia, dove si trovava da un paio d'anni. Poi io abbandonai la Riviera, e non ebbi più occasione di rivederlo. Lo incontrai trent'anni dopo in Roma, commendatore e capo divisione al Ministero, nonchè fornito di un rispettabile ventre che la sua mingherlina corporatura di altri tempi non prometteva davvero; ma l'alto gradino burocratico a cui era salito non si può dire non l'avesse meritato con l'eroico matrimonio oggetto del mio racconto. La degna e onoratissima signora, con la quale* tempo-ribus illis *egli si unì in giuste nozze, lo conforta e lo delizia adesso con la sua non meno lauta pinguedine, nè io certo, se essi stessi non si fossero fatti riconoscere, avrei immaginato di avere*

dinanzi, in quella rispettabilissima coppia di un nuovo Taddeo e di una nuova Veneranda, i due allegri campioni di questa storia non meno autentica che bizzarra, la quale ora espongo così come allorquando si svolse mi affrettai a narrarla in un'appendice nel giornale Lo Scoglio, Gazzetta di San Remo, *che allora redigevo; e nemmeno muterò i nomi che affibbiai a' suoi tre personaggi, poichè non potevo permettermi di spifferarne i nomi veri, cosa che neppure adesso mi sarebbe lecita mentre sono ancora viventi e prosperosi i due che diventarono gli attuali Taddeo e Veneranda,* quantum ab illis mutati!

«Pochade»

Da quasi due anni Romolo Girollini era a Ventimiglia, impiegato di terza classe negli Uffici della Regia Dogana.

Romano di Roma, prima del memorabile viaggio sino a quella piccola città di confine dove il destino lo aveva condotto, le maggiori peregrinazioni da lui compiute non lo avevano mai portato oltre la visuale del *Cupolone*, perciò a Ventimiglia si trovava molto disorientato ed afflitto dalla completa mancanza di conoscenti e di amici. Ma aveva portato con sè un piccolo gruzzolo, frutto della eredità di alcune migliaia di lire con cui uno zio canonico morendo aveva beneficato i numerosi nipoti; cosicchè fin dai primi giorni in cui si trovava nella sua nuova residenza il giovane Girollini aveva potuto prendersi lo svago di andare una domenica a visitare il vicino Montecarlo. Prudente com'era per dono di natura, non osò avventurare il

minimum di un *luigi* al « Trenta e quaranta », e neppure il misero *minimum* di *une pièce* al tavolo della *roulette;* anzi, per sottrarsi alla tentazione di quei giuochi ed a quella, forse per lui ancor più forte, di un altro giuoco non meno pericoloso a cui lo invitavano certe occhiate incendiarie, col treno successivo proseguì il suo viaggio di diporto sino a Nizza.

Giunse in quella città poco dopo il mezzogiorno. Pranzò saporitamente, ammirò la *Promenade des Anglais,* soddisfece i suoi bisogni spirituali con l'emozione patriottica di uno sguardo alla casa dove nacque Garibaldi, e dovendo soddisfare altresì quello più impellente di dare un po' di riposo al corpo, in attesa del treno di mezzanotte che lo avrebbe ricondotto a Ventimiglia, riflettendo con molta prudenza che egli era un impiegato di terza classe, chiese momentanea ospitalità ad una casa molto ospitale, ma parimenti... di terza classe. Ivi conobbe colei il cui fantastico nome di battaglia, *Mirolette,* egli più tardi, in omaggio a Garibaldi, volle per proprio uso cambiare in quello più decoroso di Giuseppina.

La vivacità, le grazie, il nasino impertinente della donzella soddisfecero talmente i gusti di Girollini che la domenica seguente corse novamente a Nizza, e così per parecchie domeniche successive, finchè giunse a proporre a Giuseppina di andare a convivere con lui a Ventimiglia. Non parve vero alla ragazza di aver trovato chi la toglieva alla vita di strapazzi e di obbrobrio in cui era caduta, e seguì Romoletto, il quale alla sua volta si trovò soddisfatto di essersi provveduto

di una graziosa donnina che gli teneva in ordine il suo piccolo alloggio, gli preparava il pranzo, gli faceva compagnia distraendolo con la sua vivacità e con le prove di sincero affetto che gli propinava. Non già che si amassero appassionatamente, chè di questo nè l'uno nè l'altra erano capaci, e non si può nemmeno giurare che nascostamente qualche torto la vispa Giuseppina non glie lo facesse, ma insomma Girollini era oltremodo soddisfatto della provvisoria compagna che aveva dato alla solitaria sua vita.

Così placidamente vegetava il nostro eroe, cominciando fin d'allora ad ingrassare, quando nell'ufficio doganale venne annunziata la visita di un nuovo Ispettore generale, il severissimo commendatore Putiferio, dinanzi al quale tutti gli impiegati, non esclusi quelli di terza classe, dovettero uno ad uno sfilare.

— Siete ammogliato?

Fu questa la prima domanda che il commendatore Putiferio rivolse a Girollini.

— No, signor Ispettore generale, sono celibe.

— Quando è così mi dispiace, ma non posso fare nulla per voi.

L'atteggiamento di stupore che quella non chiesta dichiarazione produsse in Girollini costrinse il commendatore a dargliene la spiegazione:

— Che volete? Non v'è uno solo dei vostri colleghi che non mi dica, come certamente mi direte anche voi: « Signor Ispettore, posso contare sulla sua protezione per essere promosso? » Per me siete tutti egualmente poco raccomandabili; uno vale l'altro. Ma, dovendo

pur fare una scelta, ho cominciato con l'eliminare i meno interessanti tra voi: voglio dire i celibi. Perciò prendete moglie, signor Girollini, prendete moglie!

Il treno col quale il commendatore Putiferio doveva ripartire era già pronto, il capostazione in persona veniva a dargliene avviso; perciò il commendatore piantò senz'altro l'impiegato di terza classe, che rimase lì pietrificato dalle parole del suo superiore.

Bisogna sapere che Romolo Girollini, sebbene non ancora grosso e grasso, era divorato dall'ambizione. Essere un giorno anche lui un pezzo grosso era il costante suo sogno, ed era pronto ad affrontare qualunque sacrifizio per realizzarlo. Appena rinvenuto dal suo stupore prese un'energica risoluzione, e a grandi passi fece ritorno a casa sua dove lo aspettava Giuseppina.

— Ebbene? — gli chiese essa saltandogli al collo — hai fatto la tua domanda di promozione? Lasceremo presto Ventimiglia?

— Mai, fino a che sarò celibe! — rispose Girollini col cattivo umore di un uomo che ha una notizia spiacevole da dare. E le ripetè la sua conversazione con l'Ispettore generale.

Giuseppina capì dove egli voleva arrivare.

— Poichè è necessario per la tua carriera, prendi moglie — essa gli disse.

E si asciugò una lagrima con l'angolo del grembiule.

— Oh! lo sapevo bene — aggiunse poi — che un giorno ti saresti ammogliato, che io non sono di quelle che si sposano, che io non potevo aspirare all'onore

di diventare la signora Girollini. Ma non immaginavo che quel giorno sarebbe arrivato così presto!

Girollini che si aspettava una scenata, rimase sconcertato da tanta abnegazione, da tanta dolcezza di Giuseppina, e l'abbracciò teneramente. Non l'adorava, no, ma ormai l'amava per abitudine. Non si spezza un legame simile, anche quando se ne è stanchi, senza provarne dolore, perchè la donna che si abbandona porta sempre seco qualche cosa di noi. Perciò Girollini si sforzò di raddolcire la separazione, tanto per sè quanto per lei.

— Non piangere, Giuseppina; non c'è poi fretta. Fra due mesi avrò le vacanze, sino allora continueremo a stare insieme, e intanto cercheremo entrambi di abituarci all'idea di doverci separare. Nelle vacanze andrò a Roma dove i miei parenti mi potranno trovare un partito conveniente, una sposa presentabile; ma prima andremo insieme sino a Milano, come avevamo stabilito. Desideri veder Milano; te lo mostrerò. Non sarà un viaggio di nozze, no!... Tu stessa ne convieni, non potresti essere la signora Girollini... Se vorrai ti lascerò là, ti prenderò una stanza, farai casa da te. Troverai facilmente qualche ricco *viveur* che potrà offrirti quel lusso che da me non hai avuto, e alla peggio ti aiuterò sempre con ogni mio mezzo. Il matrimonio sarà utile alla mia carriera... ma non temere; le grandezze non mi cambieranno. Girollini, anche quando sarà direttore di dogana, non dimenticherà mai la sua piccola Giuseppina.

Così parlò... Zaratustra, per bocca di Girollini, ed egli stesso s'intenerì delle proprie parole.

Due mesi dopo Romolo e Giuseppina a Milano, passeggiando a braccetto sotto la Galleria, lei col cuore grosso, lui sorridente a' suoi progetti di avvenire, s'imbatterono naso a naso con un'altra coppia. Fu impossibile evitarne l'incontro.

Era il commendatore Putiferio che aveva sotto il braccio una signora di aspetto distinto e molto elegante.

Girollini, al primo istante sbigottito, fattosi coraggio, arditamente, come un guerriero pronto all'assalto, si fermò dinanzi al suo superiore sfoderando alla meglio le banalità di uso:

— Oh!... riverisco!... Anche Lei, commendatore, a veder Milano?

Ma subito con terrore si avvide che il commendatore, con uno sguardo inquisitoriale squadrava invece Giuseppina, e dimenticata la sua solita prudenza, perdendo del tutto la testa, presentò:

— La signora Girollini!... Viaggio di nozze!

L'Ispettore generale, alquanto sorpreso, fece un inchino, e presentò alla sua volta:

— La signora Putiferio!

Poscia continuò:

— I miei complimenti, signor Girollini! La sposina è graziosa... Ma io vi credevo ancora celibe; non mi avete mandato la partecipazione del vostro matrimonio.

— È possibile? — fece Girollini sempre più turbato — si sarà perduta... Ne manderò un'altra...

— Ormai è inutile! — rispose il commendatore con un sorriso. — Vedo con soddisfazione che avete seguito il mio consiglio, e ne terrò conto. Alla mia prossima ispezione di ottobre ve ne darò prova.

E per cominciare subito a dargli una prova della sua soddisfazione il commendatore offrì alla sposina, che trovava tanto graziosa, un gelato al caffè Biffi, dove appunto era avviato con la sua signora.

Non appena Girollini rimase solo con Giuseppina, scuotendole un braccio con moto di rabbia, le disse:

— Sei contenta eh! adesso... Eccoti la signora Girollini! Ti sposo!

— Io!... fece lei tutta stupita.

— Sfido!

— Ma io non voglio... non sono la donna che fa per te.

— Perbacco! lo so bene, ma non ho più la scelta. Se il commendatore Putiferio, quest'uomo rigido e severo, viene a sapere che ho presentato la mia amante a sua moglie, una signora come si deve, è finita per me, la mia carriera è rovinata, mi manda ad ammuffire in Sicilia!... Bella idea che ho avuto a portarti a Milano! Non immaginavo che questo dovesse essere il mio viaggio di nozze. Torniamo subito a Ventimiglia pel nostro matrimonio che dev'essere un fatto compiuto alla prossima venuta dell'Ispettore generale.

Infatti poche settimane dopo Romolo Girollini e Giuseppina Trovatelli venivano legittimamente uniti in matrimonio dall'ufficiale dello stato civile e, per far le cose complete, un sacerdote impartiva loro la benedizione nuziale.

Consumato il sacrificio, ciò che meglio rimaneva da fare era rassegnarsi, e fu appunto ciò che fece Girollini. Egli riflettè che dopo tutto Giuseppina era una

brava ragazza, senza istruzione, ma di buon cuore; attiva, economa, insomma un'eccellente donna di casa. D'altra parte sembrava non fosse spiaciuta al commendatore Putiferio, cosicchè da quest'altra parte il suo magro matrimonio avrebbe potuto giovargli.

Un mattino, mentre sprofondato nella poltrona del suo ufficio Girollini era tutto immerso in queste confortanti riflessioni, entrò all'improvviso il commendatore Putiferio. In un attimo l'impiegato, tuttora di terza classe, balzò in piedi in atteggiamento di ossequio verso il suo superiore.

— Perdoni la mia sorpresa, signor Ispettore, ma non l'aspettavo così presto... E come sta la sua signora?

— La mia signora? — esclamò stupito il commendatore. — Io non ho mai avuto moglie!

Poi, col gesto di chi ricorda:

— Ah! già!... quella che era con me a Milano?... Mi ha piantato!

Girollini rimase di stucco.

— Mi ha piantato per correr dietro a un tenore... sono cose che capitano facilmente con donne di quel genere...

— Come! — esclamò Girollini con sincera emozione — la signora Putiferio!...

— Eh! no... — riprese ridendo l'Ispettore generale. — Proprio avete potuto credere?... Che diamine! Mi presentate a bruciapelo la signora Girollini, mentre vi credevo celibe; preso così all'improvviso, per salvare le apparenze, avendo quella donna al mio braccio, ho presentato la signora Putiferio... Ma... non era mia moglie...

— Dio del cielo! Che cosa ha fatto, commendatore!

— Una cosa naturalissima.

— Dio mio! Dio mio!

— Calmatevi, per aver parlato un momento con quella matta di Olimpia la signora Girollini non sarà per questo disonorata!

— E Lei che non ha moglie consiglia i suoi dipendenti di ammogliarsi!

— Naturalmente!... Se tutti seguissero il mio esempio che ne sarebbe della patria? A me basta contribuire alla sua continuazione inducendo quanti più posso al matrimonio...

Il resto della storia viene da sè, perchè non è più *pochade*, ma rientra nel solito quadro della banale, volgarissima commedia umana.

Il commendatore Putiferio, lasciato l'impiegato alle sue pratiche, si affrettò ad andare a fare una visita di convenienza alla signora Girollini, la quale lo entusiasmò col suo *savoir faire* veramente straordinario in una fresca sposina di impiegato. Pochi giorni dopo venne la promozione. Di lì a qualche mese Girollini fu trasferito al Ministero, e il suo più frequente contatto con l'Ispettore generale gli permise di stringere con lui quella sincera amicizia alla quale dovette la sua non meno straordinaria carriera.

VIII.

Nel 1884 vi fu in Torino una delle più belle, delle più grandiose, delle più riuscite fra quante Esposizioni Industriali Nazionali si ebbero in Italia nei tempi in cui anche in Italia si potevano fare persino delle splendidissime Esposizioni Industriali.

Smanioso di visitarla, come si può smaniare quando non si ha ancora superato il Capo delle Tempeste del quinto o sesto lustro, giunsi a Torino da Parigi ove mi trovavo da poco più di un anno e dove appena appena cominciavo a farmi strada. Desideravo trattenermi qualche tempo nella città oltremodo a me cara e dove mi chiamavano carissimi amici, i quali mi avevano scritto che avrei certamente trovato da occuparmi nella stessa Esposizione. Ma ero giunto troppo tardi! Soltanto trovai ancora disponibile un posto da guida-carrozzelle a due *lire al giorno, più, s'intende, le mance. Quel posto mi venne offerto scherzosamente; e fu creduto altresì uno scherzo la mia accettazione, alla quale invece mi decisi pensando tra me: « meglio che nulla! ».*

I giornali furono pieni di ciò, che assunsero nientemeno a ruolo di avvenimento straordinario. Non si era ancora abituati a certe bizzarrie! Un avvocato-pubblicista, che con alcune pubblicazioni clamorose già si era conquistato qualche nomea, spingeva in pubblico una carrozzella a disposizione dei piedi frolli e delle pance troppo pesanti! Se qualcuno, per un motivo qualsiasi, era ridotto

a fare simili cose, le faceva, se mai, di nascosto e, come esempio tipico, posso ricordarne una assai curiosa rimasta sempre ignorata.

Negli anni precedenti a quello della detta Esposizione ne avevo trascorsi parecchi, appunto in Torino, servendo lo Stato senza stipendio alcuno come alunno nella Biblioteca Nazionale di quella città; e fu precisamente per essermi stancato di servire con inutile zelo e senza il minimo emolumento, mentre vedevo i posti a mano a mano vacanti concessi a chi nulla aveva fatto per guadagnarseli, che ne venne una breve parentesi di vita bohémienne nella mia carriera bibliotecaria, la quale in seguito ripresi coraggiosamente. Nella modesta pensione ove vissi durante i detti anni del mio lungo alunnato, ebbi compagno ed amico carissimo un giovine che appena laureato era già assistente nell'Università alla cattedra di anatomia patologica, e ben presto divenne poi un illustre professore, e fu per molti anni deputato al Parlamento; adesso è senatore. Allora nel fiore della gagliarda sua giovinezza, appassionato com'era per ogni esercizio sportivo, in fatto di capriole e di salti mortali superava qualunque acrobata dei circhi equestri che ogni tanto capitavano anche nell'ex-capitale subalpina. Ben ricordo quando ogni mattina veniva a risvegliarmi e, approfittando della mia camera alquanto più grande della sua cameretta comunicante con la mia, mentre io stando in letto facevo bollire il caffè nella macchinetta ad alcool sul mio tavolino da notte, egli, anche nei più rigidi inverni torinesi, rimanendo con la semplice maglia naturale della pelle, per sgranchire le membra cominciava una serie di salti mortali prodigiosi che duravano vertiginosamente fino a che il caffè non era pronto! Io li contavo!

In occasione dell'Esposizione suddetta venne a Torino e vi diede una lunga serie di rappresentazioni il grandioso circo Renz, di fama mondiale, di cui era principalissima attrattiva una celeberrima vezzosissima cavallerizza. L'assistente di anatomia strinse subito amicizia coi migliori acrobati e clowns di quel circo, e

per le prodezze meravigliose di cui dava prova nei loro esercizi di preparazione ai quali non mancava mai, ma forse più ancora perchè il suo ingegno, la sua coltura, la sua fine educazione lo elevavano immensamente su tutti quegli « artisti », entrò ben presto nelle grazie della leggiadra cavallerizza. I ferri si scaldarono alquanto. Ma, finita la stagione, il circo doveva tornare a Berlino. Cominciava proprio allora il periodo delle vacanze, e il prossimo futuro illustre professore pensò di approfittarne per seguire nella capitale tedesca gli amici acrobati e colei che della gioventù dorée torinese portava seco solamente molti sospiri; ma poichè i mezzi finanziari dell'assistente universitario d'allora non gli avrebbero concesso un prolungato soggiorno a Berlino, vinto anche lui dalla smania giovanile, aggravata dalla detta irresistibile attrazione, si scritturò segretamente come clown! Assunto un nome di battaglia diventò subito in quella città il favorito del pubblico, un clown quale difficilmente si potrà mai più ammirare, e così per altri tre mesi potè pienamente saziare le svariate passioni acrobatiche della gagliarda sua giovinezza. La cosa, risaputa solamente in una ristretta cerchia di amici e rimasta soltanto susurrata tra essi, non pregiudicò affatto la serietà del docente universitario nè la sua carriera luminosa conclusa col laticlavio.

Per me invece le cose andarono diversamente. La mia « bizzarria » non potè sottrarsi alla massima pubblicità. Gandolin mi pupazzettò sul Capitan Fracassa; Francesco Giarelli, soprannominato l'Uomo-penna, mandò al Pungolo di Milano una delle sue più tipiche strabilianti corrispondenze, intitolandola: Un fenomeno all'Esposizione, e Dario Papa, nella sua Italia, l'Italietta, com'era chiamata popolarmente, mi dedicò addirittura un articolo di quelli che si dicevano allora di « fondo », inneggiando in esso al giovine che, imitando gli americani, e passando sopra a tutti i pregiudizi, osava sfidare le grida di orrore e gli omei degli scandalizzati patriarchi dell'ammuffita nostra borghesia! I più consideravano

semplicemente la mia trovata come una stravaganza da mattacchione, ma in realtà quel lavoro manuale e « non dignitoso », ma che mi permetteva di osservare tante cose, io l'avevo assunto non tanto per stravaganza, quanto per la soddisfazione di potere anche con la sola vigoria delle robaste mie braccia bastare a me stesso e non dover nulla a nessuno. Poter lavorare e invece vivere, sia pure momentaneamente, di debiti, o a carico altrui, fosse pure la mia famiglia, sebbene non povera, data l'età cui ero giunto, mi pareva maggiore vergogna. Sapevo bene, del resto, che nessuno poteva compiangermi come incapace di altro, e d'altra parte pochi anni innanzi avevo fatto il mio anno di volontariato militare, avevo compiuto materiali fatiche assai più gravi marciando sotto il sole di luglio con una soma non lieve sulle spalle, spaccando legna e ripulendo i pentoloni del rancio quando ero caporale di cucina, e contemplando ogni tanto il sole a scacchi, a pane e acqua, quando la mia disciplina non era perfetta; tutto ciò senza che alcuno vedesse disonorata la mia laurea nè la nobiltà della mia famiglia, perchè, sebbene quelle cose non si potessero dire « dignitose », le facevo in servizio dello Stato. Non vedevo quindi perchè dovessi vergognarmi di un lavoro meno grave, sotto molti aspetti divertente, e da me liberamente assunto in servizio di me stesso! Mi ero, insomma, fatto pioniere di un'idea che stentava allora a farsi strada, perchè sebbene predicata anche allora, nessuno la praticava, l'idea cioè che qualunque lavoro, per quanto bassamente manuale, purchè onesto, non solo non degrada, ma onora chiunque lo eserciti, fosse pure un principe. Non immaginavo che quasi quarant'anni dopo sarebbe venuto un tempo in cui vi sarebbero stati a centinaia di migliaia dei disoccupati, e non si sarebbe più trovato chi volesse rattoppare abiti o ricucire scarpe; e più non si sarebbero potuti trovare nelle grandi città nè lavandai, nè sguatteri, nè donne di servizio, nè bambinaie, perchè anche le serve meno abili si sarebbero ritenute socialisticamente degradate a non trasformarsi al-

meno in dattilografe o in avventizie di Ministeri o magari in «dive» dell'Arte muta!

Ma il mio coraggio d'allora fu compensato. I trenta o quaranta giorni durante i quali esercitai il modestissimo ufficio da me assunto furono tra i più belli della mia vita. Fra le altre cose, fin dal primo giorno, ebbi un telegramma da Milano con cui il conte Leopoldo Pullè, che aveva fondato allora lo splendido giornale Il Caffè, mi chiedeva le mie impressioni di guida-carrozzelle, ed io mi affrettai a mandargliene in prosa e in versi. La Storia dei Sospiri che qui riproduco è appunto una di esse; ma è una fantasticheria alla quale debbo ancora premettere alcuni altri schiarimenti.

In una delle dette impressioni poetiche pubblicate dal citato giornale, io offrivo la mia carrozzella ai signori che troppo obesi non erano in grado di percorrere le interminabili gallerie della Esposizione:

Mio signor, son qui per voi;
se la pancia, senza offesa,
troppo turgida, vi pesa,
ecco un trespolo da eroi!
Se le croci e le patacche
troppo incomodo vi danno,
sul rotabile mio scanno
componetevi le lacche.
Esso porta ogni gravezza
di sederi giganteschi,
sian francesi, sian tedeschi;
offre soffice carezza
e, qual simbolo corrente
di politica italiana,
ei la parte deretana
sa baciare d'ogni gente, ecc. ecc.

In realtà però i ventri obesi li lasciavo ai facchini miei colleghi coi quali avevo stretto un patto, e cioè io non mi sarei mai fatto innanzi a offrire la mia carrozzella neppure ai più grossi pescicani (il nome non c'era ancora, ma i pescicani c'erano anche allora); ogni volta però che si fosse presentata qualche graziosa ed elegante signora, questa dovevano lasciarla esclusivamente a me! I miei colleghi di quei quaranta giorni mantennero lealmente i patti, e le graziose ed eleganti signore non furono il minore coefficiente che me li abbellì. Una lunga conversazione che nel «Viale dei Sospiri» ebbi un giorno con una gentilissima aristocratica visitatrice m'ispirò appunto la storia che segue. Bisogna ancora sapere che nel mirabile parco del Valentino, ove era stata aperta l'Esposizione, il nome di «Viale dei Sospiri» era dato a un viale la cui ombra fittissima era molto propizia alle coppie amorose che perciò vi andavano a sospirare. Bisogna sapere che in quel viale, durante l'Esposizione, era stato eretto il ristorante di maggior lusso, col nome di Europa, *dove, sebbene facchino, anzi perchè eccezionalissimo facchino, venni spesse volte invitato, e che* champagne *vi bevvi! Bisogna sapere che accanto a quel viale era sorta altresì una vaccheria svizzera dove il latte era munto ed era servito agli avventori da certe vezzosissime svizzerine, che nei bizzarri e graziosi costumi del loro paese sembravano ancor più leggiadre. Quale loro compagno di lavoro, trattato perciò in modo privilegiato, prima che l'Esposizione si aprisse al pubblico andavo ogni mattina da esse a fare la mia colazione. Dove saranno ora le loro grazie? Se qualcuna di quelle leggiadre figliuole vive ancora su questa terra, e se per combinazione ci s'incontrasse, con quali occhi cisposi mi guarderebbe, con quale mano raggrinzita stringerebbe novamente la mia? E bisognerebbe sapere parecchie altre cose ancora, ma quanto ho detto parmi più che sufficiente a dilucidare una semplice fantasia la quale, del resto, per essere capita ed anche, oso credere, per essere gustata come l'ho*

gustata io stesso rileggendola a tanti anni di distanza, precisamente come fosse uscita da non so quale cervello che non è certo il mio attuale, non ha bisogno dei commenti innumerevoli necessari a dilucidare le sublimi poesie di insigni poeti chiamati a Roma « scocciatori » !

Ed ecco finalmente la fantasia che nel maggio del 1884 Il Caffè di Milano pubblicava col titolo: « Un' altra corsa pindarica di un guida-carrozzelle all' Esposizione di Torino ». La salsa è riuscita più abbondante del piatto, ma senza essa questo non sarebbe più adesso, come parve allora, saporito !

La Storia dei Sospiri.

— Poichè mi dice, o mia signora bella,
di condurla ove a me più gradirà,
un lieve impulso do alla carrozzella
e al Viale dei Sospiri eccoci già.
Or veramente il chiaman l'ex-Viale
dei Sospiri, ma pure io le so dir
che sotto la sua folta ombra ospitale
s'odon correre ancor lunghi sospir.

Dell' *Europa* dinanzi al Ristorante
sospiran quelli che non ponno entrar;
più lungi è una bilancia, e chi pesante
troppo si scopre, s'ode sospirar.
Chiude l'ombroso vial la Birreria
ove tesson la tela nel desir
gli adolescenti che alla vaccheria
propinqua mandan languidi sospir.

Ma poichè sì gentil, dolce signora,
mi sta ascoltando, e sola la lasciò
il suo consorte, per distrarla ancora
la storia dei sospir le narrerò. —
E là dove più folta era la fronda
la carrozzella spinsi in così dir;
a me si volse la signora bionda
con un guardo di assenso ed un sospir.

* * *

Quando il buon Dío, per suo divertimento,
ovvero in distrazion, l'uomo creò,
per dargli una compagna a compimento
da una costola sua Eva cavò;
poi, per burlarlo, dissegli: — Buon'omo,
non l'assaggiare se non vuoi morir! —
Ma il padre Adamo, che avea visto il pomo,
il dito si succhiò con un sospir.

Tutta la notte ei si credè, sognando,
gustare il frutto che a lui Dio proibì;
Eva ei credette, in sogno, andar baciando,
ed Eva, in sogno, il bacio restituì.
Ma quando l'alba tinse il ciel di rosa
tutto di Adamo si svelò l'ardir;
sotto un fico sorprese la sua sposa,
e suggellò il peccato un sol sospir.

Ciò contemplando allora, ogni animale
l'audacia del suo re volle imitar;

un giovin gatto fu chi diè il segnale,
se fede ai vecchi testi vogliam dar.
E sotto ad ogni fronda allor s'intese
fremer voci e singulti di desir,
il suo gorgheggio l'usignuol sospese
e l'aer vasto fu tutto un sospir!

All'eco nuova del concento strano
che al ciel saliva, Iddio si risvegliò,
e per saper cos'era quel baccano
un Arcangelo subito mandò.
Venne il corriere, riferì la cosa;
dal Paradiso Adamo dovè uscir,
ma, prima di lasciarlo, la sua sposa
lo consolò con un altro sospir.

Quando i proscritti giunsero alla porta
da un Angel custodita, bello e fier,
la gentile Eva, graziosa e accorta
gli mormorò: — Addio, dolce portier! —
L'Angelo, irato, volle alzar la spada,
ma uno sguardo di lei lo fe' arrossir,
e mestamente a lei, già per istrada,
posò un bacio sul collo e inviò un sospir.

Dopo quel giorno nell'intier creato
sospirano i mortali e notte e dì,
e la polvere eterna del passato
in un lungo sospir fugge così.
Ed il presente, su un crin bruno o biondo
sospirando, prepara l'avvenir:

pochi sospiri han fecondato il mondo
che spegnerassi ancora in un sospir!

* * *

La bella dama chiusi gli occhi avea
come rapita in estasi d'amor...
Ardito, poichè nulla ella dicea,
io già stavo per stringerla al mio cor.
Nulla diceva la signora bella,
quando, a un tratto, il marito ecco venir...
Io spinsi in fretta allor la carrozzella,
e la dama gentil trasse un sospir!

IX.

Fiabe africane.

All'età di dodici anni credevo di essere uno straordinario erudito, e sfidavo i miei compagni di scuola a citare un libro che io non avessi letto! Dovevano passare molti anni prima che mi accorgessi di essere invece un grande ignorante, e a trovarmi ridotto, quando mi sento fare qualche complimento sulle enciclopediche mie cognizioni, a riflettere che se anche vivessi l'età di Matusalemme non riuscirei ad aver letto nemmeno i frontespizi di tutti gli ottocentomila volumi della maggiore Biblioteca del Regno, dove, da ormai quarant'anni, vado continuamente frugando in aiuto degli studiosi di ogni paese, raccogliendo le briciole per me.

Ma a dodici anni avevo, direi quasi, sulla punta delle dita la piccola libreria che il mio nonno materno si era formata nella solitudine del suo castello di Montalbo, e che sette anni innanzi morendo, impressionato forse dalla mia precoce passione per la lettura e dai

prodigi mnemonici di cui nel mio primo lustro di vita davo prova, aveva a me legata in testamento. Erano in massima parte libri di agraria e di scienze naturali, ma molti ve n'erano altresì di amena lettura, specialmente poemi, e nell'insieme di quei libri, della cui proprietà m'inorgoglivo perchè a confronto del loro numero mi sembravano una miseria quelli che vedevo anche nelle case delle persone più dotte della natia vallata, io credevo racchiusa la sapienza del mondo intiero! Tra quei libri trascorrevo le mie vacanze, e quando dovevo riprendere in città il corso degli studi non mancavo di portarne meco, e ne tenevo sempre qualcuno nascosto nel banco della scuola per leggerlo durante la lezione, fingendo di avere il naso sul testo scolastico: i romanzi di Walter Scott, *Robinson,* i *Tre Moschettieri...* Di fronte alle scarse cognizioni bibliografiche de' miei compagni avevo quindi buon giuoco. Quando taluno credendo di cogliermi in fallo mi chiedeva, per esempio: — Hai letto *Ettore Fieramosca?* — Io trionfalmente rispondevo: — Letto! — E un altro: — *Gulliver?* — E io: — Letto! — *Ricciardetto?* — Letto!

Fra i cinque e gli otto anni furono *Bertoldo* e i poemi cavallereschi che maggiormente mi attrassero. Poi vennero i romanzi e in particolar modo mi appassionarono le *Mille e una notte,* alle quali debbo la mia prima conoscenza della lingua francese perchè nell'ereditata libreria le trovai nella traduzione del Galland, e nella smania di afferrare le cose straordinarie che capii dovevano esserci, riuscii in breve tempo

a decifrare quella lingua chè era allora per me presso a poco ciò che sono ancora adesso il sanscrito o il giapponese.

Nel banchetto intellettuale della mia prima età le *Mille e una notte* mi sembravano il *non plus ultra* della ghiottoneria e, in verità, riflettendo ora al grave danno che quell'appassionata lettura dovette recare al mio cervello, più che mai mi convinco che la cosa più importante nell'educazione dei fanciulli è quella soprattutto di sorvegliare e dirigere con molta prudenza la lettura. Le *Mille e una notte* e i libri dello stesso genere, per le tenere menti che appena cominciano a dischiudersi ai raggi del sapere, sono una specie di *haschisch* o di cocaina e sventuratamente esercitano la loro fatale attrazione e la loro perniciosa influenza anche nella mente popolare sempre fanciullesca, poichè i racconti delle *Mille e una notte* a base di avventure stupefacenti, di trasformazioni miracolose, di scipitaggini sbalorditorie, sono in fondo la stessa sostanza letteraria dei *Sherlock Holmes* e di siffatte vacue opere che deliziano adesso la massima parte della ancora tanto fanciulla umanità. Certo non si può pretendere che i fanciulli e il popolo debbano piegare la mente a studi severi; la fantasia deve necessariamente predominare nei loro cervelli, ma la fantasia può benissimo volare e spaziare fin nei più alti cieli, può dilettare con meravigliose parabole, può abbellire di mirabili vesti fatti storici istruttivi, e non è affatto necessario che invece cocainizzi quei cervelli con stupefacentissime fandonie.

A dimostrare l'inferiorità intellettuale delle letture cui alludo basta rilevare che precisamente le storie di avventure straordinarie, a base di animalesche metamorfosi, come nelle *Mille e una notte,* o di strani travestimenti e di falsi intrighi come nei moderni equivalenti romanzi polizieschi, formano *mutata mutandis,* quasi la sola letteratura delle tribù selvagge africane, tra le quali si possono raccogliere storie meravigliosamente fantastiche e straordinarie che superano, se non altro in varietà e in bizzarria di trovate, le solite fanfaluche di fate e di palazzi incantati con l'inevitabile reuccio, con l'inevitabile Orco, che si continuano ad accomodare in salse più o meno succose a delizia dei nostri bambini. Ben pochi invero sono i manipolatori di libri per l'infanzia dai quali la tenera ma viva sua fantasia sappiasi guidare a scopi di sana, di sostanziosa, di proficua lettura, come da alcuni anni riesce a fare perfettamente, per esempio, una discendente dal nostro grande Goldoni, la signora Barbara Goldoni Vescovini.

Delle dette fiabe africane diede un saggio assai notevole E. Jacottet, che fu per molti anni missionario tra i Bassouti nel centro dell'Africa, e che dalla bocca stessa di quei selvaggi raccolse una grande quantità dei racconti di cui si deliziano le loro menti primitive. Dal libro del citato autore: *Contes populaires des Bassoutos,* pubblicato dal Leroux a Parigi nel 1897, estraggo in brevi riassunti i seguenti, lasciando giudicare ai lettori se a maggior livello intellettuale si elevino quelli delle *Mille e una notte* e

quelli dei romanzi attualmente più letti e più diffusi tra le classi intellettuali inferiori della civilissima Europa.

Masilo e Masilyonané.

Una vecchia è chiusa entro un vaso. Masilo che in quel vaso s'imbatte, udendo i gemiti che ne escono, lo apre, e la vecchia appena si trova libera gli salta a cavalcione sulla schiena e lo obbliga a trasportarla continuamente. Se Masilo si corica, se dorme, se siede, se corre, se fa magari delle capriole per tentare di sbarazzarsi di quell'incomodo peso, la vecchia gli sta sempre in groppa. Finalmente Masilo riesce a liberarsene facendola divorare da' suoi cani. Essa però si raccomanda che non le mangino il pollice del piede destro, e da questo pollice risparmiato dai cani nascono delle vacche meravigliose. Masilyonané, fratello di Masilo, geloso di lui, per impossessarsi delle sue belle vacche lo uccide, ma il cuore del fratello assassinato si trasforma in un uccello che giorno e notte persegue Masilyonané rimproverandogli il suo delitto. Finalmente l'uccello ridiventa Masilo il quale, ritornato in possesso delle sue vacche, le divide col fratello.

Moselantya.

Il giovanetto Solo, allevato da una donna che gli fa da madre, è divorato dal mostro acquatico Koyoko che egli aveva offeso. La madre adottiva lo vendica facendo perire Koyoko sotto le punture di una miriade

d'insetti velenosi; poi si chiude nella sua capanna per abbruciarsi viva, ma prima manda l'unica figlia che le è rimasta, Fenyané, da un'altra sua figlia maritata a Masilo, raccomandandole di non voltarsi mai indietro. La giovinetta naturalmente, come succede in simili casi non nelle fiabe soltanto, disubbidisce; e subito vede dietro a sè uno strano animale, Moselantya, che le si pone al fianco e la persuade a cedergli le le sue vesti.

Moselantya si presenta quindi alla moglie di Masilo facendosi credere Fenyané, e fa passare questa come propria serva; la notte poi, con la coda che nasconde sotto la veste e che può allungare a piacimento, ruba le provviste che sono in casa. Al mattino le depredazioni sono imputate alla vera Fenyané. Una buona vicina riesce a scoprire la verità, meglio di un Sherlock Holmes, e la rivela a Masilo, il quale tende un poliziesco tranello al mostro Moselantya che vi cade dentro e perisce, ma nel luogo ove è sepolto spunta un alberello che ogni notte va a battere la povera Fenyané. Masilo lo recide, l'alberello dà sangue e muore, ma al suo posto nasce un cardo i cui frutti spinosi si accaniscono contro la misera fanciulla, e Masilo non riesce a liberarla se non macinandoli ad uno ad uno e gettandone la polvere sul fuoco. Un cardo però è sfuggito alla distruzione; Masilo se ne avvede e vuole raccoglierlo, ma il cardo, dotato di uno strano automobilismo, rotolando gli sfugge di continuo; l'altro lo insegue instancabilmente finchè il cardo si getta in uno stagno dal quale risorge il mostro

acquatico Koyoko, che restituisce a Masilo il giovane Solo, rivelandogli essere questi figlio del grande capo dei Matabele, la più potente fra tutte le tribù africane! La conclusione è quale potrebbe essere in qualsiasi fiaba europea: Solo riconquista il trono paterno e sposa Fenyané.

Nyokopatala.

Una donna, Nyokopatala, si dispera di non aver figli e piange. Una colomba che ode i suoi lamenti le dà una beccata alla mammella sinistra, ne trae una goccia di sangue e vola a deporla in un vaso dove è un seme di sorgo bianco, che ne rimane fecondato. Un bel giorno Nyokopatala rinviene in quel vaso una bellissima bambina, e poichè da parecchio tempo le donne del paese non producevano che figli maschi, e invece di figlie mettevano al mondo delle cornacchie, Nyokopatala, temendo la loro gelosia, è costretta ad allevare nel massimo segreto la sua bambina. Questa cresce, diventa una leggiadrissima fanciulla; il capo della tribù, andando a caccia, la scopre nel ricovero ove è tenuta nascosta, e la manda a prendere per darla in moglie a suo figlio Mosimodi. Le persone incaricate di accompagnarla, per difenderla da ogni aggressione, si trasformano in *mahelethounas* (specie di lupi cervieri), ma la fanciulla spaventata da simile compagnia fugge, e allora essi l'inseguono per divorarla. Nyokopatala è avvertita della sciagura che incombe sulla figlia perchè i vasi in cui questa soleva mangiare, e che essa amorosamente custodisce come suo

ricordo, si spezzano. Il cuore della povera madre si trasforma in uccello e vola alla reggia di Mosimodi, il quale, con l'aiuto d'ogni specie di uccelli, riesce a salvare la fanciulla, e infine la sposa.

L'uovo.

È la storia di una giovane alla quale per dileggio viene dato a marito un grosso uovo. Essa però con la sua pazienza, servendosi di un piccolo ferro che le aveva dato suo padre, riesce a cavar fuori da quell'uovo un bel giovane. Ricordando altresì le raccomandazioni che il padre le aveva fatto, custodisce con ogni cura i frammenti del guscio d'uovo dal quale è uscito suo marito, e poichè questo un bel giorno, stanco di lei, vuole ripudiarla per sposare un'altra, essa lo rinchiude novamente nell'uovo e non gli ridona la forma umana se non dietro le sue più sacre promesse di trattarla meglio in avvenire.

Se si potesse portare dall'Africa quel tale uovo, quante mogli in Italia lo acquisterebbero a peso d'oro!

Khoèdi.

Nasce dalla favorita di un capo un bambino che porta come il padre una luna in mezzo al petto. Le altre mogli del capo, gelose della fortuna della favorita, mettono un cane al posto del bambino, e gettano questo, perchè perisca, in fondo a una capanna ove si gettano i vasi rotti. Gli scarafaggi prendono cura

del bambino, poi i sorci, poi i gatti, e successivamente le antilopi, i buoi, le giraffe, gli elefanti e finalmente i leoni, e allora il padre lo ritrova.

Parmi che meglio non potrebbe simbolicamente rappresentarsi l'evoluzione... bestiale dell'umanità!

Ntotoatsana.

Una giovane è portata da un turbine in una tribù di strana gente dove i maschi hanno una gamba sola, un braccio solo, un orecchio solo, un occhio solo, un... insomma, hanno solo tutto ciò che negli uomini completi delle altre tribù di solito è doppio. Essa diviene sposa del figlio del capo, e le viene impedito di fuggire per virtù di due corna magiche (queste sono doppie), che il marito ha sepolto sotto la soglia della sua capanna. Il fratello della giovane riesce a trovarla ed a spezzare l'incanto. Fuggono insieme, ed inseguiti sarebbero raggiunti, se i fuggitivi non gettassero ogni tanto dietro a sè degli oggetti magici che successivamente diventano per gl'inseguitori altrettanti ostacoli assai difficili a superare.

Un altro uovo.

Questa volta è una donna che esce da un uovo di struzzo trovato da un cacciatore poverissimo, il quale lo porta nel proprio tugurio. Essa sposa quel povero diavolo che, da lei guidato, diventa capo di un grande popolo. La donna però gli aveva proibito di mai chia-

marla « figlia di struzzo », qualifica che sembra corrisponda in Africa a quella veneta di *fiôl d'un can!* Egli trasgredisce a questa categorica proibizione. La donna sparisce, lui ridiventa miserabile peggio di prima. Anche in questa fiaba c'è la sua brava morale; la cerchino i lettori, chè io con quest'altro uovo finisco

X.

Alla novella che segue, invece di mettere un «cappello» come alle altre, appiccico una coda. Se la facessi precedere dallo schiarimento che essa pure esige, svanirebbe la sorpresa che ne forma il pregio principale.

Il biglietto di visita e la «matta di casa».

Due giovani sono seduti accanto a un caminetto. Fumano in lunghe pipe turche e bevono birra.

— Che cos'hai, Alfredo, che non dici nulla?

— Io?... niente! Aspetto che tu parli.

— Allora puoi aspettare un bel pezzo.

— Penso a una straordinaria avventura.

— Pensaci ad alta voce.

— Non desidero di meglio; siccome però io vi ho una parte assai brillante, potrebbe umiliarti...

— Fuori il racconto! Ne crederò soltanto la metà.

— Otto giorni or sono ho ricevuto un biglietto d'invito ad una festa da ballo privata, in una casa molto signorile, dove per altro non ho conoscenza al-

cuna, neppure con gli stessi padroni di casa... Con quel biglietto ho acceso la pipa...

— Benissimo! Così la storia è già finita!

— No, aspetta. Pochi giorni dopo ero molto annoiato; sentivo bisogno di qualche distrazione. — To'! — dissi a me stesso — potrei ben andare a quel ballo. Ma sicuro! L'invito era proprio per quella sera. Perbacco! Ci vado! — Mi vesto; era il passo più difficile. Una volta vestito, il resto vien da sè. Mando il portinaio a prendere una carrozza, arrivo alla casa indicata, sai quella bella casa poco lungi da qui, con quelle due magnifiche statue di Coysevox? (Mi fermo ad ammirarle tutte le volte che vi passo davanti). Entro, vengo annunziato. Il mio nome produce un effetto sorprendente; la padrona di casa mi corre incontro arrossendo, e sembra alquanto imbarazzata. Le presento i miei omaggi. Essa mi dice in fretta in fretta: — È il signor Ernesto che l'ha condotto qui, non lo dimentichi — e subito mi lascia per ricevere una signora che entra in quel momento. — Ah! è il signor Ernesto che mi ha condotto? E chi è questo signor Ernesto? E perchè mi ha condotto qui? — Un grosso signore viene verso di me e mi dice: — Non prende nulla lei? Venga al *buffet*. — M'inchino; egli aggiunge: — Dov'è, dunque, Ernesto? Voglio ringraziarlo per averci procurato il piacere di averla con noi. — Signore, sono io, al contrario, che debbo ringraziare Ernesto. — Ebbene, a che punto è la sua faccenda? — Quale faccenda? — Eh! la grande sua faccenda! — Ah! già la grande sua faccenda... Va magnificamente!

— E mi dica, è anche lei come Ernesto? — Eccomi questa volta assai imbarazzato. Come sarà questo Ernesto? Rispondo evasivamente: — « Hum, hum, secondo le circostanze. — Gli è che esso non è buono a nulla; non giuoca, non balla, non sa far niente! — Io ballerò volentieri, e, se non temessi di arrivare troppo tardi, inviterei la sua signora, la padrona di casa. — Eh! già, a quest'ora avrà il *carnet* tutto pieno; però essa riserva sempre qualche contraddanza pei ritardatari che vuole favorire; venga, venga con me ». E mi conduce da sua moglie, la quale mi dice: — « Non dimentichi che le ho promesso la seconda contraddanza. — Ma che mi diceva dunque? — esclama il grosso signore rivolgendosi a me. — Avevo impegnata la sua signora, ma mi lasciò all'improvviso per ricevere qualcuno, e pensavo non mi avesse udito. — Ecco, dunque, che, se non ero io, faceva una bella figura! Ma poichè adesso è occupato, la lascio. Se vede Ernesto mi faccia il piacere di dirgli che debbo parlargli. Con permesso... ». E mi pianta solo in mezzo alla folla degli invitati.

Cerco di mettere un po' d'ordine nelle mie idee. Qui tutti mi conoscono ed io non conosco nessuno. La padrona di casa indubbiamente ha voluto prepararmi un abboccamento; che mai avrà a dirmi? Presto lo saprò, ma che potrò dirle io? Se almeno conoscessi questo Ernesto! La musica attacca la contraddanza. Corro a offrire il braccio alla padrona di casa: una donna sui trent'anni, assai bella, ben fatta. Danziamo la prima figura senza parlare, ma appena le altre coppie

danzano alla loro volta, essa mi dice: — « Quanto a mio marito non c'è pericolo, ma diffidi di Ernesto; come avrà capito, egli non sa nulla. È un amico, un vero amico, dinanzi al quale per altro mi trovo in qualche imbarazzo... D'altra parte egli non si sarebbe prestato a farmi avere con lei un colloquio, e tuttavia bisognava bene che fra me e lei si venisse a una spiegazione. Ed ora parli... ». Per fortuna si doveva in quel momento rientrare in ballo, e balliamo. Quando ci fermiamo essa ha fortunatamente dimenticato che siamo rimasti a una domanda da lei fattami, e mi dice: — « Anzitutto bisogna che io le restituisca le sue lettere... ». — Le mie lettere! — penso tra me — ma se non glie ne ho mai scritte, che io sappia! — Essa continua: — « È stata una grande imprudenza da parte sua scrivermi in quel modo! Non ricevo mai lettere ed è stata proprio una fortuna che, prima di leggerle, io non abbia dato le sue due lettere a mio marito! Non volli risponderle; ho pensato che era meglio parlarle, ma a quattr'occhi non ne avrei avuto il coraggio; in una sala, tra la folla, è altra cosa. Non deve più scrivermi, e soprattutto non si fermi più a passare delle mezze ore dinanzi alla porta di casa mia; finirebbe col compromettermi! ».

Ah! ma se non m'ero mai fermato che per guardare le statue della facciata! Ecco un curioso *qui pro quo*. Non importa. Rispondo sfacciatamente che, potendo adesso presentarmi a lei, non ho più bisogno di stare fermo davanti alla sua casa, e che sarò ben contento di non scriverle più se mi permette di parlarle.

La musica attacca l'ultima figura. — « No, no, è meglio che non ci si veda più; io sono maritata... amo mio marito e rispetto i miei doveri ». (Benissimo, quando una donna parla de' suoi doveri, non c'è da scoraggirsi per ottenerne l'amore). — « Perchè, signora, non vederla più! Dopo che da tanto tempo le ho consacrato tutta la mia vita, dopo che mi sono abituato a mettere in lei tutti i miei pensieri, tutte le mie speranze! Ah, mai! Se non mi permette di dirle che l'amo, che l'adoro, glie lo scriverò dieci volte al giorno; se non vuole che io venga da lei, mi stabilirò dinanzi alla sua porta da mattina a sera, da sera a mattina... — Lei mi spaventa! — Come! questo è il sentimento che le ispiro in contraccambio di tanto amore, di tanto rispetto!... La spavento! — Chi le dice che sia questo il solo sentimento che provo per lei? Ma ciò che debbo dirle è che questo è il solo sentimento che mi è lecito di esprimerle ».

La contraddanza è finita, io riconduco la signora al suo posto: — « Da mattina a sera, da sera a mattina! » le ripeto. — Essa sorride, io mi perdo tra la folla. Cerco d'indovinare l'intrigo in cui son capitato; qualche cosa che mi fa l'effetto di esserne l'eroe. Quale parte vi rappresenta codesto Ernesto? e chi è? Checchè ne sia, vedo in tutto ciò un'avventura non sgradevole, e camminerò finchè non mi fermino. Poco dopo trovo modo di riprendere la conversazione con la signora. — « Penso, signora, di mettermi a vendere giornali dinanzi alla sua porta. — Mi fa paura! — Mi proibisca di farle paura. — Certo, glie lo proibisco. — Grazie! —

Di che? — Del permesso che mi dà di venire in casa sua. — Infatti, può ben venire ai miei ricevimenti come vengono tanti altri; ma mi rinnovi il giuramento che mi ha fatto nella sua ultima lettera ». — Eccomi più imbarazzato che mai! Che giuramento le ho fatto? Non importa, non è il momento di esitare. — « Lo giuro, signora, sul mio amore ». — La signora scoppia in una risata. — « Ecco un bel modo di ispirare fiducia! — Come! ho giurato su ciò che ho di più prezioso! — Mi giura sul suo amore di non parlarmi mai più... di amore! ». (Ah! questo avevo dunque giurato!). — Ascolti, signora, non voglio ingannarla: dirò ciò che lei vorrà, parlerò di ciò che le piacerà, ma ricordi che qualunque cosa io le dica, qualunque argomento di cui io possa parlare, significherà sempre: *ti amo!* — Ma come faremo con Ernesto? — E che m'importa d'Ernesto? — Importa bene a me, non bisogna dargli ombra. — Oh! lo accarezzerò quanto lei vuole. — Meno male! — C'è però un piccolo inconveniente. — Quale? — Che io non lo conosco affatto! — Come non lo conosce! Ma se è lui che le ha portato l'invito a questa festa! — Mi fu consegnato il biglietto senza che mi fosse detto chi l'aveva portato. — Eppure Ernesto mi disse che loro due erano vecchi amici! — No davvero! Che abbia un nome così volgare non conosco altri che il mio portiere!...

A farla breve, amico mio, parlando e parlando, parte del mistero vengo a conoscerla, l'altra la indovino. La signora X mi aveva veduto parecchie volte in contemplazione delle statue, poi ricevette due lettere

con dichiarazioni d'amore, dove tra le altre era questa frase banale: « I momenti più dolci della mia vita sono quelli che trascorro contemplando il luogo ove risiede l'amor mio! ». Essa mi attribuì quelle lettere! Pochi giorni dopo, essendo in carrozza con una sua amica, questa mi vide e disse: — « Oh! guarda! Il signor Alfredo de Bussault! — Chi? quel bel giovine? — Sì; non lo conosci? — No, e tu lo conosci? — Certo; è un letterato, un giovine di grande ingegno. — Ha un aspetto assai distinto, interessante!... ».

— Ohè, signor Alfredo — interruppe qui l'uditorio — come ha udito questo dialogo?

— Non l'ho udito; fa parte di ciò che indovino!

— Arcibenone!... capisco...

— Dunque, la signora X non volle rispondermi per lettera. In pieno ballo poteva essere più ardita; bisognava quindi invitarmi a una serata, ma come fare? Un giorno essa fa cadere la conversazione sui giovani letterati ed osserva che tutti dicono un gran bene di me, de' miei romanzi, del mio avvenire. Il signor Ernesto, una specie di *cicisbeo,* come dicono gl' Italiani, di *patito,* come li chiamano gli Spagnuoli: uno, insomma, di quegli scimuniti di cui si accettano le premure e le *corvées,* senza nessun contraccambio, ma che, essendo sempre tra i piedi, finiscono col trovare un momento in cui potrebbero dimostrare al marito, il quale non li trova buoni a nulla, che di far qualche cosa sono buoni anche loro, questo signor Ernesto ha una mania, e cioè di proclamarsi amico, o per lo meno in relazione, con chiunque goda qualche fama; così tanto per darsi un

po' d'importanza. Perciò il signor Ernesto subito esclama: — « Ah! Bussault, lo conosco bene, siamo vecchi amici! — Conducetelo, dunque, a una nostra serata; ma prendete la cosa su di voi, perchè avendo io vietato a mio marito d'invitare certe persone, non vorrei m'imponesse delle condizioni per concedermi d'invitare il signor Bussault. — Benissimo, ve lo condurrò; chiederò a vostro marito un biglietto d'invito pel mio amico Alfredo ».

Ora avvenne che il signor Ernesto, il quale non mi conosce affatto, portò a casa mia quel biglietto d'invito col proposito di trovare prima della festa qualcuno che mi avesse fatto la sua presentazione. Un affare urgente di famiglia lo costrinse invece a lasciare Parigi per alcuni giorni. In conclusione...

— In conclusione?

— Ho ottenuto per quella sera il permesso di andar a passare un quarto d'ora, non più di un quarto d'ora, dalla signora X, la quale essendo un po' indisposta lascerà andare il marito a teatro senza di lei. Un delizioso quarto d'ora!

— Capisco adesso la tua preoccupazione, il tuo silenzio estatico... Ma in quanto mi hai narrato c'è dell'inverosimile. Carte in tavola: che c'è di vero in questa tua storia?

— Vuoi proprio la sincera verità, senza fronzoli, senza ricami? Io pensavo, fumando, a un biglietto d'invito che giorni fa ho ricevuto per una festa da ballo della signora X, che non conosco. La cosa mi ha stupito. La festa avrà luogo questa sera, e quanto ti

dissi è quello che pensavo potrebbe accadermi se avessi un *frac*, un paio di stivaletti verniciati e dei guanti bianchi per poterci andare!

. . . . . .

Fino a questo punto io non ho fatto che tradurre quasi alla lettera una graziosa bizzarria inserita da Alfonso Karr nelle famose sue *Guêpes;* ma l'interesse maggiore del suo bizzarro racconto è nel motivo che lo indusse a comporlo. Il geniale scrittore francese, di origine tedesca, aveva osservato che fin dal tempo suo nelle fabbriche di romanzi si era adottato un sistema molto semplice e sbrigativo che in seguito ne produsse, « a serie », delle migliaia, specialmente di quelli che, con alquanta esagerazione, si battezzarono addirittura come « romanzi sociali ». Un fattaccio qualsiasi, di quelli che continuamente succedono nella vita e che ogni giorno si possono leggere nelle cronache dei giornali, invece di riprodurlo in poche righe, viene diluito in un volume. Nessun merito d'invenzione; si piglia quel fattaccio, vi si aggiunge qualche lunga descrizione, qualche dialogo più o meno ben condotto, un po' di coloritura qua e là, alcune porcheriole; il romanzo è bell'e fatto, e può anche trovare degli ammiratori! Il Karr volle appunto dimostrare la miseria intellettuale degli autori di siffatta roba, e che per comporre un racconto non ispirato ad alcun alto concetto morale, ma che si racconta soltanto per raccontare, per sbalordire, senza curarsi affatto se si riesce in pari tempo a imbecillire i lettori e peggio ancora a corrompere, non c'è proprio bisogno di andare a frugar nei

giornali il fattaccio straordinario, perchè chiunque con un po' d'ingegno e di fantasia può fabbricare un romanzo su qualsiasi più banale spunto di cronaca, su qualsiasi fatto il più insignificante. Con dell'ingegno e della fantasia si può, anzi, trarne un capolavoro. Una semplice prepotenza punita non bastò forse al Manzoni?

Sul fatto insignificantissimo di un inatteso invito a un ballo, recapitato a un giovine letterato, il Karr con la sua brillante immaginazione costruì la graziosa novella da me tradotta. Orbene, che realmente da un qualsiasi banale spunto di cronaca, da qualunque circostanza più o meno comune, per quanto futile, lavorando con la fantasia, la *folle du logis,* come l'hanno chiamata i Francesi, la « matta di casa », si possa ricavarne tutto un romanzo, è cosa tanto vera che la vediamo continuamente in azione; ed io ritengo che qualunque de' miei lettori ricevesse un invito a un pranzo o ad una festa da ballo, o ricevesse, poniamo, un biglietto di poltrona per uno spettacolo di grande attrazione, senza che egli sappia nè il perchè di tale cortesia, nè da chi gli provenga, chiunque ricamerebbe certamente su quell'invito, su quel biglietto, chi sa quale fantastico romanzo! Supponendo perciò che, invece di tradurre la novella del Karr, avessi voluto comporne io una sullo stesso spunto, naturalmente avrei dovuto cominciare anch'io con l'immaginare un motivo qualsiasi che abbia prodotto l'invio di un biglietto d'invito a un giovine letterato col quale chi manda quel biglietto non è in relazione. Debbo provarmi? Ecco qua.

Il cavaliere Tàngheri, che manda l'invito, è capo sezione in un Ministero, ma in pari tempo sì ben provvisto del suo, da poter abitare con la leggiadra moglie in un appartamento sontuoso. Non ostante i mezzi finanziari di cui è in possesso senza alcun merito, mettiamo per eredità, essendo incapace di diventare qualche cosa nelle scienze o nelle lettere o nelle arti, di farsi strada come libero professionista, e meno che mai capace di una qualsiasi iniziativa industriale o commerciale; in pari tempo però non volendo far la figura di essere un individuo qualunque inutile alla società umana, non avendo, insomma, alcun altro modo per essere lui pure «qualcuno», ha preso la grande strada burocratica che a simili individui dovrebbe essere preclusa. Chi senza averne bisogno, ma semplicemente per poter dire: «Sono qualche cosa anch'io; sono un funzionario dello Stato!» entra nei pubblici impieghi, porta via un posto a coloro che invece ne hanno bisogno per guadagnarsi la vita. Di solito, anzi, codesti fortunati che dell'impiego potrebbero far senza, sono gl'impiegati più zelanti e quindi, per quanto scarsi d'ingegno e di coltura, automaticamente avanzano nella carriera, e così il nostro cavaliere Tàngheri è capo sezione in un Ministero. Le sue cospicue rendite, alle quali lo stipendio ch'egli percepisce non è che un'aggiunta bastevole appena a pagare l'affitto di casa, gli permettono di dare brillanti ricevimenti ai quali è assiduo l'onorevole Y, attratto dalle grazie e dalla leggiadria di donna Clorinda, moglie del cavaliere. Questa contraccambia all'onorevole qualche innocente

civetteria, nulla di più; perchè se principale pregio in lei è la sua innegabile bellezza, unico pregio di suo marito è di essere veramente quel che si dice « un bell'uomo »; e i due coniugi si amano sinceramente, e per giunta il cavaliere è alquanto geloso, e tiene d'occhio anche l'onorevole, sebbene questo al suo confronto sia più brutto di un gorilla. Ma l'onorevole è diventato ministro e donna Clorinda è molto ambiziosa. Inacidita nell'attesa di una promozione che possa elevare suo marito dal modesto grado in cui è da alcuni anni mummificato, e farlo diventare al più presto commendatore, vede adesso la possibilità di realizzare un suo sogno, che cioè suo marito venga chiamato al gabinetto del ministro, scorciatoia mirabilissima alle carriere burocratiche più luminose.

Così avviene che il cav. Tàngheri un giorno, attraversando con delle carte tra le mani un corridoio del Ministero, s'imbatte nella sua Clorinda, la quale, senza che egli ne sapesse nulla, va da Sua Eccellenza. Alquanto allarmato, il cavaliere domanda alla moglie:

— Che vai a fare dal ministro?

La moglie con dolcezza gli risponde:

— Vado a farti... capo gabinetto!

Il cavaliere Tàngheri si lasciò fare capo gabinetto.

Aureolatolo di tanta carica, donna Clorinda pensava già che alle prossime elezioni politiche avrebbe potuto, con l'aiuto governativo, farlo comprendere in qualche lista. Così persino il cavaliere Tàngheri poteva diventare onorevole! Per ora non era che capo di gabinetto del ministro, che un bel giorno lo chiamò e gli disse:

— Tu sai già, mio caro amico, che dovrò recarmi a Civitaraperonzoli per rappresentare il Governo nella solenne inaugurazione del monumento eretto in quella città alla gloria dell'immortale poeta Rompiscatole, sommo suo cittadino. Naturalmente in quell'occasione dovrò pronunziare un discorso, e nulla avendo mai letto delle opere di quel grande uomo, nulla sapendo della sua vita, dovrò tuttavia parlarne, non già cavandomela con quattro delle solite frasi, bensì mostrando di conoscerne profondamente vita, opere e miracoli. Sai bene che, pur avendo a mia disposizione tutte le biblioteche del Regno, non ho il tempo per prepararmi io stesso quel discorso. Questo appunto è di solito uno dei compiti del capo gabinetto, il quale tanto più è abile quanto più scienza ed ingegno sa far apparire nel suo ministro. Non offenderti se non pretendo questo da te! So che mi sei sincero amico e di te posso fidarmi. Trovami tu un professore, uno scrittore, che so io, un giovine laureato di molto ingegno e di vasta coltura, capace di prepararmi un discorsone da far strabiliare, di quelli che meritano sui giornali gli epiteti di mirabile, di dottissimo; un discorso, insomma, da ministro!

Il motivo del biglietto d'invito è dunque trovato. Il giovine letterato si reca alla festa, alla quale con sua sorpresa è invitato. Donna Clorinda, tra un *fox-trot* e uno *sleeping-valtz*, lo trae seco in un delizioso gabinetto e con qualche seducentissima moina riesce facilmente a fargli accettare l'incarico del discorsone. Così impostato il romanzo, ne lascio *ad libitum* la con-

tinuazione al lettore. Se egli preferisce il passionale, il tragico, non avrà che rendere il cavaliere Tàngheri (oh! cavaliere, mi scusi!), il commendatore Tàngheri, il quale non è affatto geloso dell'attempato bruttissimo ministro, renderlo, dico, gelosissimo invece del giovine e simpatico letterato, e potrà cavarne fuori quante tragedie vuole. Se, all'opposto, preferisce il comico, l'ironico, il grottesco, potrà introdurre nel romanzo qualche altro personaggio: per esempio, la cuoca del commendatore Tàngheri, farne una cuoca poetica, appassionata per le belle lettere, la quale perciò s'innamora anch'essa del giovine e simpatico letterato, imbastendo poi su questo canovaccio le più comiche avventure, culminandole infine, poniamo, con la fondazione di una cattedra speciale d'una nuova scienza di Filosofia comparata di quel che si vuole, conquistata dal fortunato protagonista.

In conclusione, ho appiccicata questa coda alla geniale novella di Alfonso Karr per dimostrare sempre più la perfetta vacuità e inutilità di certi romanzi. Si leggano pure per svago, per sollievo, per divertimento, e anche per istruzione, quelli che veramente meritano di essere letti, poichè ve n'è in numero sterminato, ma tutti gli altri, con maggiore economia e con miglior sugo, ognuno può fabbricarseli da sè lasciando correre la «matta di casa» dietro al primo fatto o fattaccio che può trovare in qualsiasi giornale gli capiti fra le mani.

Ma la coda non finisce qui. Per dimostrare sempre più quanto sia facile fabbricare certi romanzi voglio,

per sommi capi, riportarne uno che scrissi da giovine per un'appendice. Era ancora fresca nella mia mente una lettura di quelle che più impressionano nella prima gioventù. Avevo letto da ragazzo un romanzo alla Radcliffe, genere che mezzo secolo fa era ancora digeribile e di cui anzi, erano ancora ghiotti i lettori delle appendici giornalistiche. Ne era autrice quella Rosina Muzio Salvo che, tra il 1850 e il 1865, fu in Italia romanziera in grande voga come più tardi la Serao, come adesso la Deledda e la Guglielminetti, ma che ora è come non fosse esistita. Quel suo romanzo, genere, come ho detto, alla Radcliffe, ma precorritore altresì del genere Invernizio, era stato pubblicato nel *Museo di Famiglia,* periodico con cui Emilio Treves, nei primi anni dopo il 1860, iniziò la meritata sua fortuna editoriale, non per anco allora illustrata dall'*Illustrazione Italiana.* Il romanzo, intitolato: *Dio non paga il sabato,* si apriva con la descrizione di un cimitero. Notturno al chiaro di luna. Un becchino scava una fossa; insieme con la terra getta fuori delle ossa e, come nell'*Amleto* di Shakespeare, un personaggio amletico si diverte a passeggiare a quell'ora in quel luogo, senza per altro che abbia alcuna Ofelia da seppellirvi; assiste per caso a quel lavoro, e anche lui raccoglie dalla smossa terra un cranio sul quale scopre la piccola capocchia di un lungo chiodo che vi era stato certamente confitto quando il possessore di quel cranio era ancora vivente. Scopre, insomma, un orrendo delitto che la tomba aveva per molti anni tenuto celato! Il vecchio becchino sa dire al detto per-

sonaggio che in quella fossa aveva sepolto molti anni innanzi un vecchio signor Sisara, trovato morto nel suo letto in seguito ad apoplessia. La giovine vedova aveva per un po' di tempo singhiozzato sulla sua tomba, ma, poco più di un anno dopo, s'era maritata con un tale che le male lingue dicevano suo amante. L'Amleto di provincia va a deporre il cranio chiodato sul tavolino del procuratore del re. La Giustizia investiga e l'orrendo delitto, messo da quel cranio alla luce della luna, viene adesso intieramente messo alla luce del sole. Mentre il signor Sisara, addormentato con un narcotico, giaceva nel letto in preda al sonno, sua moglie, aiutata dall'amante, con pochi colpi di martello, novella Giaele, gli aveva conficcato un chiodo nella testa; e poichè l'assassinato, sebbene di età avanzata, per sua disgrazia non era calvo, la piccola capocchia di quel chiodo era rimasta nascosta fra l'abbondante capigliatura. Dove si vede che, per chi ha l'animo malvagio, anche la lettura della Bibbia può riuscire perniciosa! La vedova inconsolabile e il suo complice finivano sul patibolo... *Dio non paga il sabato!*

La trama di questo romanzo che, se non altro, aveva un intendimento morale, mi aveva, come ho detto, assai impressionato da ragazzo, e non molti anni dopo essendo diventato direttore, redattore capo, cronista, *reporter* ed appendicista del giornale di San Remo, *Lo Scoglio*, lo travasai nelle appendici di questo giornale, appendendovi con lo stesso chiodo quest'altro romanzo alquanto più complicato.

Chi scopriva il chiodo in un teschio dissotterrato

dopo vari anni di sepoltura ero io stesso, che mi presentavo ai lettori come uno studente di medicina, il quale volendo per i suoi studi procurarsi un cranio, con una mancia l'aveva ottenuto da un becchino. Tra i capelli, di cui il teschio era ancor fornito, scopro il chiodo e scopro il delitto. Riesco io pure a identificare il vecchio signor Sisara assassinato e i suoi assassini; ma invece di portare il cranio al procuratore del re, chiudo il chiodo nel cassetto del mio scrittoio e il romanzo veramente mio comincia lì.

Che fare di quel chiodo? La società non mi ha mica nominato suo procuratore generale! Perchè dovrei, dunque, consegnare i colpevoli alla Giustizia umana? Perchè dovrei non approfittare del caso che mi ha fatto scoprire il delitto, e rinunziare all'alto incarico di diventare io stesso ministro della Giustizia divina? Non già che mi passasse per la mente una forma qualsiasi di ricatto. L'assassina era una gran bella signora, ma... onestissima. Costringerla a esser mia e in pari tempo spillar denaro alla coppia infame, ridurla alla miseria; quale tremendo castigo in confronto al vecchio patibolo radcliffiano o dumasiano! Ma questa sarebbe stata una trovata troppo moderna, non ancora matura a quei tempi. Io pensavo invece semplicemente che non potevo privarmi del meraviglioso spettacolo che mi avrebbe offerto il volto della bella signora al momento in cui le avessi rivelato che ero a conoscenza del suo delitto. Si è o non si è artisti? E, se artista ero, come potevo rinunziare a una scena così terribilmente shakespeariana e veramente vissuta?

Vado diritto a casa della signora assassina. Faccio passare il mio biglietto di visita, vengo introdotto. La signora era seduta sul canapè, in dolce abbandono, con la testa appoggiata ad una mano e accarezzava con l'altra i biondi capelli di un giovinetto quattordicenne. Il suo volto rivelava un insieme di sensibilità e di tristezza indefinibile. Un poeta del Seicento l'avrebbe detta la Malinconia giocante con l'Innocenza. Avevo dinanzi a me una di quelle donne che i poeti chiamano angeli, e delle quali i borghesi dicono: È una « Vergine di Raffaello! ».

Al vederla così bella nella sua intimità, mio primo pensiero fu che avrei commesso io un delitto, non dico se l'avessi fatta rinchiudere in un ergastolo, ma anche a percuoterla solamente con la mia rivelazione... Ma era un'infame creatura e bisognava bene che almeno procurassi di scatenare le furie dei rimorsi nel suo cuore.

Essa alzatasi subitamente, offrendomi con grazia una sedia, aspettava la spiegazione della mia visita.

— Signora! ella ha un bellissimo figliuolo...

La signora mi guardò sorpresa.

— È forse del suo primo matrimonio?

La sorpresa della signora raddoppiò.

— Sì — mi rispose essa semplicemente.

Il figlio del suo primo marito, ed essa lo accarezzava! Seguì un breve silenzio. Finalmente la signora mi chiese:

— Ma, insomma, che cosa desidera il signore?

— Debbo farle una restituzione.

— A me una restituzione? E chi glie ne ha dato l'incarico?

— La tomba!... — risposi io con voce sepolcrale.

La grande scena comincia. Siamo al punto culminante del dramma. Essa freme, io fremo. Nondimeno mi alzo, oso presentarle la scatola nella quale avevo racchiuso il chiodo. Un grido, un grido che riunisce tutto quanto un'anima umana può esprimere di orrore, di spavento, di strazio, esce dalle sue labbra!... Avevo indovinato giusto!... Il delitto era stato realmente perpetrato!

In quel momento un uomo si precipita nella stanza:

— Che hai, Leonia?

— Il chiodo! Il chiodo!...

V'era nel suo accento qualche cosa d'impossibile a descriversi. Essa svenne.

L'uomo era rimasto pietrificato. Il chiodo era caduto a terra; il biondo adolescente lo aveva raccolto e si era posto a trastullarsi con esso, tenendolo in equilibrio sovra un dito! Tutto avrei potuto sopportare, ma a cose simili il *Grand Guignol* non ci aveva ancora abituati!... Volli fuggire. L'uomo mi afferrò per un braccio e, scotendomi violentemente, mi disse con voce « sibilante »:

— Signore! Voi possedete un segreto terribile! Vi ho trovato qui con mia moglie; potrei uccidervi. Ma sappiate che nè io nè mia moglie siamo degli assassini. L'uccisione del suo primo marito fu perpetrata dalla sorella di mia moglie che quell'uomo aveva obbligato ad essere sua druda; essa è ora al manicomio;

ma l'uccisione da lei commessa fu un atto di giustizia; la terra fu liberata da una iena, da un ipocrita, da un mostro. Per salvare mia cognata e per evitare scandali seppellimmo tutto nel silenzio. D'altra parte mia cognata essendo subito impazzita, mia moglie sarebbe stata accusata, e anche ora, se voi denunziaste il fatto, non avremmo prove per discolparci. Io frequentavo la casa, amavo fin d'allora Leonia, che poi ho sposato; sarei considerato suo complice. Ora che possedete questo segreto, uno di noi due deve cessare di esistere!

Non avevo considerato sotto questo punto di vista le conseguenze della mia azione; perciò, stupito, mi affrettai a rispondere:

— Signore! L'assicuro che questo segreto non uscirà mai dal labbro mio...

— Siete anche un vile, dunque? — gridò l'altro con crescente furore.

— Fra un'ora sarò a sua disposizione. Le lascio la scelta delle armi.

— La pistola.

— La pistola...

Mi sta bene! pensavo fra me nell'andarmene in fretta in cerca di due padrini. Mi sta bene! Perchè mi sono impicciato di una faccenda che non mi riguardava? Che importava a me del signor Sisara? Era forse mio parente? Era mio amico? Ho ceduto ad una fantasia, ad una curiosità di artista. Ho voluto constatare se le nostre grandi attrici, la Tessero, la Marini, la Pezzana, sanno realmente riprodurre sul loro volto lo spasimo del terrore. Pazzo e miserabile desiderio che può costarmi la vita!... Mi sta bene!

Arrivai coi miei padrini al luogo stabilito per il duello. Il mio avversario aveva portato le pistole. Ci ponemmo a dieci passi di distanza. Sparammo contemporaneamente. Fatalità! Lo colpii al cuore... Cinque minuti dopo non esisteva più!

Lo riportarono a casa; sua moglie lo accolse ma non lo riconobbe. Era essa pure impazzita, come sua sorella!

Mia opera di un'ora: un uomo ucciso, una madre pazza, nel mio cuore un inferno!

E dopo quattro o cinque righe di puntini il romanzo finiva così:

« Un giorno passando per la via, un giovinetto mi corse dietro gridando: « Ecco l'assassino di mio padre e di mia madre! ». Tutti gli occhi si volsero verso di me. Avrei voluto essere cento miglia sotto terra. Eppure era quel ragazzo che io avevo voluto vendicare! Non metterò mai più piede in un cimitero... prima della mia morte ».

Vedete, dunque, che razza di romanzi si può costruire con la massima facilità, lasciando correre a sua posta la « la matta di casa! ».

XI.

Romanzetto italo-abissino.

Ben pochi certamente ricordano ancora la visita fatta in Roma, una trentina di anni fa, da ras Makonnen. Dal fondo dell'Etiopia venne quel novello Amonasro, con seguito numeroso e con grande pompa, portando ricchi regali ai nostri Sovrani. Tra le persone del suo seguito furono molto ammirati alcuni giovani guerrieri dal volto fiero e dalle forme scultoree; in particolar modo uno bellissimo, che ispirò forte passione ad una leggiadra signorina della nostra aristocrazia. Le parti di Radames e di Aida si invertivano; Radames era nero e Aida bianca! Di quella passione molto si chiacchierò in Roma, e il fatto singolare suscitò persino una polemica nei fogli della capitale, in uno dei quali una calorosa penna femminile, difendendo la nuova Desdemona innamorata di un moro, non dubitò di affermare che ormai la donna europea non poteva più rinvenire il marito ideale se non tra i popoli primitivi, ignoranti, selvaggi, ma schietti, ingenui,

appassionati! Che ne pensa adesso la brillantissima Febea da troppi anni diventata muta?

Ma venne il giorno della partenza. Ras Makonnen se ne tornò col suo seguito in Etiopia. Pochi mesi dopo le porte di un convento di via Merulana si aprivano a Desdemona, la leggiadra giovine di nobilissimo nostro antico casato; e due anni dopo il giovine abissino, che le aveva ispirato sì forte passione, trovava la morte nella battaglia di Adua! Un nostro ascaro, che nel primo momento di parziale successo delle nostre armi, seguendo l'usanza natia, aveva spogliato il cadavere di un sottocapo di Makonnen da lui ucciso, riuscito poi a salvarsi dal successivo disastro, mostrò insieme con altri oggetti del suo bottino la fotografia di una giovine signora bianca. Egli l'aveva trovata sul petto del morto guerriero nemico, accuratamente ravvolta entro un pezzo di ricca stoffa. Dietro al ritratto v'era una lunga iscrizione in lingua amarica. L'ascaro lo cedette a un nostro ufficiale il quale naturalmente acceso da grande curiosità, divisa da' suoi colleghi, volle subito soddisfarla facendosi tradurre da un interprete ciò che dietro a quel ritratto era scritto. Era semplicemente una poesia amorosa ispirata dalla fotografia stessa. Nessuna rivelazione venne fuori da quei versi. Il romanzo bisogna ricostruirlo con la fantasia!

Io conoscevo il detto ufficiale e quando tornò in Italia lo rividi. Egli mi mostrò il ritratto di cui era entrato in possesso, mi fece leggere la traduzione della poesia che vi era unita, e cortesemente mi permise di

prenderne copia. Ho tentato di metterla in versi italiani, che qui presento. Come si vedrà, la grazia e la dolcezza dell'ispirazione presentano nei loro concetti molta analogia con quelle tanto caratteristiche dei poeti arabi e persiani che hanno dato una speciale impronta alla poesia orientale.

Non sappiamo se il disgraziato giovine abissino che compose quella poesia possedesse qualche coltura; certo è che doveva nutrire sentimenti poetici assai gentili ed elevati. In ogni modo la sua composizione è un saggio interessante di poesia orientale ispirata da qualche cosa che appartiene alla nostra civiltà europea, e non so se altri se ne potrebbero trovare. Del resto mi lusingo che la riduzione in versi ch'io ne feci, per quanto poco possa valere, interesserà in particolar modo le mie gentili lettrici impressionate certamente dal dramma di passione che vi è unito, anche se da me esposto senza alcun artificio di stile e forse anche troppo succintamente.

Ecco ora senz'altro la poesia:

Spiega l'ali de' tuoi rai
o bell'iride d'amor,
con tua luce pingerai
la diletta del mio cor,
così bella, sì gentile
che quaggiù non ha simile.

Zefiretto rugiadoso
che discendi giù dal ciel,

col tuo alito amoroso
reggi il mistico pennel,
onde pinga il caro viso
bello come il paradiso.

Raggio amico, che sei vago
il bel volto di stampar,
non tardare: quell'imago
ti potrebbe innamorar,
ed al sole, tuo soggiorno,
non faresti più ritorno!

Ma, in un attimo, partito
ecco è il raggio! Mi ascoltò!
il ritratto ha già finito
che la bella a me donò;
poi con gli angeli è tornato
a parlar del viso amato.

Pur sul labbro voluttuosa
una impronta ancora appar,
quella bocca sua di-rosa
egli volle pria baciar;
ma è punito il tristerello,
chè or gli sembra il ciel men bello!

Lascio alla fantasia delle lettrici immaginare tutti i capitoli di passione chiusi in queste brevi strofette da me rimpannucciate in veste italiana, e quanto senza dubbio debbono avere così perduto della loro esotica fragranza.

XII.

Il contrasto tra il dire e il fare dei personaggi che agiscono nella seguente storiella apparirà senza dubbio esagerato sino al «grottesco»; ma ogni esagerazione verrà a scomparire, se ai nomi greci di quegli antichi Savii i lettori vorranno sostituire nomi di Savii viventi, dei quali certamente ne conosceranno qualcuno dello stesso genere.

Il banchetto dei Savii.

Ed or verrò narrandovi,
non so se brutta o bella,
se nuova oppure vecchia
e se morale o no,
una, forse da ridere,
forse seria storiella
che in versi, almen scorrevoli,
di esporre tenterò.

Viveva, in *illo tempore*,
nella città di Atene
il giovine Telesforo;
amante del saper,

erudito, filantropo,
propugnator del bene
pubblico, purchè cònsono
col privato goder.

Ma, essendo molto giovine,
spesso si ubbriacava
di belle frasi e, avendone
troppe ingoiate un dì,
tanto scaldossi il cerebro
mentre filosofava
che in un lungo delirio
farneticò così:

— Quanto de' grandi Savii
sublime è la sapienza!
e come, i libri a leggerne,
l'alma si aderge e sal!
Ah! se le loro massime,
se ogni loro sentenza
gli uomini osservassero,
più non sarebbe il mal!

Ben essi sanno i fulmini
dell'eloquenza loro
mirabilmente volgere
contro ogni vizio insan;
ah! questi superuomini,
della città decoro,
o di passioni mancano
o dominarle san!

Più da vicin conoscerli
voglio, chè del piacere
ormai sino alla nausea
stomacato mi son;
e poichè sazio sentomi
pur anco delle etère,
di farmi io pure savio
questo è il momento buon!

D'ora innanzi, turandomi
nel mio marmoreo speco,
e delle mie dovizie
facendo uso miglior,
voglio ogni giorno a tavola
codesti grandi meco
e del lor verbo pascermi
umile ascoltator. —

Disse; ed a Lisia subito
a Crito, a Demogòne,
a Leucippo, a Timògene,
al calvo Apollinàr
e persino al buon Socrate,
e a savie altre persone,
indirizzò un'eburnea
tessera circolar;

con la quale ornatissima
tessera circolare
tutti quanti invitavali
a un pranzo in loro onor;

e, perchè non avessero
pretesti per mancare,
li avvertia che lo *smoking*
non era « di rigor ».

Un buon pranzo da un savio
giammai non si ricusa,
perciò tutti accettarono
siccome un savio sol;
solamente il buon Socrate
scrisse chiedendo scusa,
chè, di Santippe a causa,
aveva un torcicol.

Lieto però Telesforo
di ospitare in sua casa
tanti Savii, perspicuo
si volle fare onor;
già la sua mente essendosi
convinta e persuasa
che l'uom, sia pur filosofo,
è sempre mangiator.

* * *

La clessidra dell'atrio
s'era giusto vuotata
quando puntualissimo
ogni Savio arrivò;
e, tosto messo in tavola,
quella grave brigata
dolce di ambrosie e nettari
profumo esilarò.

Ciascun si dà a rivolgere,
con dignitoso accento
e preziosi vocaboli,
un saluto gentil
all'ospite magnifico,
che ad ogni complimento
va ringraziando, estatico
di quel sonante stil.

Presto però l'eloquio
prende più seria via,
e ciaschedun filosofo
comincia a dissertar
di morale, di logica
e di sociologia,
perchè la fama propria
gli preme rassodar.

— Vedo — dice Timògene —
tale lusso in Atene
che a sicura catastrofe
conduce la città,
se in tal guisa si seguita
a preferire al bene
della nostra repubblica
le sciocche vanità.

Lontano, in lidi inospiti,
presso barbare genti,
perle, tessuti esotici
mandansi a ricercar;

ma queste fanciullaggini,
questi vani ornamenti
col tonfo della patria,
si dovran poi scontar! —

Un lembo della clamide,
così dicendo, alzava
su la spalla, fermandola
con una fibbia d'or;
per far così rifulgere
una, che l'adornava,
ricca fascia di porpora
tessuta in Heliandor.

Approva Crito, e subito
del lusso contro i danni
con verbo forbitissimo
aggiunge il suo parer;
condannando in ispecie
i culinari inganni
e il pernicioso eccedere
nel mangiare e nel ber.

— Invece è sano — ei strepita —
un regime frugale,
e sol del necessario
sapersi contentar.
Lo scrissi in un mio opuscolo,
pel ben d'ogni mortale,
« mangiar si dee per vivere,
non viver per mangiar! » —

Proseguirebbe a spendere
su questo tono il fiato,
ma... gli altri intanto mangiano
tutto! Ei lo vede, e allor
sovra un pasticcio tepido,
già alquanto assottigliato,
si getta, che il solletica
con delizioso odor.

Mentre così ricupera
Crito il tempo perduto,
sulla interrotta esègesi
declama Apollinar:
— Numi! amare la tavola!...
Qual piacere da bruto,
quale vile delizia,
quale gusto volgar! —

— Però fra tutti i vizii —
incalza Demogòne —
il più tremendo e orribile
certo è quello del vin,
che a bestie schifosissime,
alle Idre, alle Gorgòne,
alle Furie dell'Erebo
rende il mortale affin.

Perchè, perchè l'uom, misero,
di un limpido ruscello
l'acqua fresca, purissima,
non fu contento a ber

pria che lasciarsi vincere
dal bacchico flagello
ed affogare il cèrebro
nel fondo di un cratèr?

Ma, poichè tale diatriba
continuare a stento
potea l'asciutta lingua,
il Savio ogni tantin
saviamente fermavasi,
per il grave argomento,
ad ogni nuova pausa
rinfrescare col vin.

Argomentare *ad hominem*
questo chiamò la storia,
ma in tal misura il Savio
cotanto argomentò
che, non ancora al termine
della savia oratoria,
come Sileno asiatico
del tutto s'ubbriacò!

* * *

Così faceano i Savii
grande al banchetto onore,
e insieme del lor genio
sfoggio e di lor virtù;
e, dai gustosi intingoli
messi di bonumore,
tutti insieme parlavano
nè s'intendevan più.

A bocca aperta, in estasi,
e con l'orecchio teso,
ad ascoltarli, stavasi
il loro anfitrïon;
ma invero assai difficile
trovava, un po' sorpreso,
trarre da tante chiacchiere
qualunque conclusion.

La congrega elettissima
gl'innumeri ed immensi
umani errori e vizii
in rivista passò;
ma l'amore, il terribile
« uragano dei sensi »
e « del cuore delirio »,
ben presto li occupò.

— Ahimè! — Leucippo sgolasi —
quanto affanno e dolore
da questo mostro erotico
che gl'inferni creâr!
Qua vediam che per Elena
di Grecia eroica il fiore
va fino a Troia, a spandere
sangue, e a farsi ammazzar!

Altrove, lo stesso Ercole
si abbassa ad un indegno
giogo, e curva quell'òmero
che il mondo resse un dì;

insomma, ovunque Venere
stese il fatal suo regno,
sol rovine e discordie
mai sempre partorì.

Però, debbo anche aggiungere,
il Savio alle moine
della più vaga silfide
resistere ben sa;
nè lo conquide Taide,
nè lo conturba Frine,
ed ha in egual dispregio
quale si sia beltà. —

Mentre in tal guisa espettora
costui la sua saviezza,
Glicera, la bellissima
figlia del giardinier,
reca di frutta e pampini
mirabile bellezza
che pur di sue freschissime
gote men fresca è inver.

Diciotto aprili esalano
le carni sue di rosa,
e il suo contegno timido
la fa più bella ancor,
mostrando nella limpida
pupilla luminosa
abbracciati riflettersi
Innocenza ed Amor.

Un turbamento suscita
il suo entrar, ch'essa ignora
e fa tutti quei Savii
silenziosi restar;
ma ognun nel suo silenzio
con gli occhi la divora,
di vino e di lussuria
inebbriato al par.

Lisia, di sè dimentico
più di ogni altro, alla bella
che una mela porgevagli
osa toccare il sen;
spaventata ritraggesi
indietro la donzella,
ma il piccol piè le scivola,
e le manca il terren!

Subito si precipita,
come per sostenerla,
Leucippo e, approfittandone,
un bacio le vuol dar;
alla fanciulla un tenue
grido sfugge... a vederla
un augelletto trepido
preso da un nibbio par.

Si commuove Timògene,
e con voce adirata
— Non ti vergogni? lasciala!...
grida; e così Criton;

ma intanto un altro, subdolo,
la bella disputata
rapisce, e sta per farsene
ghiottissimo boccon.

Quando, a un tratto, Timògene
un'anfora gli lancia
che gli esibia sul tavolo
la sua rotondità;
dal pesante proiettile
colpito in piena pancia,
quel porco capitombola,
batte col fondo, e sta!

A questo punto il giovine
che adora la Saviezza,
gonfio abbastanza stimasi
de la saviezza lor,
e grida a' suoi domestici:
Orsù, con l'immondezza
questi Savii gettatemi
da la mia casa fuor!

XIII.

« Ex Oriente lux! »

Nessuna cosa rivela le diverse mentalità delle varie razze umane e dei vari popoli che le costituiscono quanto i prodotti della fantasia.

A questo riguardo sono assai notevoli talune osservazioni in *Out of the East* di Lafcadio Hearn, libro meraviglioso e d'importanza trascendentale che i traduttori e gli editori italiani, i quali ci regalano tante straniere inutilità, non hanno ancora riprodotto nella nostra lingua, cosicchè chi non mastica l'inglese deve contentarsi di conoscerlo, se ne è in grado, attraverso la traduzione francese: *La lumière vient de l'Orient.*

In questo libro, riboccante di straordinarie rivelazioni sulla psicologia giapponese, l'autore, che per quarant'anni fu insegnante di letteratura inglese nelle scuole del Giappone, fra le altre cose offre a' suoi lettori alcuni interessantissimi saggi dei componimenti degli allievi che ebbe nella Scuola Superiore di Kumamoto nel Kiûsû, la regione nipponica dove più si con-

serva e tuttora vive l'antico spirito *Samurai*, con la sua severità di costumi e con le sue semplicissime e schiette usanze refrattarie agli usi e costumi occidentali.

Un giorno il professore Hearn fece leggere in classe il sedicesimo libro dell'antico poema inglese del Mallory: *La morte di Arturo*, il libro ove è descritto il commovente incontro di sir Borso con l'amatissimo suo fratello Lionello che egli finalmente trova prigioniero di briganti i quali lo stanno flagellando con spine; e vi è narrato il famoso episodio della vergine che, mentre sta per essere violata da quei briganti, viene salvata da sir Borso: episodio ammirato per tanti secoli in Europa come uno degli atti più sublimi di eroismo cavalleresco. Borso corre per liberare il fratello, ma udendo in quel momento le grida disperate di una giovine damigella portata via da alcuni dei detti briganti, abbandonando il fratello alla triste sua sorte, corre invece cavallerescamente a salvare la gentile giovinetta. L'Hearn non volle affatto spiegare a' suoi allievi lo spirito cavalleresco di questa nostra leggenda medioevale riprodotta in innumerevoli romanzi di cavalleria, ma volle sentirla ingenuamente commentare da essi e sentire la critica e il giudizio delle loro vergini menti orientali. A tale scopo assegnò come componimento scolastico: « Esponete su ciò che avete letto le vostre impressioni ».

Tutti dichiararono nei loro compiti che sir Borso era un fiore di mascalzone meritevole di cento forche!

L'azione di quel cavaliere — osservava uno — potrebbe essere scusabile se non esistesse la società

umana. Ma siccome questa società esiste ed è formata anzitutto dalla famiglia, l'amore familiare deve esserne la base e la forza. Il gesto di sir Borso è contrario all'amore familiare, dunque è contrario alla società; perciò è contrario anche alla religione e alla morale.

È un'orribile storia — scriveva un altro. — La stessa filantropia non è che un ampliamento, un'espansione dell'amore fraterno. L'uomo capace di abbandonare il proprio fratello per soccorrere invece uno sconosciuto, uomo o donna che sia, è un pervertito, un malvagio. Solamente sarebbe scusabile se, trattandosi di una donna, sir Borso fosse stato di questa innamorato, ma da quanto ho letto risulta che la sua azione non fu determinata da passione amorosa, bensì da un semplice sentimento così detto cavalleresco, e perciò sembra che quell'azione sia molto ammirata in Occidente. A me sembra, all'opposto, oltremodo spregevole.

Un altro ancora aggiungeva: Vorrei sapere se invece di una leggiadra giovinetta, quale è dipinta nel poema, la vergine salvata da Borso, fosse stata un'assai brutta ragazza, o una gobba, o una vecchia; se in questo caso il guerriero avrebbe per essa sacrificato il proprio fratello. Il suo atto fu quindi in realtà determinato da uno stimolo nel cui fondo non vedo che un egoistico abbominevole compiacimento. Ma se pure si fosse trattato della più bella donna del mondo, i nostri primi doveri sono sempre verso i genitori che ci hanno dato la vita, poi verso i fratelli e le sorelle coi quali

siamo cresciuti e coi quali uniti dobbiamo tendere ad un ampliamento sempre maggiore dei nostri sentimenti e della nostra perfezione morale.

Simili osservazioni, fatte da giovani tra i diciotto e i ventidue anni, impressionarono grandemente il professore, e ritengo debbano egualmente impressionare chiunque sia abituato ad ordini di idee ben differenti.

Causa principale delle idee erronee derivate da falsi punti di partenza, senza base morale, senza luce di verità, idee che hanno deformato la psiche dei popoli europei e contaminata la loro civiltà, ritengo sieno precisamente i prodotti della fantasia che, in particolar modo i popoli latini, lasciarono sempre correre senza briglia alcuna. Dai vecchi poemi cavallereschi, il cui massimo splendore rifulge nell' *Orlando furioso* del nostro Ariosto, sino ai romanzi famosi del Le Sage, sino a quelli innumerevoli, ora del tutto dimenticati, dell' abate Chiari, e che le nostre dame incipriate del Settecento addirittura divoravano, sino ai romanzi tanto diffusi nello scorso secolo di Dumas, di Sue, di Ponson du Terrail, sino a quelli odierni, e a mano a mano sempre peggiori, dei molti Mirbeau e dei moltissimi, variamente fortunati, Guido da Verona, abbiamo una sterminata serie di libri fantastici che, col pretesto di dilettare, riescono (cosa assai facile) a intontire, a sbalordire, a ubbriacare le deboli menti del biblico *infinitus numerus stultorum*. Si capisce! Quando mai gli autori di quei libri si sono curati di far derivare le loro fantasie da qualche alto concetto? Non dico come vediamo nella *Divina Commedia*, perchè di Dante finora non

ce n'è stato che uno solo, ma come vediamo nei pochi capolavori che vennero prodotti altresì in forma di romanzo.

Meno male se i detti autori si contentassero di fare dei libri inutili! In generale sembra invece che si propongano come scopo principale delle loro opere renderle, per quanto è possibile, corruttrici e dannose. Basti a questo riguardo notare l'esasperazione che sono riusciti a produrre in una passione che l'uomo ha comune coi bruti e che, allo stadio presente dell'evoluzione, forma tuttora una parte necessaria della natura umana: voglio dire la passione sessuale. Questa passione che avrebbe dovuto essere disciplinata, purificata e trasformata in un sentimento umano quale sommi artisti hanno saputo rappresentare in Renzo e Lucia, in Mario e Cosetta, ecc., uno sterminato numero di sucide fantasie l'ha invece asservita ai più turpi soddisfacimenti. L'istinto sessuale, assai più prepotente e continuo nell'uomo che in qualsiasi altro animale, ha avuto così tra i popoli d'Europa, mediante la mescolanza di un elemento intellettuale, uno sviluppo anormale che provoca un'esagerata domanda di piaceri sessuali molto superiore a quanto esigerebbe la natura ed in spiccato contrasto con la temperanza della vita animale normale. Così un istinto sul quale l'uomo dovrebbe avere una padronanza completa per trasformarlo da cieca passione bestiale in una dolce altruistica affezione, l'amore che dovrebbe sviluppare la parte spirituale dell'uomo alle spese della sua parte animale, che dovrebbe inalzare tutto l'uomo ad uno stadio in

cui ogni sua facoltà fisica e intellettuale fosse messa al servizio degli intendimenti dell'anima, l'amore unica cosa che avrebbe potuto anche su questa misera terra portare un po' di paradiso, grazie al veleno profuso nelle opere di fantasia è diventato, all'opposto, la più frequente e la più grande causa di infelicità e di corruzione. Così la soddisfazione delle sue brame imperiose, continuamente eccitata ed esasperata da ogni sorta di immagini erotiche, è divenuta radice dei peggiori mali sociali. La smania del lusso ne è la prima conseguenza perchè senza questa salsa un amore così deformato riuscirebbe troppo insipido, e alla necessità del lusso mille altri malanni tengon dietro, tra cui, in prima linea, la smania di arricchire in qualsiasi modo per poterla appagare, e il dissolvimento della famiglia, poichè l'inconsiderata gratificazione dell'istinto sessuale rende ormai persino ridicoli i pochi che ancora si ostinano a volerlo circoscritto nella vita coniugale.

Pur troppo in Europa ben pochi furono e sono i professionisti della penna i quali intuiscano e sentano la tremenda responsabilità della professione da loro scelta. Ben pochi tremano, come tremava il Manzoni, ogni volta che si accingeva a scrivere qualsiasi cosa dovesse dare alla stampa, e, forse unico tra gli scrittori, Niccolò Tommaseo, il dalmata che tra i più grandi italiani dello scorso secolo viene subito dopo Giuseppe Mazzini, mai si poneva allo scrittoio, mai prese in mano la penna senza che avesse prima ripetuto la sua sublime preghiera: « Di tutti i leggenti soltanto all'utile io miro; fa', o Dio, che io apparecchi loro,

più che di sapere, convito di amore. Fa' che gli scritti miei non si confondano con la moltitudine di quelli che il mondo loda e dimentica; fa' che destino un palpito nei cuori. Le parole, o Signore, che hai commesse a' tuoi diletti, deh! non sia io indegno di ridirle *opportune agli uomini e ai tempi.* Gli arroganti non vedono che menzogne; gli ostentatori dicono cose inutili; ai superbi del dubbio l'occhio si oscura nelle tenebre; quelli che si uniscono contro il fratello, saranno in sè stessi lacerati e recisi. A me, o Signore, la tua illuminazione, e fa' che io ne sia degno. Fa' che io ami il popolo tra il quale mi hai fatto nascere; fa' che per la salute della mia patria, prima di parlare, io preghi ».

In Europa scrittori che nutrano tali sentimenti, e li ricordino ogni volta che prendono la penna in mano, furono ben rari e sono eccezioni. Nel Giappone invece è un'eccezione il viceversa, perchè niuno colà compie cosa alcuna senza prima rivolgere il pensiero a Budda, a Dio. Ma riguardo ai libri è da notare anzitutto che nell'Estremo Oriente, *Out of the East,* « d'onde viene la luce », non sono i libri dove predomina la fantasia quelli più diffusi. Basta, infatti, constatare che da quando si cominciarono a tradurre in giapponese i libri europei non furono nè il *Conte di Montecristo,* nè *Rocambole,* nè le *Manon,* le *Nanà,* le *Salambò,* che ebbero nel Giappone il maggior numero di ristampe, libri noiosissimi pei Giapponesi, e nemmeno alcun romanzo fantastico del Verne o del Wells, bensì il numero massimo di edizioni lo ebbe colà un libro puramente scientifico: *Le Origini della specie,* di Carlo

Darwin! Dei romanzi europei finora i Giapponesi non accolsero volentieri che i *Promessi Sposi* e pochi altri. Ed eressero un tempio a Dante! Quanto alla loro letteratura d'immaginazione, le opere che essi pure producono di tale genere hanno per lo più uno scopo eminentemente morale, e spesso lo raggiungono in modo straordinariamente suggestivo. Quale avvenire attenda un grande popolo che non di veleni nutre il proprio cervello, ma di midolla di leone, lascio ai lettori immaginare. Per dare un'idea di quella letteratura non mi è possibile esporre in poche pagine, per esempio, la leggenda popolare di *Urashima,* che si trova nel *Manyefushifu,* raccolta di poemi datanti dal v al IX secolo dell'èra nostra, e il cui intreccio semplicissimo ma oltremodo impressionante non è possibile dimenticare, anche se una sola volta ascoltato o letto, al contrario di quasi tutti i nostri romanzi e di tutti i nostri drammi cinematografici che, una volta letti o veduti, il giorno dopo non si ricordano più, o se ne ricordano solo le parti più perverse. Volendo tuttavia dare un saggio del modo potentemente suggestivo con cui i Giapponesi sanno adoperare la fantasia per ottenere efficaci insegnamenti morali, ecco una brevissima loro fiaba popolare.

In tempi ora molto remoti, vivevano tra i monti un povero boscaiuolo e sua moglie. Erano molto vecchi e non avevano figli. Il vecchio continuava ad andare ogni giorno nel bosco a tagliar legna, mentre la moglie rimaneva in casa a filare ed a tessere.

Un giorno il vecchio si avventurò nella foresta, più

lontano che di consueto, per cercare un legno raro che gli era stato chiesto, e trovò un piccolo ruscello che mai aveva veduto. L'acqua era limpidissima e fresca, la stagione caldissima, e il vecchio era molto stanco ed aveva gran sete. Si levò il largo cappello di paglia, s'inginocchiò e bevve a grandi sorsi. Quell'acqua gli parve lo rinfrescasse in modo straordinario, poi vedendo il proprio viso riflesso dalla limpidezza della fonte fu colpito da immenso stupore. Era bensì la sua faccia, ma non più come era abituato a vederla nel vecchio specchietto appeso nella sua dimora! Era il viso di un giovine! Non poteva credere a' suoi occhi. Si mise le mani in testa. Un istante prima era completamente calva, adesso la sentiva coperta di folta chioma, e lo specchio dell'acqua limpidissima gli diceva che era nera, e che il suo viso era diventato liscio come quello di un adolescente; tutte le rughe erano scomparse! In pari tempo sentì in sè un novello vigore; contemplò sorpreso le sue membra, da tanti anni rattrappite, belle adesso, ben tornite e prosperate da muscoli giovani e forti. Aveva bevuto alla Fontana di Giovinezza!

Si mise a saltare e a gridare di gioia, poi a correre verso casa sua come non aveva mai corso così veloce. Quando si presentò a sua moglie questa al primo momento ne fu spaventata credendolo uno straniero, e quando egli le raccontò la meravigliosa avventura occorsagli, essa non poteva prestargli fede. Finalmente dovette bene persuadersi che quel bel giovine era proprio suo marito. Allora gli disse:

— Adesso che sei diventato così bello e così giovane non puoi seguitare ad amare una vecchia come sono io. Insegnami dov'è la fontana miracolosa; e poichè non possiamo lasciare la casa in abbandono, aspettami che vi andrò sola.

Il giovinetto marito le insegnò la strada che doveva tenere e il punto preciso ove avrebbe trovato l'acqua di gioventù. Essa scappò via, si mise a correre nella foresta, trovò la sorgente e si mise a bere. Oh! come era fresca e buona quell'acqua! La vecchia boscaiuola si diede a berne, a berne, fermandosi ogni tanto per riprendere fiato, e rimettendosi subito a berne ancora.

Suo marito l'aspettava con impazienza. Con tutto l'ardore della giovinezza la vedeva ritornare trasformata in una ragazza svelta, flessuosa, bella, come quando se n'era innamorato più di mezzo secolo innanzi; e tendeva le braccia ripensando al primo amplesso di una volta. Ma essa non tornava. Il lungo ritardo cominciò a destare molta inquietudine nell'animo suo; poi, quando non potè più tenersi, chiuse la casa e andò a cercarla.

Giunse alla fonte palpitando. Sua moglie non c'era. Pensando che si fosse smarrita nella foresta, e invaso dal timore che le fosse accaduto qualche disgrazia, già stava per andarsene, quando a un tratto udì un tenue vagito venire dalle alte erbe che circondavano la sorgente. Cercò tra esse e vi trovò la veste di sua moglie e posata su quella una creaturina nata da poco, una bambinetta tutto al più di pochi mesi!

La vecchia donna aveva bevuto troppo ingordamente di quell'acqua magica; ne aveva bevuto assai più di quanto bastava perchè fosse tornata ai suoi diciotto anni; ne aveva bevuta tanta da raggiungere la sua prima infanzia! Per poco fosse stata capace di berne ancora non ne sarebbe rimasto più nulla su questa terra!

Il boscaiuolo prese la creaturina tra le braccia. Essa lo guardava con uno sguardo di tristezza e di stupore. Ed egli se la portò a casa cullandola, e ruminando strani e malinconici pensieri.

Non so davvero se in tutta la nostra letteratura fantastica vi sia qualche cosa la quale meglio di questa graziosissima fiaba dell'Estremo Oriente sappia insegnare che « non bisogna bere troppo avidamente alle fonti della vita ».

I racconti fantastici agiscono soprattutto e in modo straordinario sulle tenere menti dei fanciulli. *Maxima debetur pueris reverentia:* questo precetto, osservato dagli antichi Romani con uno scrupolo intenso, fu uno di quelli che maggiormente contribuirono alla grandezza di quel popolo che, prima della corruzione imperiale, toccò il vertice più sublime finora raggiunto da qualsiasi collettività umana. I Giapponesi, i quali in tante cose riproducono ai giorni nostri quella morale grandezza, come ad esempio nel loro culto verso i defunti, quasi identico a quello romano dei Lari, tributano ai loro bambini un rispetto di cui non abbiamo in Occidente neppure una pallida idea, nè io dimenticherò mai le esclamazioni di orrore che udii da un

giapponese da me accompagnato in Roma ad una rappresentazione cinematografica, esclamazioni che non seppe reprimere al vedere a quella immoralissima rappresentazione, condotti dagli stessi genitori, bambini e bambine, e giovinette nel loro fiore appena schiudentesi ai tepidi baci della vita. Non vi erano, no, in quella *film* nè nudità nè baciucchiamenti impressionanti, e questo forse era bastato perchè la censura l'avesse tollerata. Ma vi era di peggio assai. Vi era la sostanza di un'immoralità addirittura assassina, e non so trattenermi dall'esporla succintamente in tutta la sua schifosità perchè si veda che non esagero.

Due coniugi dimoranti in una grossa borgata hanno ritirato dal collegio la loro unica figlia. È la famiglia più ricca del paese e la sua casa è il convegno serale di tutte le altre famiglie più distinte del luogo. Le signore portano seco i loro lavorucci, i loro ricami; gli uomini, vale a dire il sindaco, il pretore, il parroco, il notaio, il farmacista, vi portano le loro chiacchiere e giuocano a tarocchi. La giovinetta uscita di collegio fa un po' di musica al pianoforte. Vita, insomma, tranquillamente, beatamente provinciale.

Capita nella borgata un bel giovine, *viveur* in una grande città, il quale per scacciare la tremenda noia che in quell'ambiente lo invade, nulla di meglio sapendo fare, si diverte a far bersaglio di certe sconce sue burle in particolar modo il parroco e il sindaco, tanto per insegnare il rispetto dovuto alle autorità religiose e civili. La giovinetta naturalmente s'innamora di un superuomo così disinvolto in confronto coi goffi

figli del farmacista e del notaio, e si dispera perchè non riesce a far breccia nel cuore di quel figurino. Gli mostra i suoi lavori donneschi, i suoi ricami, i suoi albums, egli se ne beffa; gli suona al piano la *Prière d'une vierge*, egli sbadiglia; gli canta la *Stella Confidente*, ed egli sbadiglia ancor di più! Unica cosa che si degna di trovare di suo gusto sono gli eccellenti dolciumi da lei stessa ammanniti, e le bottiglie di papà.

Sopraggiunge nel teatrino della borgata una compagnia comica di cui è perla preziosa una prima attrice la quale nelle *pochades* rappresentate dalla compagnia canta con *verve* straordinaria certe canzonette « birichine » che mandano in visibilio la gioventù, nonchè gli uomini più gravi del paese. La giovinetta di nascosto va da quella perla perchè le insegni come deve fare per riuscire ad ispirare a quel cuore di sasso di cui è innamorata gli stessi sentimenti che essa prova per lui. L'attrice le insegna una delle sue più sguaiate canzoni, e le insegna con quale garbo deve saper accendere la sigaretta e fino a che punto deve sollevare la gonna affinchè il gesto sia degno del canto. Nella « serata d'onore » della prima donna tutto il paese corre al teatrino. La giovinetta uscita dal collegio non vi si è recata essa pure coi genitori. Accusando un forte mal di testa ha preferito andarsene a letto. Con immensa sorpresa del pubblico, con grande scandalo delle signore, ma con vivissimi applausi dei giovani e anche di molti vecchi, tra un atto e l'altro, invece della « seratante » si presenta sul palcoscenico precisamente colei che i genitori avevano lasciata a casa in letto!

Essa superando le proteste dei genitori che vengono ridotti al silenzio, canta con tale abilità, con tale brio la canzone assai bene imparata, che il cuore di sasso finalmente se ne innamora e la sposa!

Morale. Le altre giovinette presenti allo spettacolo, e per le quali, con tutto il progresso del femminismo, rimane ostinato ideale un marito ed avere una propria famiglia, imparano che per raggiungere questo ideale non bisogna affatto diventare buone massaie, bensì bisogna imparare a fumare la sigaretta con molta disinvoltura, ed a sollevare con garbo fino a quel certo punto le gonne.

— Come mai possono i vostri governanti permettere il pubblico propinamento di tanto veleno? — mi domandava il mio giapponese, e aggiungeva: — Per questa tolleranza essi meriterebbero...

Lascio nella penna ciò di cui egli li riteneva meritevoli, e tornando al rispetto che i suoi connazionali ritengono necessario doversi alla prima giovinezza, ed al modo con cui essi sanno praticare l'educazione dell'infanzia, senza entrare in campi pedagogici, ma rimanendo in quello delle novellette fantastiche per i bambini, ne riporterò una qualsiasi di quelle che gli scolaretti nipponici imparano nel primo loro libro di lettura. La confrontino i lettori, per esempio, con la nostra... *Vispa Teresa;* e soprattutto giudichino se tra le analoghe novellette che si trovano anche nei libri in uso nelle nostre scuole ve ne sia alcuna che sappia dimostrare con altrettanta efficacia il beneficio della istruzione, e meglio possa riuscire ad impressionare i

bambini circa la necessità dell'imparare a leggere ed a scrivere.

Un *daimio* (ossia un signore dell'epoca feudale) aveva mandato un suo contadino, analfabeta come erano allora tutti i contadini, lo aveva mandato in città a prendere una bella spada da lui ordinata a un armaiuolo, e a tale scopo gli aveva consegnato un'apposita lettera. Il contadino, tutto orgoglioso dell'incarico avuto e della prova di fiducia e di benevolenza datagli dal suo padrone, si mette in viaggio, ma nell'attraversare un fiume la lettera gli cade nell'acqua. Da servitore fedele egli riesce a riprenderla e la distende al sole, e vi si siede accanto aspettando pazientemente che sia asciugata. Passa un *samurai* (vale a dire un nobile uomo della classe dei guerrieri), il quale, fermandosi qualche istante a chiacchierare col contadino, vede la lettera, la legge, e subito dice al portatore di essa:

— Povera bestia! Tu porti con questa lettera la tua condanna di morte!

Il contadino domanda spiegazione e il *samurai* gli rivela che con quella lettera il suo padrone ordinava all'armaiuolo di provare il filo della spada tagliando con questa il collo a colui che gli avrebbe portato la lettera stessa! Sorpreso e indignato, il contadino senz'altro la straccia, e abbandonando il padrone inumano riesce con la protezione del *samurai* a trovarne in città un altro che lo prende al suo servizio in qualità di portiere. In questa sua nuova condizione, punto dalla vergogna della propria ignoranza, egli per prima cosa

impara a leggere e a scrivere; poi continua a poco a poco ad istruirsi, avanza di grado, attira lo sguardo del sovrano, e finisce coll'essere elevato a un'alta carica che nella gerarchia feudale di quel tempo lo collocava in un gradino assai superiore a quello del suo antico padrone. Allora egli va a far visita a questo.

Il *daimio* non riconobbe affatto in lui l'antico suo servo, ed è facile immaginare quale sgomento lo invase quando questi si fece da lui riconoscere. Subito capì che l'inaspettata visita doveva fatalmente concludersi per lui con un esemplare *kara-kiri!* Forte tuttavia nell'avversità, come dev'essere ogni giapponese, e rassegnato alla sua sorte, va a prendere la bella spada che tanti anni innanzi doveva essere sperimentata sul collo di colui che era allora un umile suo contadino, e che ora gli sta dinanzi come rappresentante dell'imperatore! Presa la spada il *daimio* ritorna con essa dinanzi al principe, si denuda la pancia, e si accinge a compiere la funesta cerimonia alla quale crede di essere costretto ad assoggettarsi; ma, mentre comincia a tagliarsi il ventre, l'ex-contadino gli strappa la taglientissima arma dalle mani, lo abbraccia con effusione e gli dice:

— Ben lungi dall'aver conservato rancore contro di te, ti ringrazio di aver fatto la mia fortuna insegnandomi quanto sia pericoloso il rimanere ignorante. Se quando io ero tanto bestia da non saper neppure leggere mi fosse stata tagliata la testa, me lo sarei meritato!

Me lo sarei meritato! L'eloquenza di questa frase è assolutamente giapponese. Le nostre menti non possono comprenderla. Riguardo a ciò che *non deve essere* i Giapponesi non ammettono mai attenuanti!

XIV.

Fra le molte noie che accompagnano, non dico la gloria, ma la semplice notorietà, vi è quella grandissima che tocca a ogni scrittore, specialmente se messo dal proprio ufficio, come in una vetrina, a continuo contatto col pubblico, ed è l'ineffabile seccatura di ricevere a getto continuo quaderni di manoscritti con la calda preghiera di leggere e di dare il proprio giudizio. Talvolta sono genitori che vogliono accertarsi se nel figlio loro o nella giovinetta loro figliuola vi sia veramente, come di solito si lusingano, la scintilla del genio; ma più spesso ancora sono gli stessi giovani, i quali facendo le loro prime armi in prosa, e pur troppo anche in poesia, alcuni timidamente, i più sfacciatamente invocano, in nome del proprio avvenire, di rivelare loro la « vera verità » circa il valore di quei loro primi vagiti nel mondo delle Muse.

Il più delle volte, per liberarsi dalla loro insistenza, diventa miglior consiglio contentarli per riuscire, dopo aver dedicato a tale noia un po' di quel tempo che, nelle dette condizioni, non si trova neppure per le cose che più direttamente interessano, a farsene altrettanti nemici, a meno di non volerli disonestamente ingannare. Ma, come ogni regola ha la sua eccezione, così ben di rado pur qualche volta avviene che capiti la soddisfazione di trovare tra i numerosi parti di cui viene inflitta la lettura qualche cosa che, per la freschezza e la concettosità dei pensieri espressivi, reca gradita sorpresa e procura la soddisfazione ancor più grande

di aiutare, di instradare un giovane che se ne riveli realmente meritevole.

Questo appunto è ciò che mi è capitato ultimamente leggendo alcune pagine che il giovine ingegnere Bruno Rimini, venuto a me per chiedermi, in grazia del mio ufficio, certe informazioni bibliografiche, conversando meco a tal riguardo, finì col sottoporre al mio giudizio. Le dette pagine cominciano col racconto di un fatto stranissimo avvenuto in America, essendo ormai pacifico che certe cose assolutamente straordinarie possono accadere soltanto in quel paese. Ma il fatto stesso diede occasione al Rimini di esporre talune idee intorno all'educazione dei figli non completamente nuove, tuttavia da lui esposte con simpatica foga giovanile, e che mi sembra meritino di essere diffuse come non inopportune nell'odierno rinnovamento che dovrebbe dare anche all'educazione nuove basi per quanto è possibile razionali. Inserisco perciò tra queste storie d'ogni colore anche la storiella americana e le considerazioni che essa destò nella mente del giovane scrittore, considerazioni le quali, parmi, dovrebbero essere seriamente meditate da quanti hanno figli. E se bene o male mi appongo giudicheranno i lettori.

Il giovinotto che non aveva mai veduto donne.

Hanno narrato i giornali, la scorsa estate, un fatterello assai interessante.

Nei pressi di Nebraska, nell'America del Nord, moriva, or è poco tempo, un possidente, certo Gillis, lasciando unico erede un figlio di circa trent'anni.

La cosa curiosa e assolutamente nuova del genere è questa: il padre rimasto vedovo d'una terribile megèra che gli aveva resa insopportabile la vita, temendo

che al figlio suo ancora in tenera età toccasse in seguito la stessa sorte, e rinnovando, quando fosse cresciuto, il biblico dramma per cui Adamo ed Eva vennero scacciati dal Paradiso terrestre, mangiasse del pomo (il... *malus communis* dei naturalisti), era riuscito a far sì che il suo rampollo giungesse fin quasi al mezzo del cammin di nostra vita ignorando nel modo più assoluto che la specie *homo sapiens* è a questo mondo rappresentata altresì da esseri di sesso diverso dal suo. Vivendo isolato in una regione ove, anche nei centri abitati, le donne scarseggiano, la cosa non riuscì difficile a quel previdente genitore; e così il figlio suo crebbe sino alla detta età senza che mai avesse veduto un proprio simile di dissimile sesso. Caccia, pesca, esercizi fisici d'ogni genere, letture scientifiche, giuochi di scacchi, di biliardo, di *lawn-tennis* a profusione, e neppure la più vaga idea di un *flirt!*

Ma il giorno che per tutti viene giunse anche per il rigido padre, per cui, esalata questi la sua bell'anima a Dio, il casto figliuolo dovette un bel giorno, per le necessità dell'azienda domestica, varcare i limiti fino allora insorpassati, per recarsi nella città vicina.

Quale dovette essere la sua sorpresa e la sua meraviglia nel vedere per la prima volta degli esseri in gonnella, i giornali non dicono o piuttosto non dicono a sufficienza. Certo si è che l'impressione ch'ebbe a provarne non dovette essere di sbigottimento; giacchè, dopo soli sette giorni, con rapidità veramente americana, egli faceva ritorno alla casa avita, non più solo come ne era partito, ma... ammogliato! La prima don-

naccia da lui incontrata non aveva avuto la minima difficoltà a fargli girare il cervello e a diventare sua sposa!

La cosa, tragica nella sua semplicità, non può non dar materia a profonde riflessioni. Essa ammonisce i savi genitori che hanno a cuore l'avvenire dei figli, sui tremendi pericoli di un'educazione sbagliata. Se il signor Gillis potesse oggi riaprire gli occhi alla luce, certo maledirebbe al suo rigido sistema educativo poichè per esso, illudendosi di evitare a suo figlio i pericoli dell'ammaliante eterno femminile dominatore col precludergliene i normali quotidiani fugaci contatti, andava preparando il suo ottimo rampollo, per un fenomeno fisico-fisiologico spiegabilissimo, ad unirsi un bel giorno con una qualsiasi figlia d'Eva nel più lagrimevole dei modi: con un legame cioè perpetuo, inesorabilmente indissolubile!

* * *

L'errore fondamentale di cui, nella loro stragrande maggioranza, i genitori sono vittime, è questo: di pretendere che i propri figli crescano foggiandosi in tutto e per tutto secondo uno stampo prestabilito; errore, errore senza dubbio e che potrebbe definirsi storico.

L'anima umana, infatti, ne' suoi gusti, nelle sue tendenze, nelle sue aspirazioni, ne' suoi ideali, è in perpetuo continuo divenire; fenomeno questo che si appalesa all'esterno nel variar dei costumi, delle forme artistiche e letterarie, nel mutar di Governi, nel co-

stituirsi di sempre nuovi aggruppamenti sociali per cui Stati, pur potenti un giorno, miseramente ruinano per dar luogo a nuovi Stati che sulle rovine di quelli sorgono, crescono, ingigantiscono, per poi, seguendo l'inesorabile sorte, precipitare anch'essi nel nulla.

Idee ritenute inattaccabili dal dente del tempo non durano più di un secolo, altre muoiono molto prima.

Chi mai avrebbe detto a Fra Beato Angelico che alle sue tavole, le quali pur dovevano mandare in visibilio i suoi contemporanei, noi oggi, e per arte e per abilità tecnica, avremmo anteposto, a mo' d'esempio, molti di quei disegni di cui i ragazzi immancabilmente imbrattano le latrine delle scuole? Chi avrebbe detto ai cavalieri settecenteschi che le dame, oggi, non le avremmo più a mala pena sfiorate, come allora, nei vaporosi minuetti, ma nei moderni *fox-trott* si sarebbero strette in amplessi, tutt'altro che vaporosi? E chi avrebbe detto a Dante che del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, a lui tanto caro, oggi noi ce ne saremmo infischiati sonoramente? E agl'Italiani, i quali in altri tempi, come niente fosse, si scannavano alla Meloria, chi avrebbe potuto dire che si sarebbero un giorno trovati uniti sul Piave a combattere fraternamente per un ideale comune, salvo poi il massacrarsi tra loro più fraternamente che mai? Chi avrebbe potuto dire a Pietro l'Eremita che se nel secolo xx, a piedi nudi, a capo scoperto e a cavallo di un asino, fosse venuto a predicare una Crociata per la liberazione del Santo Sepolcro, sarebbe stato senza dubbio posto in osservazione nella sala « agitati » di un qualche ospedale?

Perchè, dunque, perchè la stolta, vana pretesa di ogni generazione di voler imporre alla generazione che segue i propri gusti, le proprie concezioni, imporre i propri ideali?

* * *

Ma nella pretesa di voler foggiare l'anima dei figli a propria immagine e somiglianza, come fosse la più bella possibile, v'ha dell'altro e di peggio.

Nel desiderio spiegabile ma non lodevole di risparmiar loro e molestie e amarezze, i genitori vogliono sempre imporre ai figli negli atti piccoli e grandi di questa vita le proprie vedute. Essi definiscono ciò: *dar dei consigli ai figliuoli,* ma è un eufemismo, un eufemismo grazioso, giacchè il dar consigli presuppone in chi li ascolta la libertà di vagliarli e quindi di seguirli o meno. Quando questa libertà non v'è, siffatti consigli, nella bella lingua italiana, prendono più propriamente il nome di *imposizioni.* E allora una delle due: o i figli agiscono di propria testa ribellandosi al coartamento della propria volontà (ribellione che può portarli, per fenomeno naturale, all'eccesso di non ascoltare nemmeno parole che a mente fredda saprebbero riconoscere savie), e allora liti e disgusti in famiglia; oppure si lasciano guidare cecamente, e in questo secondo caso, non abituandosi a far lavorare il proprio cervello per vincere e superare gli ostacoli cui a mano a mano si trovano di fronte, vengon su inevitabilmente degl'infrolliti destinati a naufragare mise-

ramente nella vita non appena la morte cieca li priverà della guida paterna.

I difetti assai gravi di simile sistema educativo sono evidenti.

I genitori, invece, dovrebbero semplicemente diventare degli amici per i propri figli e, giunti che questi sieno all'età della ragione (età che io colloco in media fra i sedici e i diciotto anni), dovrebbero farli consci che nella vita non sono tutte rose e che per essi è giunto il tempo di allenarsi per superare gli ostacoli che, più o meno, tutti dobbiamo incontrare sul nostro cammino; spingerli quindi ad affrontare le situazioni difficili, spronarli a ragionare col proprio cervello servendosi, dopo vagliati accuratamente, di tutti quegli elementi loro suggeriti dalla breve esperienza personale e di quelli che l'esperienza altrui può loro offrire.

Che i figli ragionino con la propria testa e imparino a risolvere da sè i problemi più difficili che nella vita possono incontrarsi, a questo dovrebbe mirare precipuamente l'educazione dei genitori. Non importa se, abbandonati a sè stessi, batteranno contro gli ostacoli procurandosi delle ferite. Prima o dopo questo inesorabilmente deve avvenire; meglio avvenga quando si è giovani, quando cioè nelle vene scorre sangue che, ricco di elementi ricostitutivi, è capace di rimarginare in breve tempo le ferite più gravi.

In pari tempo ispirino i genitori ai figli quelle idee e quei sentimenti che sono di tutti i tempi: sentimenti di bontà, di generosità, di filantropia; ispirino l'amore al lavoro con la parola e con l'esempio, poi lascino

pure che l'anima dei figli assuma quella fisonomia particolare che porterà la natura loro e i nuovi tempi. Non si preoccupino se l'ideale dei figli sarà bianco o rosso o nero; insegnino soltanto loro ad avere degli ideali e, avendoli, a sapersi sacrificare per essi e alla occorrenza morire.

Così otterranno i genitori che i figli crescano nutrendo per loro affetto, stima, riconoscenza, devozione; così, solo così sarà evitato il doloroso, purtroppo assai diffuso fenomeno per cui i figli, ribellandosi all'evirazione della propria intelligenza e della propria volontà, finiscono un giorno col fuggire la casa paterna, la schiavitù famigliare, in un sogno indefinito di libertà sconfinata!

* * *

Mentre io trovo, e ritengo altresì la grande maggioranza dei lettori troverà giustissime le considerazioni qui riportate suggerite al signor Rimini dal fatterello americano da lui riprodotto, non so trattenermi dall'osservare che ai tempi nostri molti genitori vanno fin d'ora precisamente all'eccesso opposto di quello da lui lamentato, lasciando eccessiva libertà ai figli loro non ancora giunti a quei 16 o 18 anni di età che egli ritiene possa chiamarsi età della ragione, mentre, in verità, appena appena comincia allora quella del discernimento. E c'è da contentarsi quando questa arriva, perchè per i più l'età della ragione non viene mai! Ragazzi di 10, di 12, di 14 anni, cui i genitori permettono di fumare, di bere vino e caffè, di scegliersi a loro talento

i compagni, di avvelenarsi l'anima con qualsiasi lettura, ecc., se ne vedono molti. Il quale opposto eccesso obliterando ogni senso di responsabilità nei genitori, distruggendo nei figli ogni sentimento di rispetto verso di essi, scalzando ogni principio di autorità, porterebbe, se dovesse prevalere, a ben più tristi conseguenze.

In una scuola elementare di Roma una maestra, rimproverando, perchè non aveva obbedito, un suo piccolo alunno, figliuolo di un cameriere, sentì rispondersi da quel mocciosetto:

— Mio padre non obbedisce nemmeno al suo padrone, e io dovrei obbedire alla maestra!

Non deve quindi meravigliare se, con la diffusione di certi sistemi educativi specialmente domestici, va scomparendo persino l'autorità dello Stato. Ma se tali sistemi educativi, non contenuti in quel famoso *medium* in cui soltanto si può rinvenire la Verità e può trovare una base la Giustizia, dovessero progredire, nella completa anarchia che ne sarà l'inevitabile risultato troveranno le nuove generazioni quella felicità che fu sempre vano sogno su questa terra? Non ne auguro loro l'atrocissimo esperimento!

Ben lieto di essere giunto ad un'età che mi toglie al pericolo di poter farne anch'io l'orribile constatazione, mi limito a commiserare del pari i figliuoli di genitori tirannici e quelli che hanno genitori troppo indulgenti. Ma più ancora debbo commiserare i genitori stessi ai quali so con assoluta certezza destinata la stessa bolgia infernale che a mano a mano accoglie gli avari e i dissipatori, i presuntuosi e gl'ignavi, i troppo

tolleranti e i violenti, tutti coloro, insomma, che, al pari dei più sfrenati fascisti e dei più sfrenati comunisti, non sanno praticare la sublime massima dell'antica sapienza, la quale, se osservata da tutti, basterebbe a rendere, non dico felice, ma almeno tollerabile, questa transitoriissima vita: **Guardati dal troppo!**

XV.

Lo stranissimo fatto «americano» narrato nel precedente capitolo, di un giovine allevato sino a' suoi trent'anni senza che mai avesse veduto donne, mi ricorda l'antica fiaba asiatica della giovinetta che crebbe fino a diciotto anni senza che mai avesse veduto uomini.

La prima storia, per quanto strana, non è che un episodio di vita vissuta, perciò assai prosaico. Quest'altra invece è una fiaba di elevatissima poesia, tanto che io ne formai un intiero canto del mio poema. Fatello, *introducendovi questo personaggio della mia fantasia come protagonista maschile della fiaba stessa. Ma le mie ottave non valgono l'esposizione in semplice prosa che ne fece, seguendo la bella redazione germanica del Lichtenberger, e solo apportandovi alcune sue graziose modificazioni, colei che per ventisette anni sempre a me accanto, mai un solo giorno da me divisa, fu, più che compagna, angelo custode della mia vita; colei che mi lasciò soltanto quando* seppe *che la sua* missione *presso di me era finita, e fu* sicura *che lo scavezzacollo da essa raccolto, ribelle a tutti ed a tutto, sciaguratissimo anarchico perfetto, non avrebbe più deviato dal sentiero ove essa aveva avuto la fortuna e la gioia di poterlo condurre (furono queste le ultime parole che udii dal suo labbro mortale); colei che, ne ho sicurezza assoluta, non mi fu da morte rapita, e con la quale continuo ad essere in incessante colloquio non g*ià *spiritico, ma immensamente più sublime perchè esclusivamente spirituale.*

La detta fiaba venne dalla diletta mia moglie riprodotta nella rubrica Mondo Femminile *che, con lo pseudonimo di « Arabella », essa compilava per quella splendida* Rassegna Settimanale Universale *fondata in Roma nel 1896 da Federico Garlanda e che, pochi anni dopo, lo stesso Garlanda fuse con la sua* Minerva. *Arabella l'aveva riprodotta per ricordare alle sue lettrici che in mezzo al grande vociferare allora imperversante dei diritti della donna, questa non doveva dimenticare la principalissima sua missione: consolare con la dolcezza e con l'amore le miserie della povera umana vita. « Che varrebbe, scriveva essa, migliorare le condizioni della donna, ampliare la cerchia de' suoi diritti, se dovesse dimenticare questa sua missione divina? ».*

Ma ecco, senz'altro, la graziosissima leggenda, nella quale alla mia volta introduco qualche lieve variante e qualche tenuissima aggiunta in rapporto coi nostri tempi.

La giovinetta che non aveva mai veduto uomini.

Quando la piccola Miriana venne al mondo, sua madre, la principessa Melisonta, morì. Allora la sua nonna, l'incantatrice Polipenore, alla quale toccò la cura di allevarla, disse fra sè: « Io non voglio che la mia nipotina sia così infelice come fu infelice mia figlia Melisonta per colpa di suo marito il quale, quando non si trovava a scommettere alle corse, o a giocare al club, non faceva che tormentarla. Per questo, in virtù del mio potere magico, farò a Miriana un'esistenza più felice ».

Ed essa si trasportò con lei in un paese lontano lontano, che nessun geografo ha mai segnato sulle sue

carte, in fondo a una vallata ignota. Quella vallata, sebbene ridente, fertile e vasta, era come una specie di circo intieramente chiuso da tutti i lati da rupi scoscese che nessuno avrebbe potuto superare. Vi si trovava un grazioso lago dalle acque calme, nel quale venivano a gettarsi ruscelli chiari, gorgoglianti; un immenso giardino con fiori meravigliosi di tutti i colori; e un bosco fresco, denso e profondo, nel quale sorgevano vecchi alberi muschiosi e solenni. E con un colpo della sua bacchetta la vecchia maga fece sorgere dal suolo, sulla riva del lago, un superbo palazzo. Non solamente questo era bellissimo, fornito di mobili di lusso, con ricchi tappeti e bellezze di ogni sorta, ma tutti gli oggetti erano, per così dire, viventi, o meglio, automatici. Se uno voleva sedere, un soffice seggiolone si slanciava verso di lui da un angolo della camera; se voleva pranzare, la tavola si copriva di vivande squisite; le bottiglie si stappavano e si inclinavano da sè quando uno aveva sete, e la tovaglia veniva ad asciugarvi le labbra appena avevate deposto il bicchiere. Non era possibile immaginare comodità più grandi. Ma non c'era nel palazzo, nè in tutta la vallata, alcun essere umano, ad eccezione della vecchia Polipenore, la quale per giunta era spesso obbligata d'allontanarsi perchè aveva sulla terra l'alto ufficio di ispettrice dei mestieri difficili, e molto le davano da fare, per esempio, gli allevatori di rospi, e coloro che facevano la professione di « quattordicesimo a tavola », e gli stipendiati per rappresentare la parte di « ammalato guarito » nelle sale d'aspetto dei medici illustri,

e le signorine scritturate come « manichini » nei grandi magazzini di mode, e gli « angeli custodi » impiegati presso i ristoranti di lusso parigini per ricondurre alle case loro i clienti aristocratici che bevono troppo *champagne*, e i cercatori di escrementi di cane oltremodo idonei a imbiancare le pelli destinate a fare guanti sopraffini per le signore eleganti, e i professori di metafisica affinchè non eccedessero nell'istruire profondamente i lettori delle loro opere e gli ascoltatori delle loro lezioni in guisa da procurar loro un mal di capo troppo grave. Così, quando la nonna era assente, la piccola Miriana, mentre andava facendosi grandicella, non aveva altra compagnia all'infuori di quella di un cavalluccio col quale essa faceva qualche volta un giro nella vallata, un grosso cane fedele che si chiamava Origano e due bei gatti d'Angora. C'erano inoltre gli animali selvaggi, i quali per altro non avevano di selvaggio che il nome, tanto erano docili e inoffensivi.

Miriana crebbe così in un'esistenza assai facile, e che molti giudicherebbero gradevolissima. Essa stessa non si annoiava, poichè non pensava che fosse possibile vivere in altro modo. Appena vestita, la mattina, andava a fare una visita alla nonna, che le insegnava a leggere e scrivere, e le dava alcune lezioni, se così possono chiamarsi le conversazioni familiari che essa teneva con lei. Quelle lezioni, e le letture che la nonna le permetteva, si limitavano alle cose della vallata. Imparava i nomi dei fiori e delle pietre che essa trovava; i costumi delle piante e degli animali, e questo le riusciva molto interessante; imparava anche

a sonare il pianoforte, e questo la divertiva assai. Del resto del mondo la nonna non le dava che idee molto vaghe. Le aveva insegnato che c'era una specie di campo di battaglia terribile e sanguinoso, dove gemevano e si battevano degli esseri infelici e cattivi, i quali le ispiravano un'avversione insuperabile. Si chiamavano *uomini*. Avevano, diceva la nonna, poco su poco giù, l'aspetto stesso di lei, ma erano i peggiori degli animali, e fra tutti si distinguevano per la loro ferocia quelli che venivano chiamati i *giovani*, in particolar modo gli *arditi*, i quali, essendo più robusti, erano più cattivi degli altri. Tutte e due dovevano quindi essere ben liete che non ce ne fosse alcuno nella vallata. Miriana rabbrividiva al racconto delle loro crudeltà.

— Che cosa mi farebbero se per disgrazia dovessi cadere nelle loro mani? — domandò un giorno alla nonna.

— Ti batterebbero, ti tormenterebbero, finchè tu morissi — rispose la vecchia.

— Morire?... Che cosa è questo?

— Non ti ricordi, l'altro giorno, di quell'uccelletto steso sulla schiena, con le zampette in aria? Non poteva più batter le ali, nè beccare il grano, nè bere le goccie della rugiada, nè cantare le sue canzoni al bel sole levante. Ma era tutto freddo e non sentiva più nulla. Era morto.

— Oh! — esclamò Miriana — dev'essere una cosa orribile morire. Qui io non morrò?

— No, cara, qui no. Gli uomini si logorano, agitan-

dosi e soffrendo: per questo essi muoiono. Qui tu sei lontana dai loro dolori e dalle loro preoccupazioni. Tu resterai sempre quale sei ora dopo diciotto anni che sei venuta sulla terra.

E ogni volta che facevano simili discorsi, Miriana, abbracciata la nonna, correva all'aperto tutta felice pensando che non sarebbe morta mai. Si slanciava fuori dal palazzo dove l'eccesso della servilità dei mobili qualche volta l'infastidiva: le seccava, per esempio, che il fazzolettino le uscisse dalla tasca e andasse ad afferrarle il naso non appena aveva sternutato; o che lo sgabelluccio andasse a farle solletico ai piedi non appena essa si accorgeva che non ce n'era alcuno davanti alla sua sedia. Invece, appena era fuori dal suo palazzo, doveva servirsi da sè; diventava libera, e faceva mille giuochi con i suoi amici, gli animali, i quali non erano automatici e qualche volta la gettavano per terra.

Così, appena la nonna si allontanava, Miriana passava la vita a modo suo. Certamente non aveva distrazioni molto numerose, nè molto variate. Sonava, scherzava col suo buon cane Origano, galoppava sul cavalluccio, tirava i baffi ai due gattoni. Quando era stanca si sdraiava presso il lago; faceva mazzi di fiori meravigliosi che erano sempre a portata delle sue mani, ma più spesso li ammirava senza strapparli, non volendo che essi morissero. Stava a contemplare le bestioline dei prati, che lavoravano e correvano. Oppure, distesa supina, contemplava pensosa le creste delle montagne che chiudevano la valle, e il cielo,

quasi sempre azzurro. Benediceva le montagne che erano alte e la proteggevano contro i terribili *giovani*. Talvolta sorgeva una nube che poi si allontanava, oltre i confini della vallata. Essa s'interessava a vederla correre, cacciata dal vento, come un grosso montone perseguitato dai cani. Talvolta la nube, prima di arrivare al confine della vallata, si disfaceva, si rompeva in tanti pezzi, i quali sparivano. Allora Miriana diceva: «La nuvola è morta; povera nuvola!». Ed essa la compiangeva. «Perchè aveva voluto andare così lontano? Aveva fatto come il piccolo scoiattolo che un giorno essa aveva visto rompersi le costole per aver voluto balzare da un albero a un altro troppo distante. Miriana contemplava il cielo come una bella volta azzurra dove si accendevano, ogni sera, una quantità innumerevole di piccole lampade; e la temperatura era così dolce da permetterle di rimanere lunghe ore a contemplare le stelle che si accendevano, brillavano, poi si spegnevano al momento in cui le cime delle montagne cominciavano a indorarsi alla luce della grossa lampada rotonda che sale così lentamente nel cielo. Ma più le piaceva, di giorno, china sul lago, contemplare a lungo, molto a lungo, la propria immagine. Non c'erano specchi nel palazzo, ed essa era felice di vedere un altro viso, oltre a quello rugoso della nonna, e si domandava se veramente sulla terra non v'erano altri esseri che fossero come lei freschi, dolci, innocenti.

In queste occupazioni passavano gli anni di Miriana: quanti, non lo so; forse cento, forse mille, forse più.

Essa rimaneva sempre fresca e giovane, sempre una fanciulla di diciotto anni. Non aveva altri disappunti all'infuori delle frequenti assenze della nonna; ma, in realtà, non si affliggeva troppo, sapendo che ben presto sarebbe ritornata. Non si divertiva sempre moltissimo, ma non domandava altro, felice della sua tranquillità, della quale tanto più godeva dopo aver ascoltato i terribili racconti che Polipenore le narrava degli uomini.

Un giorno la nonna le annunziò che sarebbe rimasta assente più a lungo del solito. Le toccava di decretare il primo premio di perfidia, di egoismo e di vigliaccheria tra una numerosa schiera di individui i quali avevano da alcuni anni creato il nuovo mestiere di «organizzatori», sostituendo nel mondo i monaci e i profeti d'una volta, con la sola differenza che mentre questi promettevano il paradiso celeste, essi si erano dati a promettere il paradiso terrestre, cominciando però sempre con l'accaparrarselo per proprio conto. Parecchi, specialmente in una vastissima regione chiamata la Russia, avevano titoli molto seri per aspirare al primo premio, e non era impresa facile nè breve la scelta. Polipenore, dunque, raccomandò a Miriana di essere ben savia, di non inquietarsi della sua assenza questa volta assai più lunga e, dopo averla abbracciata, inforcò la sua bicicletta aerea e se ne volò via.

Miriana per un poco la seguì nell'aria con gli occhi, ma il lieve dolore che le cagionò quel distacco ben presto si dileguò. Per distrarsi risolvette di andare a vedere l'ultimo lembo della vallata, fin dove prima di allora non s'era spinta mai, perchè per giungervi bi-

sognava attraversare il bosco nella sua parte più folta. Chiamato il suo fedele Origano, si addentrò coraggiosamente nel bosco tetro. Il fogliame era così fitto da nascondere del tutto il sole; regnava una freschezza silenziosa. Miriana avanzava, meravigliata degli alberi enormi quali essa non aveva mai prima veduti. La solitudine non la spaventava, non avendo mai avuto l'idea che un pericolo qualsiasi potesse minacciarla.

Dopo due ore di cammino nella foresta, si trovò davanti a una parete di roccie insormontabili. Aveva raggiunto l'ultimo limite della vallata.

D'improvviso rabbrividì. Origano, che da qualche minuto odorava il suolo con molta agitazione e brontolava con aria minacciosa, s'era precipitato a destra abbaiando furiosamente. Che cosa era avvenuto? Lui che conosceva tutti gli animali della valle, e che era un cane serio, perchè mai si alterava così? Miriana, senza esitare, corse a quella volta; lo raggiunse bentosto, e quale non fu il suo stupore nel vedere a terra, disteso, esanime, un animale ignoto!

Miriana aveva il cuore naturale, non corrotto da contatti umani nè da sciocche letture, aveva quindi il cuore dolce e tenero. Allontanando il cane, che voleva morderlo, essa s'inginocchiò presso quel corpo e ne sollevò la testa insanguinata. Un ruscelletto scorreva là vicino; vi bagnò il fazzoletto e si mise a lavare quel povero volto mascherato di fango e di sangue. Tolto il sangue ed il fango apparve una figura singolare. Eppure essa rassomigliava vagamente a qualche cosa; a che cosa dunque? Miriana si ricordò della sua pro-

pria immagine riflessa dall'acqua del lago. Ma quell'animale era più grande di lei; e poi, sopra il labbro superiore (Miriana lo esaminava attentamente) egli aveva dei peli bizzarri... D'un tratto Miriana, che aveva appoggiato la testa di quell'essere strano sulle sue ginocchia, la lasciò ricadere e alzandosi bruscamente gettò un grido di orrore. Origano ripigliò ad abbaiare peggio di prima. Non c'era dubbio, davanti a lei era un *uomo*, anzi un *giovane*. Il suo primo impulso fu di fuggire; poi riflettè che, ferito a morte, non poteva essere molto pericoloso e, spinta dalla curiosità, si fermò a contemplarlo. Era proprio l'essere che le aveva descritto la nonna. Forse il viso era un po' meno spiacevole che non le avesse detto la vecchia Polipenore; tuttavia era sicura di non ingannarsi, e chi sa quali artigli nascondeva sotto il vestito che lo copriva! Era un *giovane* che aveva osato penetrare nella vallata. Come mai quel miserabile! Attorno al suo corpo era avvolta una corda; la sua mano irrigidita stringeva un fiore; una rosa di montagna... Miriana alzò la testa; di fronte alla vetta dei più alti alberi notò lungo la parete delle roccie un altro tratto di corda che ondeggiava nell'aria all'altezza di un cespo di quelle stesse rose. Essa comprese: l'imprudente era disceso lungo quel precipizio per cogliere i fiori, e la corda si era rotta. Disgraziato! La pietà vinse l'orrore. Miriana si avvicinò a lui. Le parve che il cuore di lui battesse ancora.

Dopo tutto non era sua colpa se era entrato nella valle: non c'era stata alcuna cattiva intenzione... Non

poteva essa soccorrerlo, pur restando invisibile e sconosciuta? Appena guarito certo se n'andrebbe, e se avesse voluto penetrare nella villa, Origano e il palazzo incantato l'avrebbero difesa abbastanza, e la maga al suo ritorno saprebbe ben punire la di lui audacia. Miriana si mise a praticare delicate frizioni sulle mani del giovane. Com'erano tenere e dolci! Gli versò delle goccie d'acqua sulle tempie e nella bocca. Egli diede un piccolo sospiro. Viveva! Essa continuò a inumidirgli il viso. Egli aprì a mezzo gli occhi e mormorò: «Dove sono?». Questa volta era troppo. Miriana fuggì a precipizio.

Dopo dieci minuti di corsa pazza essa ebbe vergogna del suo terrore. Tutta la notte, nel palazzo incantato, ebbe dei rimorsi; per quanto cattivo fosse quell'essere, non toccava a lei di punirlo, di lasciarlo morire come il povero uccelletto. Così il giorno dopo di buon'ora, chiuso Origano nel castello, non ostante le sue supplicazioni, e presa una coperta calda e alcune provvigioni, tra le quali una bottiglia di liquore meraviglioso con cui la vecchia maga, quando era stanca, ravvivava i propri sensi, s'incamminò verso il bosco. A mano a mano ch'ella si appressava ai piedi del precipizio il suo passo diventava più prudente e più timido; finalmente vide la muraglia e lì vicino il corpo del giovane. Egli dormiva: lo toccò. Era tutto freddo. Lo ravvolse nella coperta; gli fece novamente delle frizioni alle mani, e gl'introdusse fra i denti alcune goccie del generoso cordiale. Ben presto le guancie di lui si colorirono. Essa s'allontanò e di nascosto osservò ciò che

avveniva. Il giovane si sollevò con un gemito, poi, afferrando la bottiglia, la portò alle labbra e bevette avidamente; pareva stupito di veder la coperta e le provvigioni. Si raccolse in quella, mangiò di queste; poi ricadde nel suo sonno.

Miriana tornò a casa contentissima, e fece mille pazzie col povero Origano che, essendo un cane, non le conservò rancore per la sua prigionia. Il giorno appresso rimise dei viveri nel suo paniere, e nella bottiglia di liquore versò un narcotico di cui si serviva Polipenore quando soffriva d'insonnia. Si avvicinò, sempre con molta precauzione, al luogo dov'era il giovane.

Questa volta egli era sveglio e guardava davanti a sè. Come le apparenze possono essere ingannatrici! Il suo viso era dolce, un po' triste, e non aveva punto un aspetto terribile. Miriana si sentì presa da forte avversione davanti a simile ipocrisia. Ma, in fin dei conti, non era mica colpa sua, del giovane, se egli era così!... e poi, chi sa!... forse era un po' meno cattivo degli altri! La vecchia nonna certo esagerava, oppure vi erano delle eccezioni.. come nella grammatica. Miriana rimase più di un'ora a contemplarlo aspettando che egli si addormentasse. E non si annoiò punto di stare tanto tempo silenziosa e immobile; al contrario, le parve che l'attesa fosse dolce e breve. E quando il giovane si fu addormentato, ed essa si avvicinò per deporre accanto a lui le provvigioni, lo contemplò lungamente, senza paura, da vicino. Poi rimproveravasi la sua imprudenza. Egli si svegliò poco dopo, e diede in una

esclamazione di sorpresa vedendo che il paniere era novamente riempito. Cercò con gli occhi intorno, ma, naturalmente, non vide nulla. Crollò la testa con aria inquieta e pensosa, bevette, mangiò e si riaddormentò. E Miriana, come in sogno, commossa e felice, restò ancora lungo tempo lì a guardarlo, molto a lungo, finchè le lampade celesti si erano accese nel cielo oscuro. E il giorno dopo, appena le creste dei monti cominciavano a farsi d'oro, era già di nuovo in cammino pel bosco.

E così accadde durante parecchi giorni. Dopo un poco Miriana vide che il giovane cominciava a trascinarsi per terra e riusciva persino a sollevarsi. Tra breve egli camminerebbe. In qual modo impedirgli allora di venire verso il palazzo? Miriana rimetteva al domani la risposta a questa domanda. Non prendeva per sè che il tempo di dormire. Tutto il resto del giorno lo passava tra i cespugli a guardare il ferito, commossa da un'insaziabile curiosità. Ebbe un'emozione profonda quando lo vide per la prima volta reggersi in piedi. Egli fece qualche passo con molta difficoltà, e poi cadde. Essa avrebbe voluto correre a sostenerlo.

Una mattina, quando essa arrivò, egli dormiva, ma al momento in cui depose il suo paniere egli fece un movimento brusco. Ella temette volesse afferrarla; gettò un grido e fuggì col cuore tutto palpitante. Eppure egli non aveva avuto l'aria feroce, e il gesto con cui l'aveva sfiorata non aveva nulla di brutale: era stato quasi una carezza! Dopo aver molto riflettuto,

Miriana scrisse sopra un pezzetto di carta: « Non tentate di sapere dove siete, nè chi vi soccorre. Voi ci perdereste tutti e due ». Attese che il narcotico facesse il suo effetto, e collocò il biglietto presso il giovane. Il giorno appresso vide che egli aveva risposto: « Vi obbedirò. Chiunque voi siate, grazie! ».

Essa fu ben contenta di tanta saviezza, molto contenta, senza dubbio. Forse anche un po' triste. Era così dolce quel fremito di paura, di paura non troppo grande, quasi di speranza, che la prendeva ogni mattina quando s'appressava al dormiente...

Tutti gli animali favoriti erano ora negletti. Il lago non rifletteva più l'immagine di Miriana. Ella passava le sue giornate nel folto del bosco. Gli alimenti che portava al ferito gli restituivano le forze, ma lo costringevano al sonno. Allora essa lo guardava da vicino, avidamente; e restava immobile, silenziosa, afflitta, contemplando. E finalmente un giorno ebbe un'altra grande emozione. Da parecchi giorni egli era meglio disposto, più in gambe. Ora poteva muovere le sue membra benissimo; ma, fedele alla promessa, non aveva tentato in alcun modo di scoprire il mistero del luogo ove si trovava. Quella volta essa lo vide avviarsi verso il piede di un grande albero, di quello la cui cima toccava nell'aria il cespuglio dei fiori rosa e il capo della corda rotta, e lo vide tentare di salirvi su. Arrivò alla prima biforcazione poi, sfinito, dovette ridiscendere. — « Sarà per un'altra volta », disse sospirando.

Miriana rimase atterrita. Come? l'ingrato non pen-

sava che a partire? Era questa la riconoscenza ch'egli nutriva per colei che gli aveva salvato la vita?

Se ne andò indignata, ma riflettè e si persuase che in fondo quel giovane aveva ragione e, poichè egli era fedele alla sua promessa, e non era cattivo, il meglio era ch'ei partisse... senza dubbio... Questo parve a Miriana infinitamente triste e doloroso. Nei suoi grandi occhi azzurri quella sera, fra le pareti del palazzo meraviglioso, ci fu qualche cosa di umido che essa non conosceva, e che gli uomini, troppo istruiti, chiamano *lacrime*.

E il giorno appresso essa fu rósa da un'angoscia desolata. Ogni giorno le forze del giovane aumentavano; i suoi sforzi si avvicinavano sempre più allo scopo. Fra poco egli sarebbe in grado di afferrare la corda pendente, e allora egli sparirebbe. Sparirebbe! E Miriana? Che ne sarebbe di lei? Essa non gli aveva mai parlato, e tuttavia le sembrava che le sarebbe diventato impossibile di vivere senza più vederlo.

E una sera egli mormorò: « Sarà per domani ».

Miriana rientrò nel palazzo con la febbre. Che fare? Trattenerlo? Ma come? Mostrarsi a lui? Quale non sarebbe lo sdegno della vecchia maga? E, del resto, che cosa dirgli? Eppure egli non doveva partire; era impossibile che partisse!

Quella notte Miriana si agitò nel suo letto, con singhiozzi disperati, e il fedele Origano la guardava tristamente, coi suoi buoni occhi dolci, mettendo dei lamenti. Essa lo accarezzò e gli disse: — « Povero cane, tu non puoi consigliarmi, tu non puoi consolarmi! Che

fare? Che fare?». Un grave sonno la vinse verso il mattino.

Quando si svegliò era giorno alto. Un orribile pensiero le attraversò la mente. Se egli fosse partito!... Si slanciò di tutta corsa nel bosco. Che cosa direbbe, che cosa farebbe? Non lo sapeva, ma certo saprebbe trovare delle parole che gl'impedirebbero d'andarsene... Le sue scarpine si laceravano ai sassi della via; i piedi sanguinavano; le spine strappavano le sue vesti; la sua lunga capigliatura disfatta ondeggiava al vento; tratto tratto cadeva stanca, esausta, ma si rialzava per ripigliare la corsa. Che cosa avverrebbe di lei se egli non fosse più là?... E quando essa arrivò ai piedi del grande albero, gettò un grido disperato; la corda pendente non c'era più... Egli era partito!

Miriana cadde a terra priva di sensi. Quando rinvenne vide un pezzo di carta con delle parole scritte: «Grazie, mio benefattore incognito che mi avete salvato, grazie dal profondo dell'anima». Ella girò lo guardo intorno, vagamente. Ai piedi dell'albero vide un altro biglietto, piegato, sgualcito. Questo aveva dovuto scivolare fuori della tasca del giovane mentre s'era arrampicato. Era una lettera aperta, ed essa vi lesse: «Oh Giovanni, mio fidanzato, sii prudente, non pensare più a quei fiori che l'altro giorno io feci la pazzia di ammirare davanti a te Non cercare più di raccoglierli, te ne prego. Essi sono irraggiungibili. Che diverrei io se ti accadesse una disgrazia? Io non potrei vivere senza di te; Giovanni mio, ti amo».

Miriana lesse e rilesse quelle righe macchinalmente.

Vi erano delle cose che non capiva, da principio. A poco a poco, capì. Il giovane aveva arrischiato la propria vita per una fanciulla, per coglierle un fiore; ora senza dubbio egli era andato a raggiungerla; essa era felice accanto a lui; egli era felice accanto a lei; e senza dubbio le diceva delle parole tenere, tenerissime... Parve a Miriana che un pugnale le trafiggesse il cuore. Essa rilesse « non potrei vivere senza di te... ti amo! ». Ripeteva quelle parole e nel suo .cuore, d'un tratto, qualche cosa le disse: « Ecco le parole che cercavi, e che non hai trovato ». Ahimè! Che cosa importa dal momento che un'altra le aveva dette!...

E Miriana pensò: « Tutto è finito per me! »... Ma subitamente vide sulla terra accendersi una face di felicità la cui fulgidezza vinceva quella di tutte le lampade del cielo, e in un sussulto di immensa gioia essa esclamò: « L'ho accesa io! ».

Silenziosa, Miriana tornò al palazzo. Scrisse una lettera alla nonna; baciò Origano, baciò il suo cavalluccio, baciò i due gattoni; poi s'incamminò serenamente sino ai piedi del grande albero; diede a questo altro essere terrestre animato il suo ultimo bacio, e cadde a terra esanime.

Quando, pochi giorni appresso, Polipenore tornò, trovò il palazzo vuoto. Sul tavolo nel mezzo della grande sala vide la lettera che Miriana le aveva lasciata, e lesse: « Grazie, nonnina cara, di quanto hai fatto per me. Mi si è spezzato il cuore, e muoio; ma non ti affliggere della mia morte perchè muoio felice, sapendo di non essere inutilmente vissuta. Ho imparato in un

giorno solo, nell'ultimo giorno della mia vita, che neppure l'immortalità vale qualche cosa se nulla vale l'esistenza a cui è unita. Un solo istante di vita vissuta non invano vale ogni più lunga esistenza, e l'ineffabile gioia di non essere inutilmente esistito è la sola cosa che può rendere la morte anticipazione del paradiso. Nonnina cara, nonnina cara, ti saluto, ti bacio, ma non ti rimpiango quaggiù! Perchè non verrai a raggiungermi? La tua Miriana che ti desidera con sè».

Polipenore, spaventata, comandò al fedele Origano di cercare Miriana. E dopo molti giri e rigiri il cane si fermò ai piedi della rupe, in fondo al bosco, e ululò lamentevolmente. Là, presso un vecchio albero, giaceva un cadavere. E la maga, avvicinandosi, riconobbe che era quello della nipotina. Ma i suoi lineamenti si erano irrigiditi, ed essa era diventata simile ad una donna vecchia. La piccola Miriana, in un istante, aveva vissuto tutta la sua vita di donna. Aveva sofferto e aveva amato!

XVI.

Ho cominciato questo volume con una novella-enigma, tratta dai filoni inesauribili, e finora non molto esplorati, della letteratura indiana, ed ho presentato la detta novella completa, voglio dire con la relativa soluzione.

Chiudo il volume con un' altra di siffatte interessantissime novelle, senza però la conclusione, la quale lascio ai lettori affinchè abbiano campo di sbizzarrirsi essi pure con la fantasia, pensando e ripensando quale logicamente possa essere, avuto riguardo a ciò che potrà loro sembrare il fondamento filosofico della novella stessa.

In seguito, se prima di chiudere la mia mortale carriera riuscirò, come vagheggio, a chiudere altresì in un ultimo mio libro una specie di testamento filosofico che vorrei, a scopo altamente umano, lasciare ai miei più giovani compagni di viaggio, darò loro modo di poter constatare se la soluzione da essi ideata corrisponderà a quella che mi sono prefisso io nel trascrivere questo racconto. Solo avverto ancora che con poche varianti io riporto secondo la redazione che ne trovai molti anni or sono in una di quelle graziose pubblicazioni per nozze in grande voga ai tempi della mia giovinezza e che stampavansi in pochissimi esemplari. Duolmi di non poter dare di essa le indicazioni bibliografiche perchè, capitatami a caso tra le mani, fu da me allora stenograficamente ricopiata, e adesso nei vecchi foglietti ingialliti non sono riuscito a ritrovarne l' ultimo ove avevo segnato il titolo della rara pubblica-

zione e il nome del valente suo autore. Gli sposi a cui venne dedicata immagino saranno ormai nonni felici, e se la novella ispirata dalle loro nozze ricapiterà loro sott'occhio in questo volume, non avrà per essi alcun mistero. L'uomo vinse la natura, o nella sua lotta con questa rimase soccombente? Quegli sposi canuti lo sanno; ma io che con l'ultimo foglietto ne perdetti altresì la conclusione e non sono riuscito a ripescarla nella mia memoria, riducendo il poetico racconto in una novella-enigma e lasciandone per ora la soluzione all'immaginazione ed alla riflessione dei giovani, la lascio a quel lavoro cosciente della loro intelligenza dal quale dipenderà in gran parte il poter essi pure trovarsi nella tarda età nonni fortunatissimi, spegnentisi sorridenti in quel sereno tramonto che annunzia l'alba radiante della prossima giornata.

L'uomo o la natura?

In quei tempi, or son molti anni, anzi molti secoli o molti millennii se si vuole, sorgeva anche allora in quelle plaghe di terrestre paradiso ove si stende lo specchio luminoso del lago di Como, un grosso paese. Ivi il forte Cresandro possedeva vaste terre e nutriva i più pingui armenti che vi fossero intorno per lo spazio di molte miglia, ma fra le sue ricchezze il più grande, inestimabile tesoro, era la figlia sua, Orea.

La fama della bellezza e del fascino meraviglioso di questa fanciulla si era sparsa per tutti i paesi circonvicini, e i più valorosi guerrieri e i più nobili e baldi giovani di quelle terre traevano continuamente, come pellegrini a un santuario, alla casa di Cresandro per chiedergli sua figlia in isposa; ma tutti se ne ripartivano tristi e sconfortati, perchè ciò che egli alla

sua volta esigeva per cedere questo tesoro pareva superasse ogni forza umana.

Più su, su l'alta montagna, dove soltanto i camosci portavano lo snello piede, erano allora tredici laghi disposti come una collana di perle attorno alla vetta più candida ed immacolata; e il più vasto di quei laghi aveva le limpide sue acque non meno fredde del ghiaccio che su quella stessa vetta eternamente scintilla. Orbene, Cresandro aveva dichiarato che avrebbe concesso la mano di Orea solamente a colui che fosse stato capace di attraversare a nuoto quel lago.

Era un'impresa che poteva essere tentata soltanto da pazzi o da innamorati; di questi ultimi parecchi ve ne furono che vi si accinsero, ma costoro quasi tutti si erano ritratti appena entrati in quelle acque sì gelide e così limpide da lasciar scorgere la Morte che nel loro fondo guatava. Alcuni soltanto, più ardimentosi ma più incauti, avevano osato di inoltrarsi alcun poco, ma bentosto l'inesorabile Atropo li aveva avvinghiati.

Erano in tal guisa trascorsi vari anni e Orea, nel pieno fulgore della sua bellezza, arrischiava ormai di vederne declinare il raggio abbagliante, quando per tutte quelle valli corse la voce che un altro giovane, venuto da lontano paese, si presentava a chiedere la mano della fanciulla.

Se il genio di un sublime artista potesse dar la vita alla più perfetta concezione della bellezza e della forza virile, in quel giovane avrebbe certamente rinvenuto il capolavoro fantasticato. Aitante e biondo come un

Apollo, muscoloso e forte come un Marte, egli conducea seco una strana bestia, un animale enorme che per la sua grossezza, per la vigoria e snellezza, per la meravigliosa bellezza delle sue forme e per il fulgore del suo sguardo quasi umano era quale nessuno mai aveva veduto prima d'allora sulla terra; e il giovine straniero chiedeva in grazia che gli fosse concesso di tentare il tramite insuperato sul dorso di quel nobile animale che egli diceva un « cavallo ».

La bella Orea rimase subito affascinata dalla maschia bellezza, dalla forza straordinaria e dal coraggio del suo nuovo pretendente. E gli aveva sorriso ponendo la sua candida mano nella forte mano dello sconosciuto, e lo aveva incoraggiato con lo sguardo, come se quelle sue sembianze di non mortale creatura fossero presaghe di vittoria, mentre subito dopo intimorita avrebbe voluto distoglierlo dall'impresa temeraria, alla cui fine, inorridendo, lo vedeva spento.

E Cresandro alla sua volta, ammirando egli pure il campione bellissimo e forte, ponendogli le mani sulle larghe spalle gli aveva detto:

— Bel giovanotto, ti concedo di variare come tu proponi la mia condizione, perchè se è scritto che il lago rimanga insuperato, entraci pure con la tua bestia... annegherete in due! Ma io temo che il mio più grande tesoro debba esser tuo, che la mia figliuola tu me la porti via nei tuoi paesi!

— Con l'aiuto di Dio, spero di sì! — rispose il giovane scotendo la bionda chioma e premendo la destra sul cuore.

* * *

Venne il gran giorno fissato per la prova meravigliosa.

Gli abitatori dei monti e delle valli, e fin quelli venuti dagli estremi lembi della pianura, erano saliti alle supreme alture dei tredici laghi, e si affollavano sulle rive del maggiore di essi. E con le fanciulle della valle dell'Adda giunse anche la sposa, la cui bellezza divina rivelava come un fascino nuovo, perchè cinta da un velo d'insueto pallore. Essa sentiva già di amare il sopravvenuto garzone, e per esso temeva, e il suo cuore palpitante le diceva ciò che fino allora non le aveva mai detto: le diceva che la prova alla quale il genitore aveva voluto sottoporre i pretendenti alla sua mano era ben strana e crudele!

Orea ebbe come un brivido che penetrò tutto il suo essere allorquando vide venirle incontro il biondo straniero che con mano di ferro teneva per la criniera il suo focoso destriero. E fu pur bello in quella sua bellezza di Ercole invitto quel giovane virile di perfette forme, quando, tendendo i muscoli possenti, con uno slancio superbo saltò a cavallo della bestia immane, invano recalcitrante. Dalle narici dell'infuriato animale uscivano sbuffi di vapore simili a nebbia invernale fugata dal sole. Le sue zampe sottili battendo col piede la terra ne divellevan le zolle sollevando nembi di polvere e di sassi, mentre in pari tempo lo posava sicuro di roccia in roccia come piede ferreo di agile stambecco. Quando il corteo giunse così sulla sponda

del lago un lungo grido emesso da migliaia di voci echeggiò per i dirupi. Pallida e tremante la sposa venne fatta sedere sovra un ricco sedile portato da servi, mentre il padre le si pose a lato con fronte serena, incoraggiando col cenno l'eroe su cui ansiosi volgevansi gli sguardi della gente. Tacquero tutti e il silenzio solenne della montagna coprì la scena maestosa.

A un tratto uno squillo di corno diede il segnale, e il formidabile cavallo, levando il capo intelligente, quasi avido fosse divenuto di superare il periglio, scagliandosi come freccia liberata dall'arco, audacemente si precipitò nel lago. L'acqua intorno a lui, turbata nel suo eterno riposo, mandava gigantesche ondate spumanti, mentre con grido di battaglia l'eroe incitava. Il cuore di tutti si strinse allorchè essi giunsero nel mezzo del lago là dove la sua profondità si perde nei ghiacciai nascosti nelle viscere del monte. Ma fu un istante. A un più forte grido del giovane il cavallo riprese lena e, con raddoppiato vigore, movendo le forti zampe, raggiunse l'opposta riva. Un urlo di gioia uscì da tutti quei petti. Il lago era vinto e la bella Orea poteva abbracciare lo sposo di lei ben degno.

* * *

La fanciulla che durante il pericoloso passaggio aveva chiuso gli occhi, li aveva riaperti ora che intorno a lei migliaia di festosi evviva inneggiavano alla vittoria del fidanzato.

Ma, oh terrore! Oh insensato ardimento! Il vitto-

rioso giovane, invece di spingere il cavallo a galoppo verso di essa, come tutti si aspettavano, lo costrinse a rivolgersi all'acqua perigliosa e a rituffarsi, e il fiero animale, sebbene più a stento, riuscì tuttavia a superare ancora una volta la prova.

Allorquando giunse di nuovo per la stessa terribile via sulla sponda da cui era partito, tutti sorsero acclamando in un delirio universale. Le giovinette che circondavano Orea corsero all'eroe per condurlo alla bella doppiamente conquistata, a Orea già ben sua, che due volte dal più tremendo spavento era passata a gioia sovrumana; e il padre di lei con lacrime di felicità e di commozione, che per la prima volta cadevano dalle sue ciglia, alzando le braccia già si accingeva a stringere il Glorioso al suo seno.

Ma fu la gioia di un attimo, e l'attimo non si arresta.

L'eroe ancora una volta fece rivolgere sovra i suoi passi il destriero grondante di gelida acqua, e ancora una volta incitandolo con la voce e col gesto lo spinse verso il lago. Ma l'animale non aveva adesso la foga primiera e, per farlo muovere, il giovane dovette aggiungere al grido le percosse.

Invano la turba, atterrita da tanta audacia, gridava: basta, basta! Invano Orea, lasciato il ricco sedile, accorse a lui con accenti strazianti e con le mani pietosamente congiunte in atto di preghiera; invano lo stesso impassibile padre accorreva ei pure a supplicare il giovine di non commettere quella pazzia.

L'eroe, inebbriato dalla duplice vittoria, sferzando

irato il cavallo, ormai irrigidito per l'intenso freddo, già era riuscito a farlo per la terza volta rituffare in quelle acque di gelo; ma le onde più non si sollevavano intorno a lui, nè più passava fantastico navigatore sbuffante in mezzo a muraglie di bianca spuma. A mala pena intorno a lui dei vasti cerchi si formavano adesso sulla superficie dell'acqua tornata limpida e quieta.

Quando il cavallo giunse nel mezzo del lago parve arrestarsi sfinito, e inutilmente il cavaliere gridò: Forza, amico, forza!... Un passo ancora, coraggio!... Il nobile animale era divenuto di gelo, i suoi occhi, poc'anzi di fuoco, parevano spegnersi. Bene al noto grido tentò lo sforzo supremo, ma non vi riuscì, e si arrestò... la Morte lo avvinghiava!

E l'uomo?

L'uomo vinse la natura o la natura vinse l'uomo?

Lascio, ripeto, meditare la risposta ai lettori, i quali nella conclusione che sapranno trovare di questa novella lasciata in tal guisa sospesa, potranno altresì avere una qualche misura dell'attitudine loro alla più sublime delle fatiche intellettuali: quella del pensiero.

Congedo.

Se il massimo insuccesso meritato da ogni stolta presunzione affogasse questo primo volume delle mie opere di fantasia nella grande palude della pubblica indifferenza, oserei tuttavia nutrire almeno la speranza che si riconosca lodevole l'intendimento da cui mi lasciai indurre, all'età « veneranda » da me raggiunta, a intraprendere una nuova via, precisamente quella che più si addice all'immaginazione ardente giovanile anzichè a quella fosca e intorpidita della vecchiaia. Gli è che, sebbene giunto al fatale pendio lungo il quale l'età non più procede, ma precipita, mi sento tuttavia spiritualmente giovanissimo, anzi, sempre più giovane quanto più mi avvicino all'eterna giovinezza di cui ho la fortuna di avere in me compenetrata la certezza assoluta. Gravino pure gli anni sulle mie spalle; mi basterà che i loro inevitabili acciacchi me ne concedano pochi altri di attività feconda perchè l'intendimento cui ho accennato io possa raggiungerlo. Finora, per oltre quarant'anni di assiduo lavoro, più che scrivere, altro non feci che accumulare materiale e, meglio tardi che mai, comincio appena ora a met-

terlo in opera, altrimenti quel mio indefesso nascosto lavoro rimarrebbe del tutto inutile e vano.

L'intendimento, lo scopo altissimo, forse superiore alle mie forze, che m'induce adunque alla mia tarda età a farmi anch'io novellatore e romanziere, visto che la lettura dei libri di fantasia è diventata ora quella preferita, parmi si riveli a sufficienza dal contesto stesso di questo primo volume; perciò su di esso non mi trattengo. Ma chi lo ha letto avrà notato che vi apparisce ogni tanto, oltre a qualche velleità di arte letteraria, persino qualche velleità di arte poetica, ed essendo ciò in contrasto con la dichiarazione da me fatta «preambolando» di non volermi atteggiare a letterato e ad artista, mi corre adesso l'obbligo di aggiungere in proposito qualche spiegazione.

Non sono nè letterato, nè artista, come non sono neppure scienziato nè erudito, perchè, ripeto qui, non potei mai dedicarmi esclusivamente nè alle lettere, nè ad alcuna arte, nè ad alcuna scienza, nè ad erudizione di sorta alcuna. Ma dell'arte, in qualsiasi guisa si manifesti, fui sempre appassionatissimo, in particolar modo dell'arte poetica, come quella in cui assai più facilmente che nella musica e nella pittura potei esercitarmi, perchè per comporre versi mi bastava andarmene solingo a spasso in città o in campagna, sotto i raggi del sole o sotto quelli delle stelle. Se non che in fatto di arte poetica, come i lettori avranno notato, io sono rimasto perfettamente passatista. Nessuna delle pretese novità che in questi ultimi tempi si vollero introdurre in essa mi ha sedotto; ed anche oggi, non

ostante il dilagare dei così detti « versi liberi », quanto alla veste che meglio conviene alla nostra poesia, mantengo ciò che sino da una ventina d'anni fa esprimevo nel seguente sonetto:

La mia estetica è questa: apprezzo e onoro
gli eccellenti maestri di ogni età;
ed in qualunque veste il Bello adoro
nella sua luminosa immensità.

Odo, inneggiante a nuova scuola, un coro?
— Ben venga! — dico. — Se essa apporterà
dell'arte al tempio, nuovo, ampio tesoro,
ad applaudirla anch'io eccomi qua. —

Ma nei versi, codino impenitente,
la viva fiamma invoco solamente
che gl'italici vati accese un dì.

Vestire alti concetti con opima
strofa; cantarli con la dolce rima...
e l'estetica mia è tutta qui!

Mi compatiscano gli amatori del verso libero. A piacer loro! Le strofe opime, quelle adoperate da Dante e da Petrarca, e dall'Ariosto e dal Tasso sino al Manzoni, al Carducci, al Rapisardi, al Pascoli, al D'Annunzio, e la dolce, armoniosa italica rima, esigono leggi di ritmo, di metro, di prosodia, di assonanze. Il verso libero invece, dà perfetto anarchico, non obbedisce a legge alcuna, e non c'è quindi bisogno per comporlo di averne studiata l'arte... che non c'è. Chiunque può magari improvvisare versi liberissimi. Ma sono poi

versi? Se il prendere un brano qualsiasi di prosa e trascriverlo in linee di diverse lunghezze, secondo il proprio capriccio, bastasse a rendere quelle linee altrettanti versi, quale facile mestiere da marciapiede diventerebbe il vostro, o vergini Muse!

La poesia, è vero, non consiste nei versi. Chi mai sognerebbe di negare che vi sono talvolta brani di prosa in cui è più poesia che in innumerevoli sonetti torniti magnificamente e con tutte le regole dell'arte poetica? Quale imbecille può ancora credere che per fare della poesia basta rimare *cuore* con *amore?* Versi, rime, strofe, ritmi non sono che una speciale veste della poesia, non sono che la cornice di un quadro. Non per questo le vesti diventano inutili, nè si espongono quadri senza cornice! Chi fa della splendida poesia ma non sa vestirla di ritmi e di rime, fa bene a contentarsi di esprimerla in semplice prosa; chi per di più ha l'orecchio formato per i ritmi e per le rime, farà benissimo a ornarla anche di queste. Chi non è capace nè dell'una cosa nè dell'altra, componga... dei versi liberi. In fin dei conti però, nello stesso modo che l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù, così il voler dare ad intendere che con dei versi liberi si fanno dei versi, è un omaggio reso a quella tale veste di cui la poesia si è sempre con sommo decoro ammantata. Meglio gettarla via del tutto se dovesse ridursi a un lurido straccio!

La poesia in sè non è arte. È sentimento, è ardore, è ispirazione comune a tutte le arti. Qualche volta è anche genio addirittura. Non dipende da noi averne o

esserne privi. Saperne tessere, ricamare, guernire, decorare la veste, ecco in che consiste esclusivamente la così detta arte poetica. Insomma, l'arte non è che il substrato della poesia, è il corpo di un'anima; e così come l'arte della pittura consiste nel dare alla poesia una veste di colori, e l'arte scultoria nel darle una veste di forme, e l'arte architettonica nel darle una veste di linee, e l'arte musicale nel darle una veste di suoni, nello stesso modo l'arte poetica, che tutte le altre comprende, consiste nel dare alla poesia una veste che è insieme di linee, di forme, di colori, di armonia. Quanto alle polemiche e alle critiche che pretendono di trovare il bello artistico in questa piuttosto che in quella scuola, di esse non mi preoccupo affatto e più non do loro importanza dal giorno in cui ho constatato che il più grande dei nostri moderni poeti, Giosuè Carducci, il quale sì fieramente combattè i romantici, nelle sue migliori poesie, nelle sue strofe che più impressionarono e che più a lungo di lui rimarranno, è egli pure... romantico della più bell'acqua! Quale maggiore romanticismo è mai possibile rinvenire di quello con cui termina l'ode al *Piemonte?* E in quella al *Principe Eugenio Napoleone,* all'infuori del nome greco di Niobe, che cosa rimane di classico nella vecchia madre la quale, sulla porta della casa donde uscivano i figli a battesimo, tende le braccia al pronipote che a lei ritorna ucciso dalla barbara zagaglia? E che cosa si è mai avuto di più romantico dell'ultima parte dell'ode *alla Chiesa di Polenta?* La « chiesetta del mio canto » per la quale il poeta invoca

« la voce della preghiera », e « la campana che squilli ammonitrice », e « il campanile risorto », e i canti che « di clivo in clivo alla campagna cantino — Ave Maria! », con l'accompagnamento di « una di flauti lenta melodia », ecc. ecc. Se questo non è romanticismo vuol dire che i polemisti fanno a non capirsi! Il fatto è che romanticismo e classicismo, verismo e idealismo, passatismo e futurismo, e simili altre logomachie, se per la storia letteraria possono avere qualche interesse, di fronte a ciò che chiediamo alla poesia non contano proprio nulla. Vogliamo che la poesia commuova, impressioni, suscisti un palpito nei cuori; e quando vi riesce che cosa importa il nome che le vien dato?

Poichè, dunque, nel congedarmi dai lettori sono venuto a discorrere d'arte, a quelli benevoli che, qua e là, qualche poco vorranno trovarne in questo libro, ardisco offrire una mia *Ode all'Arte* con cui nel 1882 chiudevo un volume intitolato *Sale e Pepe,* firmata quindi col mio pseudonimo battagliero e chiassoso di allora, da quarant'anni meritamente morto e sepolto. Ardisco esumarla perchè, avendo quell'ode ottenuto, allorchè apparve, un lusinghiero successo, sono curioso di vedere se le ingiurie del tempo le permettono ancora di galleggiare. Fu riprodotta allora da vari periodici, tra i quali, con molti « osanna », dalla *Farfalla* milanese, da non confondersi con le posteriori secrezioni tipografico-industriali dallo stesso nome iniziate dall'Aliprandi, bensì da quella *Farfalla* aligera e iridescente con cui il Sommaruga annunziò in Milano la genialità del troppo effimero editore della *Cronaca*

Bizantina da lui più tardi fondata in Roma. Dopo quegli « osanna » non diventerebbe adesso del tutto naturale un *crucifige?*

All'Arte.

Eccolo il mondo. Un atomo
nello spazio fuggente;
d'uno starnuto gocciola
del Giove onnipossente.

Sovra di esso brulica,
sciame rapace e strano
di animaletti effimeri,
l'egro genere umano.

Non son molti millennii,
erano belve erranti
tra gl'irrompenti oceani
e le felci giganti;

ma delle età nel tramite
lasciarono i covili,
son diventati uomini,
si son fatti civili.

L'uomo!... Ecco l'atlantica
idra, la bestia seria
che della sua compagine
non muta la materia,

eppur malgrado i vincoli
della sua creta immonda
s'alza sublime all'etere,
s'arma d'idea feconda,

e degli imperscrutabili
mondi picchia alle porte
vie più tenace e fervido,
vie più libero e forte.

Atterrando ogni fisima,
smascherando ogni mito,
conquistator del meglio,
del ver, dell'infinito,

con cuor di tigre indomito,
con l'occhio della lince
s'avanza, ed indomabile
s'erge, combatte e vince.

A te il mio canto, o Genio
taumaturgo ribelle,
a te che i mondi superi,
che valichi le stelle;

a te che domi il fulmine,
che la materia imbrigli,
che l'ignoranza laceri
con poderosi artigli.

Ma di tua tanta magica
possanza io sol desìo
l'arte, che sola un fascino
può dare al viver mio;

'che mi concede l'estasi,
che mi fa viver santo,
che mi conforta l'anima
e che m'ispira il canto.

Arte!... Io non so le chiacchiere
che or dicon bianco, or nero;
so che in me accendi un palpito,
so che mi parli il Vero.

Tu sei Bellezza, figlia
dell'immensa natura;
sei il Bene, sei l'èpodo
d'ogni cosa più pura.

T'amo, o Dea; al mio fervido
bacio porgi le gote;
deh! fammi, o Incorruttibile,
fammi tuo sacerdote.